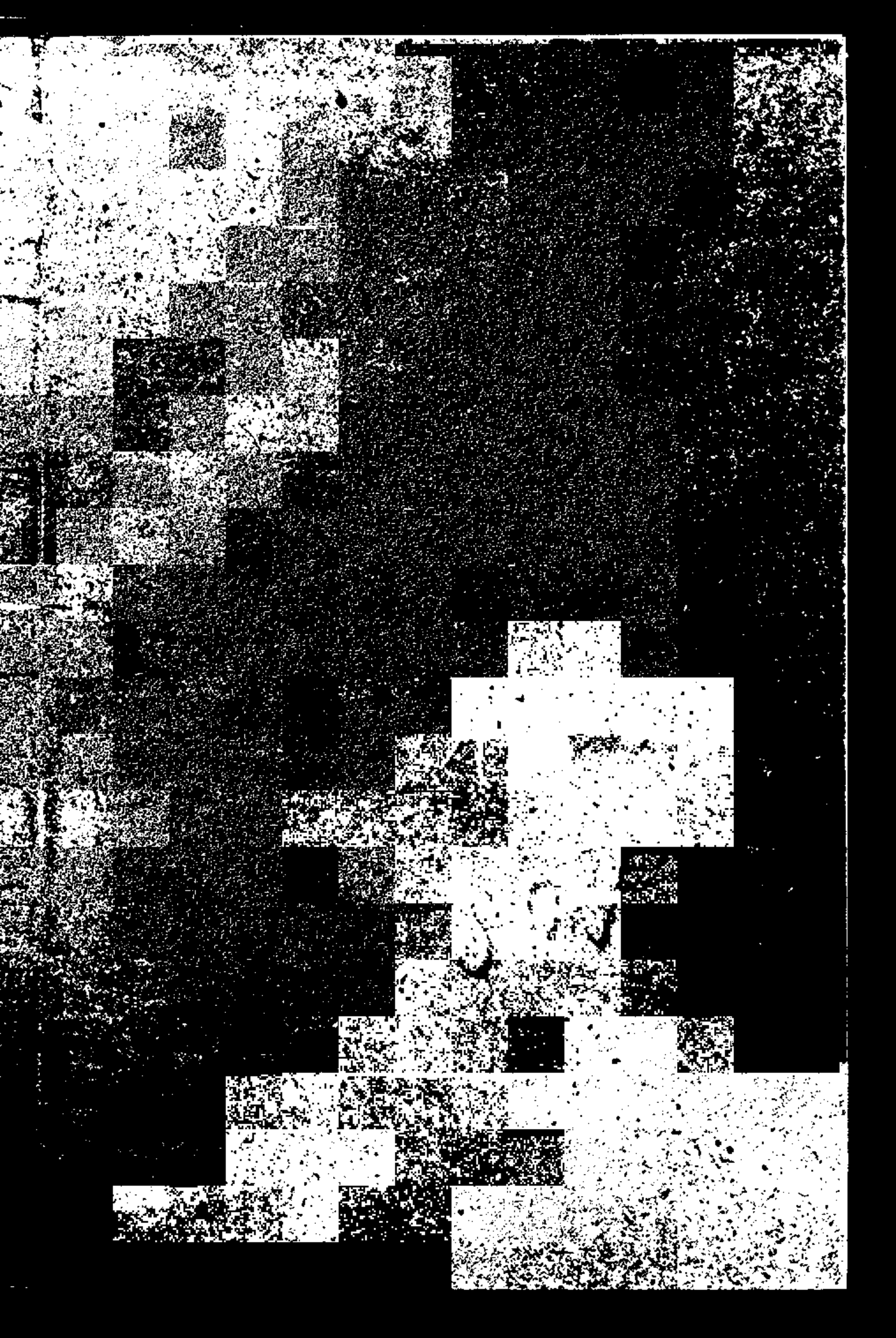
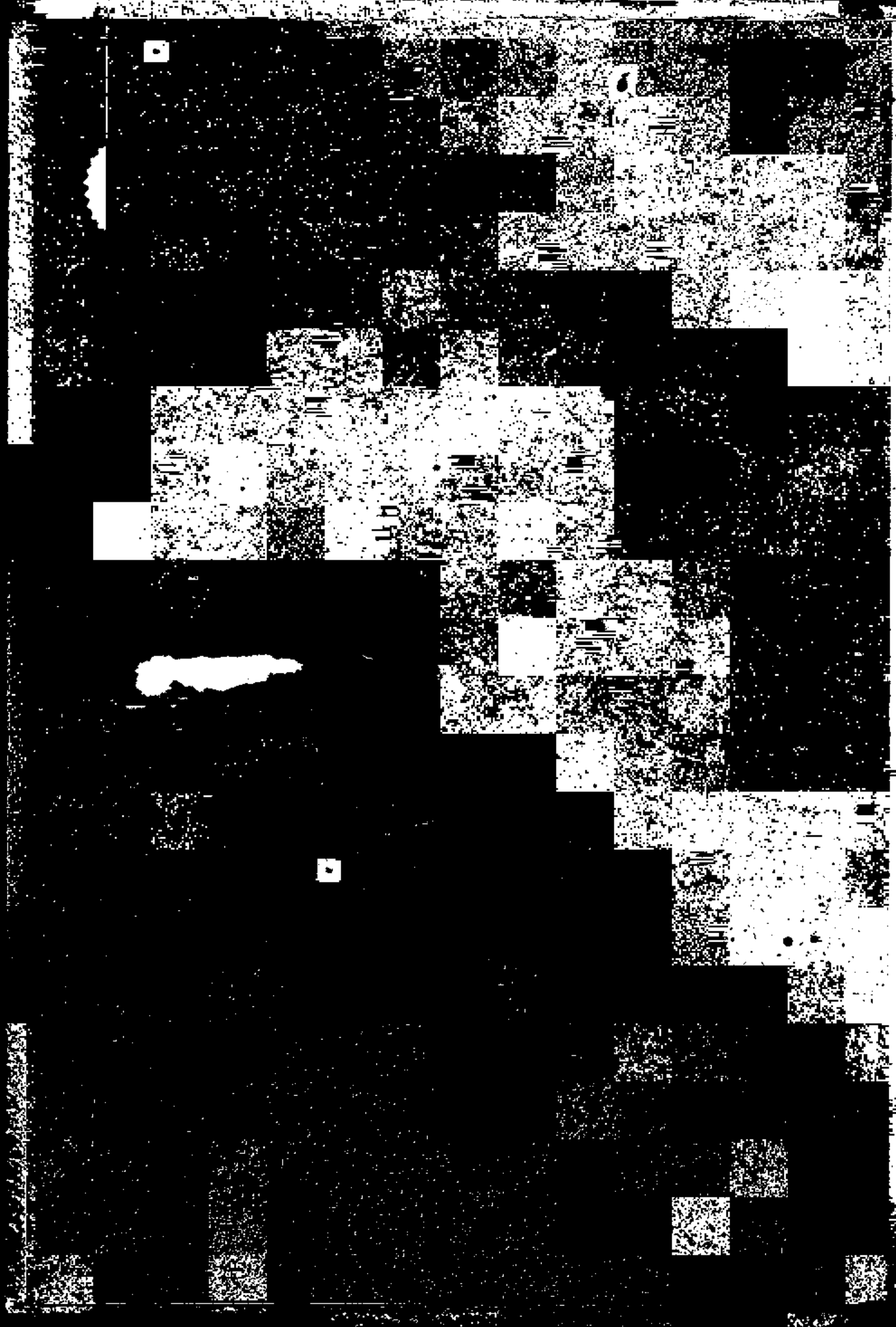
247



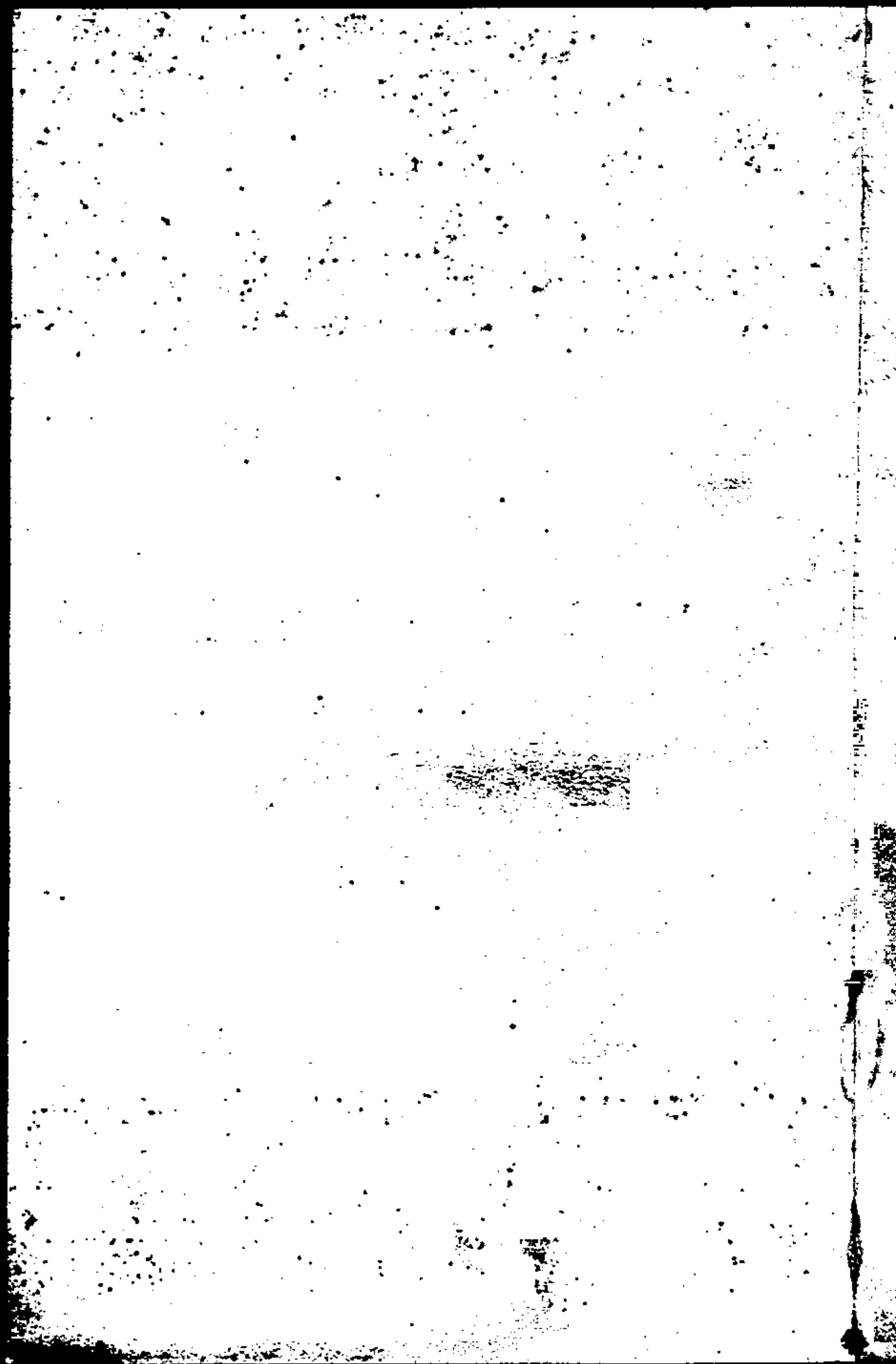


FRANCESCO COPPOLA
DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA

LA VITTORIA BIFRONTE

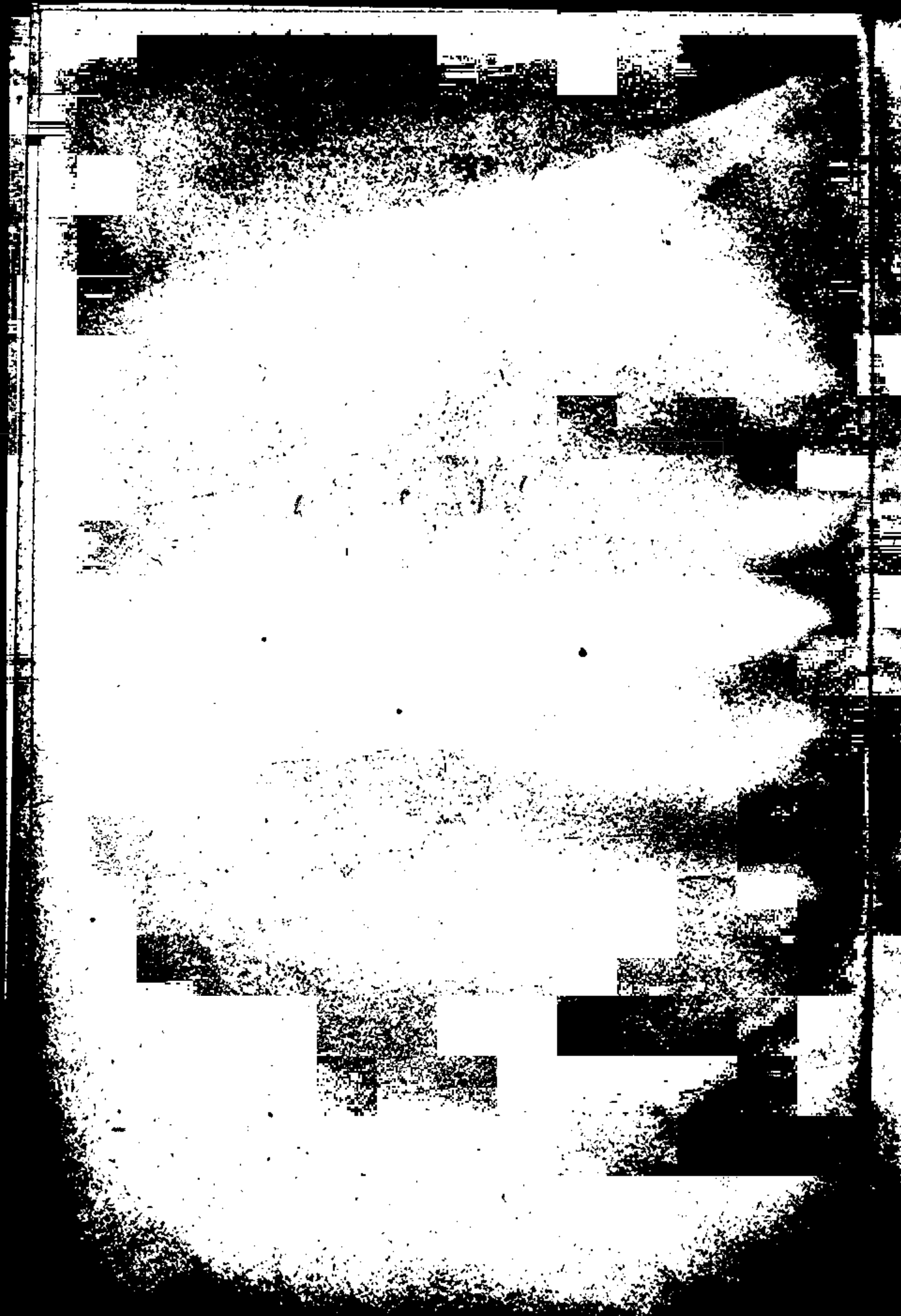


ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO
1936 - XIV




SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO

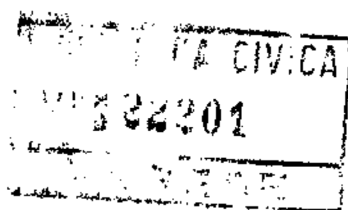
LA VITTORIA BIFRONTE



FRANCESCO COPPOLA
DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA

LA VITTORIA BIFRONTE





ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO
1936 - XIV

PREFAZIONE



Vinta la duplice guerra etiopica e societaria, conquistato l'Impero, crollati con le « sanzioni » e con gli « accordi mediterranei » inglesi, l'uno e l'altro assedio posti all'Italia dalla inaudita coalizione di sette e di egoismi che ha nella Società delle Nazioni il suo statuto e il suo alibi, è necessario arrestarsi un istante a considerare l'immenso cammino percorso in meno di un anno.

Il grande dramma internazionale di cui l'Italia è stata protagonista vittoriosa, è chiuso. La rivoluzione politica e spirituale che manifestamente ha mutato la gerarchia di dignità e di potenza in Europa e portato l'Italia di un balzo in prima linea tra le grandi nazioni del mondo, è compiuta. Più esattamente, è compiuta un'altra tappa, e non l'ultima, di quella più grande Rivoluzione italiana, di quel Risorgimento integrale, per cui, in meno di un secolo e mezzo, dalla Repubblica Partenopea alla duplice vittoria sull'Etiopia e sulla Lega, l'Italia è fatalmente ascesa dalla servitù all'Impero, e fatalmente, romanamente, si avvia al Primato.

E già il quadro della drammatica storia del tempo nostro rapidamente muta. Già nuove e più fosche nubi oscurano il tragico cielo di Europa, gravide di tempesta e di guerra. Non la solita guerra franco-germanica del Reno, col solito contorno di alleati e di garanti, singolari o collettivi, che ancora attende e paventa la diplomazia responsabile e irresponsabile che dal '19 paralizza e deforma la politica e la intelligenza storica europea. Ma una nuova e più terribile guerra di religione, la guerra demente e mortale che, sul putrido strame delle agonizzanti democrazie illumini-

stiche, la disumana barbarie bolscevica muove alla civiltà dell'Occidente, alla humanitas, *tre volte romana, dei popoli europei. E già questa guerra senza quartiere si combatte col ferro e col fuoco nella Spagna dilaniata e insanguinata, tra la scatenata ferocia della belva anarchica, che alimentano e aizzano la Internazionale rossa e la verde, e la giusta e virile reazione di un nobile paese che non vuole e, per la salvezza dell'Europa e del mondo, non deve perire. E già questa estrema guerra tra la civiltà e la barbarie, quali che possano essere le affermazioni ufficiali, divide in due parti opposte l'Europa e domina e dominerà, sino alla sua decisione, tutta la storia del tempo nostro. In questo incombente dramma apocalittico la missione dell'Italia, madre romana e umanistica della civiltà occidentale, è segnata e decisiva.*

Ma prima occorre soffermarsi a raccogliere il sacro viatico della vittoria or ora conquistata. Non tanto la storia dei fatti, chè questa non rischia di andare dispersa; quanto la immediata, ancora ardente intelligenza del vero carattere ideale e politico e del valore storico e universale della lotta sostenuta e vinta, e ancor più il fuoco e la luce della appassionata volontà, della virile certezza, della disciplinata abnegazione e della santa collera, il tesoro ancor caldo e vivente delle forze spirituali che hanno dato all'Italia la vittoria di oggi e le daranno, fatalmente, quelle di domani. Questo viatico, che non è solo storico, ma è anche, e deve essere, lirico, io, nei limiti che mi sono concessi, ho tentato di raccogliere e di conservare all'Italia in questo piccolo libro.

Roma, 12 agosto 1936-XIV.

FRANCESCO COPPOLA

LA VITTORIA BIFRONTE

I

Guerra di Etiopia.

La guerra di Etiopia è finita. Il 2 ottobre, dal balcone di Palazzo Venezia, Benito Mussolini l'annunciò al popolo italiano adunato e al mondo in ascolto; e da tutte le piazze d'Italia la gridò il popolo, che da quaranta anni attendeva questa ora. Il 5 maggio, dallo stesso balcone di Palazzo Venezia, al popolo italiano nuovamente adunato e al mondo in ascolto Benito Mussolini annunciò la vittoria totale e la compiuta conquista, il 9 maggio l'Impero. In soli sette mesi, per volontà e virtù dell'Italia, sola contro tutto e tutti, la terza guerra d'Africa si concludeva con la rinascita, dopo quindici secoli, dell'Impero di Roma. Duplice guerra e duplice vittoria, in Africa e in Europa. Guerra e vittoria d'armi, di macchine, di strategia, di impavido valore e di titanica fatica, in Africa; guerra e vittoria di volontà inflessibile e di animosa sapienza politica, di freddo coraggio, di certezza storica e ideale, di sicura coscienza del buon diritto e della forza pronta, in Europa; guerra e vittoria, sull'uno e sull'altro fronte, di intelligenza, di ardimento e di tenacia, di ferrea solidarietà nazionale e di fede profonda nel destino segnato.

In Africa l'Italia ha combattuto e vinto un Impero feudale e schiavista, più che barbarico, selvaggio, che con varia forma e varia estensione viveva, o meglio, sopravviveva da più che due millenni; un miscuglio – come dice il nome stesso, Abissinia – di genti semitiche e camitiche,

diverse e nemiche per razza, per lingua, per religione, per tradizione, per rudimentali capacità, in perpetua anarchica guerra tra loro, alcune di volta in volta dominanti, bestialmente efferate, altre ridotte con la violenza in schiavitù, molte da meno di cinquanta anni, sistematicamente razziate e decimate: un agglomerato politico in preda all'arbitrio feroce, alla guerra intestina, alle congiure di palazzo, senza unità di legge, senza stabili ordinamenti, senza luce di cultura, senza certi confini, senza certa autorità e responsabilità di potere centrale, e quindi nè nazione nè veramente Stato. L'avevano preservato sinoggi dalla conquista esterna, più ancora che la ferocia guerriera delle tribù dominanti, l'asperrima ostilità opposta dal territorio stesso, immensa fortezza naturale, altissima sul circostante deserto, irta di picchi scoscesi, solcata da abissi e da rovinosi torrenti, selvaggia, totalmente impervia, e la violenza estrema del clima, e più ancora il mito di questa invincibilità e inaccessibilità, e poi la gelosa rivalità degli appetiti imperiali, e finalmente, estremo baluardo, la grande menzogna ginevrina. Gli antichi egizi si erano arrestati ai piedi dell'altipiano; i romani l'avevano trascurato, fuori delle vie dell'Impero e della civiltà; l'impetuosa conquista dell'Islam lo aveva appena fugacemente addentato; il grande imperialismo moderno lo aveva lasciato, unica isola ormai di selvaggia indipendenza, di primitiva barbarie e di feroce schiavismo, nel cuore dell'Africa interamente colonizzata. L'Italia stessa, che pure lo aveva penetrato e percorso con i suoi eroici pionieri e missionari, e che pure era riuscita a istallarsi ai suoi margini sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano, vi aveva vanamente e dolorosamente cozzato contro, quaranta anni fa, ad onta del sacrificio esemplare ma solitario e tradito dei suoi prodi soldati, per difetto di preparazione e di mezzi, e più ancora per immaturità politica e spirituale.

Poi le contrastanti avidità europee, paralizzandosi a vicenda, l'avevano sinora protetto con la reciproca diffidenza, e infine con la artificiosa demagogia egualitaria e nazionalitaria della Lega.

Ed ecco che, giunta all'ora imperiale, non più prorogabile, del suo fatale Risorgimento, ripetutamente provocata con insolenza e incoscienza barbariche dalla stessa Abissinia, che malamente aizzavano i traditori dell'Europa e della civiltà, l'Italia finalmente si leva a vendicare gli antichi morti e le recenti offese e a conquistarsi con le armi terra e potenza per il suo avvenire. Spezza risolutamente la menzogna ginevrina, tiene fermamente in rispetto le livide gelosie europee; e il 3 ottobre passa il confine, attacca e invade l'invincibile e inaccessibile Impero del Leone di Giuda. Da ogni parte i soliti infallibili esperti stranieri, strateghi, esploratori, africanisti, ostinatamente ignoranti della sua forza reale, accecati dalla presunzione e dal malanimo, le predicono in coro l'insuccesso, o per lo meno una guerra incerta, estenuante, lunghissima. La bellicosa ferocia delle armate abissine, abbondantemente fornite di consiglieri militari e di armi lecite e illecite dai traditori europei, la loro estrema mobilità, la loro atavica consuetudine del terreno e del clima, avranno facilmente ragione degli italiani, non allenati, inesperti, troppo lontani dalla loro base; la spietata indomabile guerriglia delle popolazioni nemiche li logorerà tormentandoli. Il territorio stesso, da solo, respingerà gli invasori; i monti invalicabili, i fiumi selvaggi e precipiti li arresteranno; la mancanza assoluta di strade li paralizzerà; le terribili ambe stremeranno il loro sforzo, e nelle non meno terribili gole li attenderanno la sorpresa e il massacro. Peggio ancora, il clima li vincerà; tra i grandi venti ostinati dell'Oceano e le pioggie torrenziali dell'equatore e l'aria rarefatta dell'Acrocoro e l'afa torrida e

sitibonda dell'Ogaden, li decimeranno la sete e l'esaurimento, la malaria e la dissenteria. E frattanto l'infame tradimento ordito loro alle spalle avrà bene il tempo di fare il resto.

Ma gli italiani non erano, come le genti sazie, appesantiti e infrolliti. Avevano l'antica ferrea, agile, ilare resistenza della loro buona razza intatta di agricoltori, di navigatori e di soldati, adusa da tanti secoli alla sobrietà, alla fatica e al rischio, consolidata ora anche dalla accettata disciplina, ritemprata nella caserma e nella palestra, armata finalmente di armi adeguate e di macchine, sostenuta da una organizzazione logistica e sanitaria che ha del prodigio. Avevano la antica romana virtù guerriera, non mai smentita se pure tante volte misconosciuta e tradita, la virtù santa dell'Amba Alagi e del Carso, fatta più sicura e tenace da un nuovo consapevole orgoglio, più terribile da una nuova terribile volontà di vivere e di vincere. Avevano, anche i più umili, il sorridente coraggio, l'entusiasmo imaginoso e sopratutto l'ingegno, tipicamente, esclusivamente italiano, l'ingegno diffuso, duttile, arguto, inventivo, prontissimo, del marinaio, dell'artigiano, del meccanico, del soldato italiano, industrioso insieme e poetico, e per questo multiforme e plurivalente. Avevano per guidarli, per lanciarli e sostenerli la sapienza esperta e il geniale ardimento dei loro condottieri, e sovra tutto e tutti la forza suscitatrice e creatrice, onniveggente e onnipresente di un Capo nazionale mandato da Dio. Avevano alle spalle uno Stato finalmente organizzato e potente, e una nazione compatta e risoluta, amorosa e terribile. Avevano, specialmente, la gioventù eterna dell'immortale genio italiano, la fede invincibile nel rinnovato destino romano. E per questo, contro tutto e tutti, hanno vinto. Hanno vinto la natura e gli uomini, il territorio asperrimo, il clima micidiale, la

ferocia dei neri, il tradimento dei bianchi. Hanno superato gli insuperabili monti, valicato gli invalicabili fiumi, debellato la pioggia e la sete, la dissenteria e la malaria, espugnato le inespugnabili ambe, costruito le strade sotto il passo delle legioni, distrutto e disperso gli eserciti, liberato gli schiavi, volto in fuga i ras, cacciato nell'onta il Negus, prese le città, occupata la capitale, e, in solo sette mesi, tra l'invido stupore del mondo, conquistato dal Mar Rosso ai grandi laghi equatoriali, dall'Oceano Indiano al Nilo, tutta l'Etiopia, fondato finalmente il nuovo Impero di Roma.

II

L'altra guerra. La coalizione antitaliana.

Ma contemporaneamente una più grande, più insidiosa, più decisiva guerra, ha combattuto l'Italia sul fronte europeo e mondiale. Una coalizione quale, per la vastità e la mostruosa natura, non era mai stata vista nella storia, l'ha assalita a tradimento alle spalle; ha preteso, con grottesca insolenza, di giudicarla, di paralizzarla, di punirla; ha contro di lei, senza vergogna, col mendacio e con la minaccia, sobillato, sostenuto, armato la causa della più abietta barbarie; ha tentato di intimidirla, di affamarla, di strozzarla. Torbida coalizione di egoismi e di gelosie imperiali, di antichi rancori religiosi e di nuovi rancori settari, di vecchie avversioni di razza, di senili invidie, di biechi interessi plutocratici e sovversivi, di pacifismo sazio e di pacifismo mistico, tutti i residui velenosi di una civiltà politica in putrefazione, tutte le passioni antiromane, antitaliane, antifasciste, albagia e ignoranza, fanatismo e ipocrisia, avidità e paura, servilità e fatuità, sotto la maschera assurda e immorale del fossile illuminismo della Lega. Massoneria e parlamentarismo, ebraismo e protestantesimo, plutocrazia e bolscevismo, tutte le sette della grande Chiesa antiromana, che hanno le loro assise a Ginevra, il loro decalogo nel *Covenant*, il loro strumento pseudo-giuridico nella Società delle Nazioni, il loro braccio secolare nella finanza e nella flotta britannica; e tutto un esercito di profeti e di ministri del culto

societario, di parassiti e di profittatori accampati sui gradini del Tempio. Cinquantadue Stati, con i loro clienti e i loro mercenari, con i loro delegati, i loro «esperti», i loro burocrati, mobilitati contro l'Italia, per egoismo, per incoscienza o per viltà, sotto l'alibi della « sicurezza collettiva », sotto il segno della Lega, sotto la guida e la sferza dell'Inghilterra.

La Massoneria, smascherata e denunciata dal Fascismo, nel suo pseudo-razionalismo, nel suo decrepito illuminismo, nella sua falsa mistica laica, e nella sua reale e attuale natura di associazione per la conquista del danaro e del potere e di omertà internazionale della delinquenza politica, la Massoneria soppressa ed espulsa in Italia dai suoi domini politici e più ancora, con la Conciliazione, da quelli spirituali, la Massoneria fieramente incalzata anche fuori dalle frontiere italiane dalla forza di verità e di rigenerazione che progressivamente e irresistibilmente si irradia dal Fascismo sul mondo, ha sentito sonata l'ora della estrema difesa e sperato finalmente propizia quella della vendetta. Il Parlamentarismo che dall'Italia fascista ha veduto aboliti i suoi riti, rovesciati i suoi idoli, apertamente e vittoriosamente negate la autorità e la santità della sua ortodossia universale, il Parlamentarismo, discreditato e sospettato, ridotto, di trincea in trincea, negli estremi ripari, già minati, del resto, delle così dette «grandi democrazie occidentali», ha voluto afferrare l'occasione unica per reagire offendendo, per disfarsi del suo più pericoloso avversario.

L'Ebraismo, nemico, per genio, per tradizione e per interesse, della civiltà romana e cattolica, cosmopolita per vocazione storica bimillenaria e per insaziata ambizione vendicativa, disgregatore, per temperamento e per calcolo, di ogni idea nazionale che non sia la sua, di ogni forza nazionale, di ogni società nazionale, l'Ebraismo esal-

tato e infatuato dalla conquista subdola del mondo democratico e da quella insolente della Russia bolscevica, ma stroncato in Germania dalla reazione nazista, e per questo esasperato, l'Ebraismo, più ancora che nella Germania hitleriana, di cui la forza di esempio è compromessa agli occhi del mondo dalla stessa dottrinaria e meccanica durezza dell'intolleranza, ha con sicuro istinto ravvisato nell'Italia fascista la sua avversaria assai più temibile, appunto per il sereno disdegno con cui l'Italia lo ignora, appunto per l'innato latino senso della misura per cui l'Italia non può essere sospettata di dottrinarismo fanatico, e per il carattere e il valore eternamente universali del genio italiano, e per la potenza vittoriosa ed esemplare con cui l'Italia incarna oggi l'idea romana, l'idea cattolica, l'idea nazionale.

Il Protestantesimo, che nacque come distacco e rivolta del mondo germanico contro Roma, cioè contro la universalità della Chiesa e dell'Impero, e specialmente il Protestantesimo anglicano, erede al tempo stesso della crudele licenza di Enrico VIII, del mercantilismo elisabettiano e del puritanesimo scozzese, sintesi pedantesca e intollerante dei caratteri peculiari della razza, semplicismo puerile e avidità tenace, materialismo e fanatismo, ipocrisia e moralismo, umanitarismo romantico e dura albagia, ha sentito rifermentare il vecchio odio contro Roma e il « Papismo », e lo ha impudicamente sfogato contro l'Italia della Conciliazione. La più grottesca ignoranza e la più oscena ferocia hanno infiorato la predicazione della nuova crociata anglicana, e nei tempî vuotati dalla abiura e dall'ateismo la solita biblica eloquenza ha tonato a vendetta e sterminio contro l'Italia cattolica. A gara coi pacifisti sanguinari di Lord Robert Cecil, accecati dalla stessa livida demenza, i vescovi anglicani non hanno avuto vergogna di esaltare la « santa causa » della Abis-

sinia schiavista contro la « inciviltà » dell'Italia che ha civilizzato tutto il mondo occidentale, Inghilterra compresa. L'Arcivescovo di Canterbury, banditore di persecuzione e di guerra societaria, ha osato deplorare che « nessuna voce cristiana » si sia levata a Roma a condannare l'Italia liberatrice di schiavi; ma, in compenso, la voce cristiana del Vescovo di York, in missione societaria agli Stati Uniti, si è levata a proclamare che se una ecatombe di dieci milioni di uomini è stata venti anni fa necessaria a fondare la Lega delle Nazioni, ben può oggi un nuovo mostruoso bagno di sangue esser necessario e giusto per consolidarne l'autorità e l'onnipotenza.

A sua volta, la Plutocrazia che è, per sua natura, cosmopolita, e più che cosmopolita apolide, e che quindi istintivamente, più che nel socialismo internazionalista e antinazionale, vede un ostacolo e un avversario in ogni grande affermazione di spirito nazionale, come quella fascista, la Plutocrazia che per dominare ha bisogno della esaltazione dei valori economici e finanziari sull'annientamento di tutti gli altri valori, e che quindi, più che nel Socialismo, materialista anche esso e dunque sullo stesso suo piano, vede istintivamente il suo vero antagonista nel Fascismo restauratore dello spirito eroico e religioso, la Plutocrazia, che ha nella massoneria il suo *instrumentum regni* e lo scudo della sua impunità, nel parlamentarismo il suo servo e il suo ruffiano, nell'ebraismo la sua base etnica e le sue gerarchie, e nel protestantesimo la sua morale congeniale, ha naturalmente messo al servizio di queste forze oscure, nel proditorio assalto contro l'Italia fascista, tutte le risorse della sua oscura potenza che corrompe gli uomini e comanda ai governi, e sopratutto ai governi delle « grandi democrazie ».

Il Bolscevismo, infine, nelle sue varie gradazioni di socialismo e di comunismo, fratelli nemici, ora infidi

alleati e ora apertamente antagonisti, ma figli l'uno e l'altro dello stesso egualitarismo democratico e della stessa mistica materialistica marxista, non teme, in realtà, le « grandi democrazie occidentali », ma teme e quindi odia il Fascismo, sia nella sua forma umanistica e romana italiana, sia nella sua forma dottrinaria e luterana germanica. Non teme le democrazie capitalistiche perchè sa di avere su di esse l'irresistibile vantaggio della più rigida e sistematica coerenza e del più risoluto e aggressivo cinismo con cui trae le conseguenze estreme dalle loro stesse premesse ideologiche egualitarie; non le teme, sopratutto, perchè le sa, come tutti le sanno, ormai moribonde; perchè sa di averle già, con i suoi veleni antipatriottici e antireligiosi, narcotizzate e paralizzate; perchè sa, col ricatto quotidiano e con la demagogia elettorale, di averle già a sua mercè; perchè sa che, incapaci ormai di resistere alle sue violenze decisive, potrà domani sopprimerle e prenderne *in toto* la successione. A meno che, come è già avvenuto in Italia, come è già avvenuto in Germania, come, in forme minori, è avvenuto in Austria, in Ungheria e altrove, questa successione non gli venga contesa e sottratta dal Fascismo.

Per questo teme e odia il Fascismo. Perchè il Fascismo è insieme il suo concorrente e la sua negazione. Concorrente formidabile e negazione totale. Vittorioso di tutti i veleni della putrefazione democratica europea, rivoluzionario anche esso, risoluto, dinamico, universale, ma in senso opposto del Bolscevismo, costruttore di fronte al Bolscevismo distruttore, profondamente umano di fronte alla disumana barbarie del Bolscevismo, religioso ed eroico di fronte al sinistro materialismo del Bolscevismo, il Fascismo, che ha latinamente risolto nella armonia e nella solidarietà nazionale quella « questione sociale » che il Bolscevismo tenta invano di sopprimere con l'esterminio

sistematico della parte più eletta, è, in realtà, la gioventù nuova della stirpe unica che da due millenni ha dato all'Occidente tutte le rinascite, e un'altra sta per dargliene, di quella civiltà romana di cui il Bolscevismo è oggi, in forme nuove ed estreme, l'eterna antitesi ebraica e asiatica: Minerva armata contro Moloch. Per questo, venuto il momento propizio, il Bolscevismo si è alleato con la democrazia giudeo-massonica, che è la sua battistrada, per abbattere a tradimento il Fascismo italiano. Ma non per questo soltanto. Anche, e forse più, perchè dalla crociata bandita contro l'Italia ha sperato che divampasse la nuova Grande Guerra europea e mondiale, che in tutti i modi esso provoca e attende perchè dalle rovine sanguinanti dell'Europa civile sorga finalmente e trionfi la disperata demenza della Rivoluzione universale, la universale barbarie, il suo regno.

III

Le « grandi democrazie » imperialiste.

Tutti questi antichi e nuovi odi e queste inconfessabili speranze hanno naturalmente trovato l'Arca dell'alleanza, l'alibi ideologico e giuridico, e il labaro della loro crociata a Ginevra, nella Società delle Nazioni. Il protestantesimo, che è il padre dell'Illuminismo, l'ebraismo che ne è il profittatore, la massoneria e il parlamentarismo, che ne sono i discendenti diretti, erano già di casa nella terra di Calvino e di Rousseau e nella Società delle Nazioni loro creatura e mezzana. Il bolscevismo è stato l'alleato occasionale per la sinistra bisogna. A Ginevra si sono incontrati con gli egoismi, inconfessabili anche essi, delle grandi Potenze societarie e con la servilità pusillanime o la fatuità facinorosa delle piccole, schierate le une e le altre sotto le insegne della « sicurezza collettiva ».

Egoismi e viltà chiaramente identificabili. Alla testa della coalizione contro l'Italia « imperialista », le due massime Potenze societarie, le due « grandi democrazie occidentali », Inghilterra e Francia, cioè le due massime Potenze imperiali moderne, e proprio le due nazioni che nella Grande Guerra l'Italia aveva, col rischio capitale del suo intervento, salvate, a cui l'Italia, con sacrificio tremendo di sangue, aveva dato la vittoria, e che poi nella pace, fatuo sicario Wilson, avevano tradito e spogliato l'Italia. Ora, dopo sedici anni, cresciuta ancora di popolazione sul suo territorio povero e angusto, circondata da ogni



parte nel suo chiuso mare latino, vietatile perfino le vie della antica atroce emigrazione proletaria, l'Italia, rifattesi le forze e l'animo, dopo aver riconquistato sull'acquitrino e la malaria gli ultimi lembi del suolo nazionale, era dal capitale dilemma della sua vita, espandersi oltremare o soffocare e servire, fatalmente tratta a cercarsi con la spada in Africa terra, potenza e libertà. Nulla chiedeva a quelle che, già sazie, spartendosi le spoglie coloniali di due vinti imperi, l'avevano nel '19 cinicamente frodata della vittoria comune. Nulla rivendicava dei suoi traditi diritti. Da sola, con nuovo rischio, nuovo sforzo, nuovo sangue, ritentava la sua impresa necessaria su quella Abissinia che già, del resto, le sue finitime colonie e i suoi cruenti sacrifici di quaranta anni addietro e gli stessi trattati internazionali chiaramente designavano alla sua conquista, quella Abissinia dove una orrenda sopravvissuta barbarie attendeva la sua azione rigeneratrice, quella Abissinia che era l'unica terra ormai nell'immenso continente africano non ancora accaparrata dai grandi usurai imperiali. Con lei avanzavano nell'Africa selvaggia l'Europa e la civiltà. E pure, Inghilterra e Francia hanno preteso, insidiosamente, di sbarrarle il cammino; hanno tentato di stremarla, di strozzarla, di umiliarla di fronte ai barbari. Perchè ?

Il loro vero, durevole interesse storico era, e non poteva non essere, nella solidarietà con l'Italia. Il loro vero interesse di grandi Potenze imperiali, e quindi conservatrici, era, evidentemente, di avere l'Italia con sè nel campo conservatore dell'equilibrio europeo e mondiale, non di respingerla, sistematicamente contrastata e compressa, nel campo avverso dei sovvertitori per necessità e per reazione. E per questo occorreva creare nell'Italia un interesse conservatore – ciò che per miope avidità non avevano fatto nel '19 – o almeno lasciare che l'Italia si creasse

da sè un interesse conservatore – ciò che potevano benissimo, senza alcun loro sacrificio diretto, consentire oggi, – appunto con la sua conquista etiopica. Solo un'Italia soddisfatta, almeno nei suoi elementari, vitali bisogni, poteva essere, come voleva il loro vero interesse, conservatrice in Europa e nel mondo; non un'Italia perpetuamente insoddisfatta, perpetuamente assillata da tragiche necessità, esasperata dall'ingiustizia, gonfia, inevitabilmente, di amarezza e di rancore. Il loro vero interesse di grandi Potenze europee e imperiali, anzi di protagoniste dell'imperialismo europeo, di fronte alla immensa rivoluzione antieuropea che, specialmente dopo la Grande Guerra, questo imperialismo da tutte le parti, apertamente o copertamente, contesta, insidia e minaccia, era nella solidarietà europea e imperiale con l'Italia, era nella solidale affermazione del diritto imperiale dell'Europa e della civiltà, non nella ostentazione della discordia intestina, e quindi della debolezza comune, non nel proditorio tentativo di umiliare un grande popolo europeo di fronte al negro africano, di dar la vittoria alla selvaggia Abissinia sulla più illustre delle nazioni europee. E tuttavia, su questo evidente durevole interesse dell'Inghilterra e della Francia è prevalsa, se pure in modo diverso nell'uno e nell'altro paese, la cieca forza delle passioni settarie e delle intimidazioni demagogiche, degli immediati egoismi, dei gelosi rancori, degli appetiti inconfessabili e delle irragionevoli paure e dei miti assurdi di una ideologia senile.

IV

L'Inghilterra.

In Inghilterra ha innanzi tutto agito, con particolare accanimento, la coalizione di tutte quelle forze, per loro essenza, necessariamente antitaliane e antifasciste che abbiamo sopra descritte; forze, senza dubbio, cosmopolite ma che hanno appunto in Inghilterra la loro metropoli, la loro patria di nascita o di elezione. Il Parlamentarismo, di origine inglese, la religione parlamentaristica inglese, convinta, come tutte le religioni, di possedere la verità assoluta ed eterna, e di aver dato agli uomini l'unica forma ragionevole, la forma definitiva del vivere politico; la religione parlamentaristica inglese, che, contro ogni evidenza, dimentica di Cromwell, nella spontanea esaltazione della volontà e della forza di una nazione in un grande capo non sa vedere che ciò che essa chiama una « dittatura » e che si finge *a priori* come la violenta oppressione di un popolo incatenato e fremente sotto il dispotico arbitrio di un uomo; e che quindi nel Fascismo italiano non sa vedere che una mostruosa, e forse contagiosa, eresia. L'Anglicanesimo, che è inglese per definizione e per origine, e doppiamente inglese per natura, sia per lo spirito mercantile sia per il fanatismo biblico e l'ipocrisia moralistica puritana. La Massoneria, che è nata anche essa in Inghilterra, come l'Illuminismo di cui è la sorella mistico-mondana. La Plutocrazia internazionale giudaica, che ha nella City la cittadella del suo dominio universale: *in tutte parti*

impera e quivi regge. Infine il Ginevrismo, quel particolare caratteristico ginevrismo inglese, mistico e facinoroso, della *League of Nations Union*, che tutte queste forze e sette riassume e convoglia.

Accanto a questa coalizione dottrinaria e settaria, hanno agito, e fortemente, in Inghilterra più specifici e concreti motivi politici, tradizionali e imperiali. (Tralasciamo di proposito i motivi personali, quali, per esempio, la delusa fatuità e il tenace rancore del giovine Eden, *Childe Eden*). Motivi, innanzi tutto, di politica interna: strategia parlamentare e servitù elettorale, e quindi gara di demagogia pacifista, *sub specie* societaria, tra Governo e Opposizione; impero fazioso di una opinione pubblica sacra e inviolabile nella sua irresponsabilità, mobilitata e sovraeccitata, consenziente il Governo, dalla propaganda settaria, e di cui il Governo stesso si è trovato poi prigioniero.

Motivi, in secondo luogo, tradizionali e attuali di politica europea. Tradizionale la avversione per ogni dittatura continentale, specialmente se armata di una grande potenza ideale, sospettata capace, per la spontanea irradiazione della sua forza, di generare un blocco antinglese: ricordo, sempre vivo, di Napoleone, facile speranza di una nuova Waterloo e di una nuova Sant'Elena. Attuale la avversione per la novissima intesa franco-italiana, consacrata nel gennaio '35, che era stata, sì, consigliata da Londra, ma che, per l'inatteso crescente calore con cui i due popoli l'avevano accolta, minacciava di divenire, oltre ogni previsione e disegno inglese, una troppo stretta solidarietà. La quale, da una parte, assicurando la Francia, poteva sottrarla alla eterna servitù della « garanzia » britannica, e quindi togliere alla Inghilterra la comoda e fortissima posizione di eterna arbitra tra Francia e Germania; e d'altra parte, cumulando nel Mediterraneo le forze navali francesi e italiane, poteva annullare l'innaturale

predominio dell'Inghilterra in questo mare. Una prima evidente reazione fu l'accordo navale anglo-tedesco, con aperta violazione dei trattati, stipulato nel giugno. Ma non bastava: bisognava spezzare subito e profondamente l'intesa franco-italiana, mettere Italia e Francia irreparabilmente l'una contro l'altra, schiacciando, se possibile, la prima, asservendo definitivamente la seconda. Il ricatto societario alla Francia, la corruzione e sobillazione dei partiti social-democratici nel suo seno, e finalmente il patto mediterraneo impostole contro una imprevedibile assurda « aggressione » italiana, miravano in realtà sopratutto a questo scopo.

Motivi, in terzo luogo, di immediata, se pure miope, politica imperiale. Inconfessata gelosia per l'acquisto italiano di una terra aspra e difficile ma vasta e ricca e di alto valore strategico, che l'Inghilterra, pur rinviando di decennio in decennio il duro e rischioso sforzo della conquista, riserbava certo *in pectore* al proprio dominio o per lo meno alla propria influenza politica e al proprio sfruttamento plutocratico. Preoccupazione per la ricchezza agraria e mineraria che l'Italia vi avrebbe trovata e messa in valore, capace di darle non solamente la indipendenza economica ma anche, forse, più tardi, una possibilità di concorrenza a taluno di quei monopoli britannici di materie prime di cui l'Inghilterra ha fatto il suo *instrumentum regni*. Preoccupazione, di gran lunga maggiore, per la formidabile posizione strategica che l'Italia vi avrebbe occupata, immensa fortezza naturale, imprendibile se presidiata da una grande Potenza militare, a cavallo tra il Sudan e il Mar Rosso, tra l'Egitto e l'Oceano Indiano, dominante da un lato la grande via del Nilo, dall'altro quella delle Indie; e per l'altissimo prestigio, inoltre, che ne trarrebbe l'Italia, in concorrenza con quello britannico, in tutto l'Oriente africano e asiatico, e specialmente sulle

prossime popolazioni arabe. Preoccupazione, sopratutto, per la crescente potenza dell'Italia; di questa Italia a cui già Iddio ha dato, creandola, il dominio geografico del Mediterraneo e quello umano dell'intelligenza, e a cui la conquista etiopica darebbe ora anche una temibile posizione sul Mar Rosso, sull'Indiano e sul Nilo e la forza, che le era sinora mancata, della indipendenza economica e del prestigio mondiale; di questa Italia che l'Inghilterra, dopo di averne da prima avversato il Risorgimento, si era data l'aria di favorire e di proteggere sin che l'aveva creduta abbastanza povera e debole per restare sua eterna cliente, ma che non poteva tollerare libera e forte, in veste di sua nascente rivale. Come, del resto, avevano già sistematicamente dimostrato la lunga contestazione pel Dodecaneso, le insidie di San Giovanni di Moriana, il tradimento di Smirne, quello di Corfù e quello di Losanna. Bisognava subito arrestare questa crescente potenza italiana, comprimerla, umiliarla, e se si ostinasse, stroncarla. Stroncarla, si intende, col metodo britannico tradizionale delle grandi coalizioni – questa volta la coalizione societaria e quella sussidiaria mediterranea –, per cui l'Inghilterra da secoli si è avvezzata a vincere le sue guerre col sangue degli altri.

E finalmente l'interesse, anche imperiale, di difendere a oltranza l'autorità della Società delle Nazioni e il mito della «sicurezza collettiva» (*collèctiv sichiòriti:* mi pare ancora di sentirli questi inglesi untuosamente minacciosi al Convegno di Londra di un anno fa), cemento questa e ufficio di mobilitazione quella per le grandi coalizioni al servizio britannico; strumenti l'una e l'altra sinora, in luogo di una propria adeguata forza armata, sia per tenere insieme le parti centrifughe dell'Impero, sia per soffocare in tempo ogni effettivo o presunto rivale. In ultimo, quando la partita era già stata pericolosamente impegnata,

sorge anche la questione diretta e capitale del prestigio britannico.

Questo cumulo di motivi diversi, settari e imperiali, spesso eterogenei, talvolta contradittori, sempre miopemente concepiti, e la profonda ignoranza della reale forza dell'Italia, hanno determinato la politica antitaliana di Londra; politica che, dopo aver messo in imminente pericolo la pace dell'Europa e del mondo, è terminata in una totale, clamorosa, spettacolosa sconfitta, di cui le conseguenze sono già gravi oggi, possono essere incalcolabili domani, per l'autorità mondiale dell'Inghilterra, per la incolumità e l'esistenza stessa dell'Impero. Anche tra gli inglesi, naturalmente, alcuni pochi, qualche scrittore, qualche colonialista, qualche vecchio uomo di Stato, hanno saputo, oltre le passioni settarie e le miopi paure, scorgere la verità, e hanno tentato di reagire. Ma la loro voce, che sembra oggi, a fatto compiuto, acquistare sempre più forza, è stata, durante la lotta, inascoltata e soffocata. L'immensa maggioranza del popolo inglese, con a capo i suoi governanti e i suoi vescovi, ha bandito o accettato la crociata antitaliana. E poichè la nazione inglese eccelle sopratutto nell'arte spontanea di confondere le proprie passioni e i propri interessi con la morale assoluta e universale, si è visto – dinnanzi al mondo stupefatto, anche se, per viltà, acquiescente – l'Inghilterra, massima, insaziabile Potenza imperiale del tempo moderno, accusare l'Italia di « imperialismo »; si è visto l'Inghilterra dei pirati e dei negrieri elisabettiani, l'Inghilterra della Guerra dell'oppio e della Guerra boera accusare di barbarie e di crudeltà l'Italia che portava alle oppresse e decimate popolazioni etiopiche la prima luce di dignità umana, la sicurezza della vita, la certezza del diritto, la libertà degli schiavi, l'organizzazione, il benessere. la sanità del lavoro, la ricchezza e la civiltà.

V

La Francia: « pays réel » e « pays légal ».

Molto diverso era il caso della Francia. La Francia non aveva, come l'Inghilterra, interessi imperiali che potessero comunque sentirsi direttamente o indirettamente minacciati dalla conquista italiana dell'Etiopia. Lontani i suoi maggiori dominî coloniali, l'Africa nord-occidentale, il Madagascar, l'Indocina, il Tonchino, il Cambodge. Gibuti, mero scalo ferroviario e navale, era garantito, del resto, da tutti i trattati precedenti e anche dagli ultimi accordi franco-italiani del gennaio '35. In questi stessi accordi i gravi sacrifici consentiti da Roma sullo stato giuridico degli italiani di Tunisia, e la incredibile generosità con cui l'Italia si era accontentata di un pezzetto di deserto nel Tibesti e di un altro pezzettino in Dancalia a liquidazione dei suoi annosi crediti coloniali sulla vittoria comune di cui gli Alleati si erano spartito nel '19 tutto il bottino, avevano largamente compensato la Francia della sua rinuncia a qualche vaga, ipotetica speranza in Etiopia, puramente teorica, del resto, mai realizzata e ormai non più realizzabile.

Ma vi era assai più. Convinta della incontenibile necessità italiana di espansione e della profonda amarezza lasciata nel cuore degli italiani dal tradimento del '19, la Francia aveva sempre, sino a quel momento, temuto che presto o tardi questa necessità e questa amarezza, facendo impeto fuori, si rivolgessero innanzi tutto contro

l'impero coloniale francese. In questa necessità e in questa amarezza essa aveva visto il principale motivo di quel « revisionismo » che tanto aspramente, e a torto, aveva rimproverato all'Italia; e quindi, a sua volta, la principale ragione della propria costante e diffidente preoccupazione nei rapporti con l'Italia. Ora il fatto che l'Italia, senza più recriminare, come sarebbe stato suo diritto, nè chiedere nulla a nessuno, si dirigeva, con nuovo suo sforzo e nuovo suo sangue, sull'Etiopia, e vi si impegnava a fondo in una difficile guerra e poi in un'opera di colonizzazione che l'avrebbe occupata e soddisfatta per lunghi anni, liberava a un tratto la Francia dall'incubo e sgombrava del maggiore ostacolo la via a una nuova sincera solidarietà franco-italiana. Il nuovo interesse conservatore che l'Italia stava per crearsi con l'acquisto, finalmente, di un vero impero coloniale, era certamente destinato a consolidare questa solidarietà; il così detto « fronte di Stresa » le dava un concreto contenuto europeo; la potenza militare ormai imponente dell'Italia e la sua esemplare risolutezza, dimostrata anche nel luglio '34 quando da sola aveva vietato l'*Anschluss*, le davano un valore decisivo. Da queste solidarietà – di cui l'appagamento dei vitali bisogni italiani in Etiopia era la indispensabile premessa – derivava alla Francia una duplice garanzia, di indipendenza nel Mediterraneo di fronte alla supremazia navale britannica, e di sicurezza in Europa di fronte alla rinascente minaccia, effettiva o imaginaria che sia, della Germania nuovamente armata; e quindi l'affrancamento dalla pesante servitù della esclusiva e, del resto, ipotetica « garanzia » inglese. La Francia aveva dunque interesse capitale a conservarla e rafforzarla proprio per le stesse ragioni per cui l'Inghilterra aveva interesse a spezzarla.

D'altra parte, nella Francia tradizionalmente e pro-

fondamente cattolica nella sua formazione spirituale e persino nel carattere e nei modi del suo stesso anticlericalismo, non esistevano quei motivi di settarismo protestante che in Inghilterra sollevavano il vecchio odio anglicano e puritano contro l'Italia della Conciliazione. Inoltre, quella storica e intima affinità di cultura, di temperamento, di modi di essere, di pensare, di sentire, che – con parola abusatissima ma non per questo priva di vera sostanza – si chiama « latinità », dava alla restaurata amicizia fra i due paesi il senso quasi della liberazione da un conflitto contro natura; e la intelligenza e la sensibilità francesi, tanto più vive e pronte di quelle britanniche, facilmente avvertivano nella meravigliosa rinascita italiana l'essenziale carattere classico e romano, e salutavano, non senza qualche sfumatura di indiretto istintivo orgoglio, il ritorno vittorioso della Latinità. La riconquistata amicizia dell'Italia ridava a un tempo alla Francia la libertà politica, la libertà sentimentale, e la fede, già lungamente depressa, nel valore e nella solidarietà e quindi nell'avvenire del mondo latino. E finalmente, il ricordo del sangue italiano versato nella grande guerra comune, anche a diretta difesa del suolo francese, era naturalmente assai più profondo in Francia, dove assai più immediato e mortale era stato il pericolo, che non in Inghilterra.

Tutte queste ragioni, dunque, negative e positive, politiche e sentimentali, spiegano perfettamente la gioia palese e crescente – assai superiore alla normale soddisfazione per un buon accordo diplomatico – con cui la nazione francese aveva accolto la riconciliazione del gennaio '35. E spiegano anche la pronta lucidità con cui più tardi, aperto il conflitto italo-etiopico, o meglio, il conflitto italo-anglo-ginevrino, e bandita la crociata societaria contro l'Italia, la intelligenza francese comprese e

denunciò la vera natura del torbido assalto dell'Antiroma settaria e politica contro quella Roma che è pur sempre la sua patria ideale; e quindi il calore impetuoso, vorrei dire lirico, appassionato e commovente – se pure inevitabilmente letterario in un paese in cui tutta l'educazione è tradizionalmente letteraria – con cui la parte migliore e maggiore, la parte veramente nazionale della opinione francese, scrittori e scienziati, grandi capi militari e combattenti della Grande Guerra, si schierò per la causa dell'Italia, che era anche, indirettamente, la causa della civiltà e dell'interesse storico francese.

Se non che, la democrazia francese è una strana democrazia, nella quale, all'opposto di ciò che avviene in Inghilterra, la pubblica opinione, e specialmente la migliore, non ha assolutamente alcun potere sul ceto politico professionale, e quindi sul Parlamento, e quindi sulla oligarchia parlamentare e burocratica che governa a rotazione, e che praticamente determina la politica dello Stato. Charles Maurras, con una formula divenuta ormai celebre, distingue in Francia, l'uno accanto all'altro, anzi l'uno contro l'altro, un *pays réel* e un *pays légal*, che sarebbero quello la vera nazione, questo il mondo profittatore, cinico e demagogico dei professionisti del regime. La distinzione, come sa chiunque abbia consuetudine con la vita francese, è innegabilmente esatta. Solo, io credo che egli si inganni o ami ingannarsi sulle rispettive proporzioni delle due parti, sulle loro rispettive forze, e sopratutto sulla loro rispettiva capacità di azione. Sta di fatto che il *pays réel* parla, scrive, protesta, e tutto al più maledice e minaccia, ma l'altro, imperterrito, agisce e governa, e fa da solo la politica, interna ed estera, della Repubblica. E quindi, ai fini pratici, di fronte agli altri paesi, nella considerazione e nelle reazioni degli altri paesi, è il solo effettivamente che conti, è lo Stato francese, è

la Francia. Gli uomini del *pays réel* hanno certamente il diritto di rammaricarsene, ma non quello di stupirsene, e tanto meno di farne rimprovero agli altri paesi.

La verità è – e deve essere detta – che la democrazia francese è profondamente ammalata. È ammalata dei residui tossici e stupefacenti della vecchia ideologia illuministica che, assurda e antistorica di per se stessa, progressivamente decaduta, attraverso un secolo e mezzo, nel discredito e nella insincerità, non è più ormai che una cinica demagogia. È ammalata di una mistica rivoluzionaria che, decaduta anche essa nella insincerità e nel discredito, non è più ormai che l'alibi massonico di una consorteria di interessi parassitari, di appetiti sovversivi e di complicità sfruttatrici. È ammalata dei riflessi spirituali di un troppo lungo e diffuso benessere, che a poco a poco ha generato il culto pandemio, intransigente, esclusivo degli agi materiali; il quale, a sua volta, prosperando sulla innata avarizia del temperamento francese, genera tutto un sistema di acri avidità, insaziabili in alto, meschine in basso, che, sin quando sperano di soddisfarsi, aprono fatalmente la via alla universale corruzione, e quindi alla obliqua onnipotenza di una equivoca plutocrazia e anche dell'oro straniero, e se disperano, aprono la via al rancore sociale e al comunismo. È ammalata, infine, di altre due manie, tipicamente francesi, di cui l'una è quella del *bon sens* o *sens commun*, degenerazione senile e piccolo-borghese del realismo e della logica, che ha finito per uccidere la fantasia eroica e il senso della poesia, fermento primo di ogni grandezza; e l'altra è quella del giuridismo o giuridite costituzionale, degenerazione notarile-burocratica del senso del diritto, che pretende di soffocare la realtà vivente nel culto automatico del paragrafo e del comma. Illuminismo, avarizia, giuridismo e *sens commun*, tutti insieme, coincidono in un pacifismo

formalmente giuridico e sostanzialmente materialista, che altro non è se non rancore materiale e materiale avversione alla guerra, religione del quieto vivere e della immobilità sodisfatta, caratteristica forma di stanchezza storica, negativo, statico, stagnante, e quindi putrescente a sua volta. Ora, questo regime profondamente ammalato ha a poco a poco infettato – è ora di dirlo – anche il paese, tutto il paese; ha infettato di corruzione i partiti radicosocialisti di governo e la loro sempre crescente clientela, di paralisi i partiti nazionali di opposizione, di odio anarchico le varie organizzazioni operaie, di abulia politica e di apatia morale tutto il resto, cioè la stragrande maggioranza della nazione. La voce sdegnosa o accorata dei patrioti e dei veggenti, che noi più facilmente ascoltiamo, non deve trarci in inganno; chè essi, in realtà, non sono che dei solitari senza nè potere nè seguito.

VI

La Francia radico-socialista.

Le forze che, ad onta dei patrioti e dei veggenti – eccellenti nella critica, impotenti all'azione –, dominano e determinano di fatto la politica francese, sono dunque facilmente riconoscibili. Primo: la omertà difensiva e offensiva della vasta consorteria governativa, parlamentare, elettorale (la *République des camarades*) che tiene il potere e il bottino, decisa, a qualunque costo, a non lasciarsi sfuggire nè l'uno nè l'altro. Secondo: il rancore sociale degli appetiti eccitati e insodisfatti delle classi operaie, esasperato dalla crisi economica, metodicamente organizzato, sussidiato e assillato da Mosca, sfociante, per naturale inclinazione, nel comunismo sovietico. Terzo: la ossessionante paura della non distrutta forza germanica e della sua attesa guerra di rivincita; paura nata a un tempo con la vittoria, di cui ha sùbito spento il fulgore e annullato ogni benefizio morale. Quarto: la venalità dilagante del ceto politico, al quale facilmente comandano la finanza cosmopolita e l'oro delle Potenze straniere. A questi quattro principali moventi bisogna aggiungere, sia pure in sottordine, la fossile forma mentale di quella speciale burocrazia che è il Quai d'Orsay. La materia su cui queste forze operano è lo spirito piccolo-borghese, senile, scettico e antipoetico della più gran parte del paese, in cui luoghi comuni e residui verbali della ideologia illuministica e ottantanovesca (*philosophie des pri-*

maires) si mescolano con le piccole avarizie e le piccole avidità tanto propizie alle clientele elettorali, e sopratutto col culto pacifista-materialistico del quieto vivere e del minimo sforzo.

Nella banda radico-socialista, guardiana e sfruttatrice professionale del regime, si incontrano e collaborano, con la loro particolare fisionomia locale, le stesse forze settarie internazionali, confessabili o inconfessabili, che abbiamo già viste all'opera contro l'Italia: il Parlamentarismo, o meglio, la mistica parlamentare, che le dà la forma, il metodo, la consacrazione politica ortodossa; la Massoneria, che le fornisce la gerarchia, le armi intimidatorie, la corazza dell'impunità; la Plutocrazia, che le presta, asservendola, la potenza del danaro; il Giudaismo, che le dà le vaste solidarietà cosmopolite, l'interno lievito coesivo, il fermento stimolante dell'arrivismo. Il comune nemico, perchè in esso avvertono il comune pericolo, è il Nazionalismo, cioè lo spirito nazionale, la volontà nazionale della potenza e dell'ordine, il sentimento e il culto del genio nazionale. Oggi questo nemico (e anche in ciò è un segno del valore universale di tutto quel che è italiano) è temuto e designato col nome generico di « Fascismo ». Sotto il qual nome la demagogia social-massonica, mentendo e sapendo di mentire, dipinge alla ignoranza popolare una specie di mostro apocalittico, con le insegne della dittatura, conculcatore della libertà, soffocatore del pensiero, assetato di strage, grondante di sangue, prosperante tra i gemiti e le lacrime dei popoli oppressi. Nome generico, idea tipo, vera categoria della pandemagogia dei nostri giorni. « Fascismo », è, naturalmente, quello italiano; ma « fascismo » è anche il Nazismo germanico; « fascismo » era la dittatura di Primo De Rivera in Ispagna, quella di Pilsudski in Polonia, quella di Dollfuss in Austria, quella di Horty che in Ungheria

reagì all'esperimento bolscevico di Bela Kun; « fascismo » è il partito recentissimo dei rexisti nel Belgio; « fascismo » è anche e specialmente il nazionalismo francese, in tutte le sue forme e gradazioni, dalla *Action Française* monarchica alle *Croix de Feu* (ammessa la sincerità, di cui è lecito dubitare, del loro capo), « fascismo » tutte le *jeunesses patriotes* e le leghe nazionali, di cui proprio in questi giorni è stata decretata la dissoluzione, e perfino la stampa nazionale, di cui anche in questi giorni si comincia a chiedere la soppressione.

Ora, questo « antifascismo » generico e costituzionale della coalizione radico-social-massonica che governa la Francia ha avuto un nuovo specifico e violento impulso dagli avvenimenti interni dei due ultimi anni. Implicata e compromessa in tutta la infinita serie di grossi scandali finanziari che, dal Panama a Oustric, infiorano la storia della terza Repubblica, colta pubblicamente con le mani nel sacco nel grossissimo e scandalosissimo affare Stavisky, clamorosamente e quotidianamente denunciata al paese, assediata dalla indignazione nazionale sin nei suoi ripari del *Palais Bourbon*, lorda di sangue francese nella bestiale carneficina del 6 febbraio, questa coalizione si è vista, nei primi mesi del '35, sotto l'ondata del pubblico sdegno, in urgente, mortale pericolo. E se allora non è stata spazzata via, è perchè ai partiti nazionali francesi mancano gli elementi indispensabili della vittoria: la risolutezza, la solidarietà, la disciplina e il capo. A ogni modo, ha sentito allora il bisogno capitale di un alleato e di un diversivo. L'alleato interno contro il « fascismo » francese, lo ha facilmente trovato nel comunismo indigeno; il quale però, come era inevitabile, è diventato subito il suo padrone, e da prima le ha imposto la disastrosa alleanza esterna con i Sovieti di Mosca, poi il *Front commun* e il *Front populaire*, e infine oggi, prendendole

totalmente la mano, la trascina a rapidi passi al bolscevismo: alleanza bolscevica, dunque, interna ed esterna, doppiamente, per le ragioni che abbiamo viste, antifascista e quindi antitaliana. Il diversivo lo ha trovato, e afferrato, nella improvvisa crociata anglo-ginevrina contro l'Italia; e se non ha osato giungere sino a bandire apertamente la guerra societaria contro l'Italia, è stato soltanto per paura degli elettori, i quali amano, si, la democrazia, il pacifismo e la Lega ma amano anche di più, e ferocemente, la pelle.

Altro motivo fondamentale della politica francese è, come abbiamo detto, l'incubo della forza e della rivincita tedesca; e questo, combinato con l'intrattabile amore del minimo sforzo, ha generato il dogma francese della immobilità e invariabilità dello *statu quo* politico mondiale (che comprende lo *statu quo* francese), il culto francese della Società delle Nazioni (*le pacte, tout le pacte, rien que le pacte*), e la religione francese della « *sécurité collective* », la quale altro poi non è, nel pensiero francese, che la sicurezza francese garantita e difesa a mano armata dalla coalizione di tutto il mondo contro la Germania. Il ginevrismo, che per una gran parte degli inglesi è certamente una mistica settaria, è invece per la quasi totalità dei francesi una demagogia del quieto vivere. La Francia aveva bensì, per mezzo di Laval, nel gennaio '23, stipulato dei chiari patti con l'Italia per l'Etiopia; patti che l'Italia aveva pagato ad assai caro prezzo. E la lealtà comandava di rispettarli. Ma la Lega avendo condannato l'Italia nel sacro nome della « sicurezza collettiva », il culto della Lega e la religione della « sicurezza collettiva », cioè, in parole povere, la forza della paura, sono state più potenti della lealtà.

Infine, vi è il Quai d'Orsay, e cioè una diplomazia, o meglio, una scuola diplomatica, dommatica e anacroni-

stica, attardata ancora a una concezione dell'Europa non troppo dissimile da quella dei tempi di Luigi XIV; una diplomazia, per esempio, che ancora non ha dimenticato la massima di Richelieu « *pas de grande puissance à nos frontières* », e ancora considera l'unità italiana un « errore » di Napoleone III e la rinascita hitleriana della Germania un « errore » di Briand o di Tardieu. Questa diplomazia, che è sempre quella educata da Berthelot, vera palla di piombo al piede della Francia, coltiva ostinatamente, ad onta della più solare evidenza, dei miti annosi e perenti, come sarebbero quello della onnipotenza britannica, o quello della « garanzia » inglese (che l'Inghilterra si è sempre rifiutata e sempre si rifiuterà di darle), o quello del mediocre valore dell'Italia nella grande lotta internazionale, o, finalmente quello della « sicurezza collettiva » cioè della coalizione universale antigermanica. Questa fossile scuola diplomatica non poteva non condurre la Francia, anche in occasione del conflitto italo-etiopico, o meglio italo-britannico, a tutta una serie di evidentissimi errori: a considerare, per esempio temeraria e impossibile una ferma resistenza alla dispotica volontà inglese, e a sperare di ottenere finalmente, in cambio della supina obbedienza, una effettiva « garanzia » britannica; a preferire questa « garanzia » ipotetica e notoriamente disarmata di armi e di animo a quella sicura e armatissima dell'Italia; a fare ancora affidamento, dopo tante prove, in un qualsiasi potere o valore della Società delle Nazioni; a credere di poter facilmente e impunemente rinnegare di fronte all'Italia, come membro della Società delle Nazioni, gli impegni appena qualche mese prima contratti come libera Potenza; a credere di poter facilmente e impunemente collaborare al tentativo di umiliare e strozzare l'Italia, e averla poi, quando le piacesse, dopo l'insulto e il tradimento, nuovamente ami-

ca e solidale nel così detto «fronte di Stresa»; a lasciarsi insomma passivamente trascinare, senza chiare idee nè chiara volontà, a una politica antitetica alla realtà storica e specialmente all'interesse storico capitale della propria sicurezza, della propria indipendenza e della propria dignità.

Così tutte queste forze combinate, della omertà radico-giudaico-social-massonica, del rancore socialista e del furore comunista, della demagogia pseudo-giuridica pacifista, umanitaria e societaria, della aberrante paura della forza germanica, della anacronistica cecità del Quai d'Orsay – ad onta della nobile, vasta, ardente, ma purtroppo puramente verbale reazione della vera intelligenza e del vero sentimento francesi – hanno portato la Francia, sia pure esitante e incespicante, a schierarsi, agli ordini di Londra, di Mosca e di Ginevra, contro l'Italia. L'oro o il ricatto dell'*Intelligence Service* e del *Komintern* hanno fatto, e largamente, il resto. E se in qualche momento la Francia – come ora si vanta, e più si vanterà domani – ha fatto o ha mostrato di fare da freno alla settaria e sanguinaria infatuazione altrui, ciò è stato esclusivamente per tre ragioni: paura della guerra, paura di una alleanza italo-tedesca, folle speranza di crearsi un alibi e dei titoli per poter poi, subito dopo, riprendere l'Italia – a braccetto con l'Inghilterra sanzionista e con la Russia bolscevica – in quel sistema antigermanico che non sembra mai abbastanza forte, abbastanza sicuro, abbastanza totalitario, alla sua eterna monomania. Di quell'alibi e di quei titoli l'Italia conosce perfettamente il valore.

Il risultato pratico di tutto ciò è che, se la politica britannica ha, con fanatica prepotenza, tentato di schiacciarci, la politica francese – della Francia ufficiale, s'intende, la sola, disgraziatamente, che agisce – ha, per

miope pusillanimità, tentato di venderci: venderci (come, del resto, ha ripetutamente e pubblicamente confessato, a suo tempo, lo stesso Laval, al quale gli italiani, non io però, hanno avuto il torto di far troppo credito) in cambio del solito piatto di lenti della « garanzia » inglese sul Reno. Solo che, per la solita mancanza di decisione e di ardimento, l'operazione non le è riuscita. Così che ci ha tradito *gratis*. E tradendo l'Italia, ha ingannato e tradito e lasciato, a sua volta, tradire dagli inglesi la Francia stessa; come a luce solare hanno dimostrato il colpo di mano hitleriano del 7 marzo sul Reno e la conseguente politica sfuggente e reticente di Londra. Così, *per nulla*, ha sacrificato la rinnovata e leale amicizia italiana, e la sicurezza, il prestigio, l'indipendenza francese e abbassato la Francia al rango di paese cliente ovvero di « fattore trascurabile », come, col solito delicato senso di gratitudine, l'hanno proprio in questi giorni, per bocca del *Daily Telegraph*, definita gli inglesi.

VII

La Russia.

Terza delle grandi Potenze della coalizione antitaliana, la Russia. La Russia sovietica, maschera diplomatica e braccio secolare del Bolscevismo, è stata mossa, naturalmente, in primo luogo, dalle stesse ragioni che hanno mobilitato il Bolscevismo contro l'Italia: odio connaturato, costituzionale, al « Fascismo », in cui vede il suo capitale antagonista e la insuperabile barriera alla sua conquista dell'Europa e quindi del mondo; speranza di poter facilmente, con le forze e col sangue delle stesse Potenze capitalistiche, abbatterlo, *sub specie mussoliniana*, in Italia, per poterlo poi abbattere più agevolmente, *sub specie hitleriana*, anche in Germania; speranza, sopratutto, di vedere scatenata la nuova guerra europea e mondiale da cui dovrebbe sorgere e trionfare finalmente la universale Rivoluzione comunista.

Ma è stata mossa anche da altre ragioni più immediate e concrete, specificamente russe. Una – che essa aveva in comune con l'Inghilterra, ma in concorrenza con questa – è stata quella di spezzare la nuova amicizia franco-italiana, per legare ancora più saldamente la Francia così isolata al giogo della propria alleanza. Un'altra quella di propiziarsi il favore dell'Inghilterra nell'assurda speranza di ottenerne un qualche impegno in Europa per il così detto Patto orientale diretto contro la Germania, e in Estremo Oriente per una garanzia

contro il Giappone. Un'altra, e più forte, quella di consolidare, agli occhi dei sovversivi di tutto il mondo e specialmente dei popoli d'Africa e d'Asia, la sua pretesa di cavaliere degli « oppressi » contro gli « oppressori », di difensore delle razze di colore contro la « sopraffazione » dell'imperialismo europeo, di campione e capo della Rivoluzione antieuropea. Ma di gran lunga più forte di tutte è stata la ragione societaria, cioè il nuovo evidentissimo interesse russo a rafforzare al massimo il prestigio e il potere della Lega delle Nazioni e specialmente il principio della « sicurezza collettiva » cioè della inviolabilità della carta politica del mondo automaticamente garantita e difesa dalla forza armata di una sempre più grande coalizione.

Stretta nella formidabile morsa della minaccia nipponica a oriente, germano-polacca a occidente, consapevole delle proprie enormi deficienze tecniche, logistiche e specialmente morali, consapevole dei fieri odi interni che profondamente la minano, odio nazionale dei popoli costretti a forza nella Unione, l'ukraino, il georgiano, odio sociale e religioso, disumanamente compresso ma non mai spento, delle vittime del regime, e cioè dei quattro quinti della immensa popolazione terrorizzata e affamata, la Russia sovietica sa benissimo, in una eventuale guerra esterna, di non poter resistere e tanto meno reagire. Sa benissimo, ad onta delle quotidiane bravate e delle grossolane esibizioni di brute macchine militari, *di non poter fare la guerra.* E per questo vuole che la facciano gli altri per conto suo e in sua difesa; vuole, non senza ironico disprezzo, che proprio le armi e il sangue delle Potenze capitalistiche difendano e consolidino in lei quel potere e quella mistica sovversiva che preparano l'esterminio loro e della loro civiltà. E – a così bassa idiozia sono discese le grandi e piccole democrazie europee –

vi riesce. Per questo la Russia sovietica, col duplice ricatto interno ed esterno, ha costretto la Francia alla suicida alleanza. E per questo, non rassicurata abbastanza nemmeno dall'alleanza francese, improvvisamente, dopo avere per anni e anni irriso e maledetto alla « Società delle Nazioni capitalistiche », è andata a Ginevra, ed è divenuta societaria a oltranza.

Difficile, certo, è che la Società delle Nazioni possa difenderla contro il Giappone. La violenta indisturbata conquista nipponica della Manciuria a sfida e scorno della Lega, e la cronica progressiva invasione della Cina, invano gridante al soccorso, lo hanno definitivamente dimostrato. Il Giappone è lontano, risolutissimo e armatissimo; e le sorti della Siberia orientale non interessano le grandi Potenze ginevrine sino a far loro arrischiare una guerra assai ardua. Ma ben può e deve la Società delle Nazioni difenderla contro la Germania, il massimo, il più temuto, il più odiato dei nemici, che fa paura anche alla Francia e anche all'Inghilterra che fanno a Ginevra da corifei, e anche alla Piccola Intesa e a tutta la Balticaglia e la Balcanaglia che vi fanno da coro. Bisognava dunque saggiare la forza reale delle Società delle Nazioni, e allenarla, temprarla, consolidarla, accrescerla. E quale migliore occasione dell'*experimentum in anima vili* che, per volontà inglese, si organizzava contro l'Italia, e che aveva anche il merito di servire il Bolscevismo sia nel suo odio antifascista sia nella sua speranza di universale sovvertimento guerresco e rivoluzionario? Ecco perchè, almeno sino a marzo, la Russia è stata il più intransigente e facinoroso campione non solo della politica sanzionista ma anche, occorrendo, della guerra societaria contro l'Italia.

Ma quando, a marzo, ha visto la Germania, col riarmo renano, cogliere con prontezza e potenza il momento della discordia europea per assicurarsi a occidente le

spalle e poi far fronte a oriente, quando in risposta alla avanzata tedesca ha visto la mal dissimulata compiacenza inglese e, dopo le iniziali inconcludenti bravate, la paralitica remissività francese, allora ha improvvisamente e seriamente temuto che, impegnate in un troppo lungo conflitto con l'Italia, le « grandi democrazie occidentali » potessero, nell'ora critica, sottrarsi al compito a cui le aveva destinate di carceriere armate alle spalle della Germania, e che di una eventuale guerra europea potesse approfittare non più il Bolscevismo ma il Nazismo. Ed ecco perchè in questi due ultimi mesi la Russia è parsa convertirsi di un tratto alla abolizione delle sanzioni. Della quale conversione è naturalmente da aspettarsi che un giorno o l'altro abbia perfino la disinvoltura di presentarci il conto. Ma noi ne conosciamo la vera natura, le vere ragioni e il vero valore. E ce ne ricorderemo.

VIII

Gli altri paesi.

Seguono poi tutte le altre così dette Potenze della Lega. Di queste solo tre hanno sin dall'inizio coraggiosamente resistendo a spudorate lusinghe e a più spudorate minacce, apertamente negato la loro complicità alla torbida congiura antitaliana: l'Albania, che tanti immediati vincoli geografici, politici, economici, legano all'Italia; e specialmente l'Austria e l'Ungheria, la piccola nobile Austria e la piccola grande Ungheria, non solamente per retta fede ai patti, non solamente per leale amicizia e gratitudine alla leale e provata amicizia italiana, ma anche e sopratutto per fiero senso di giustizia e di indipendenza politica e morale e per rispetto di se stesse, per alto sentimento della propria antica dignità e nobiltà. A questi paesi sono venuti poi ad aggiungersi altri, specialmente dell'America latina, che, istintivamente legati all'Italia che li aveva illuminati con la sua cultura e fecondati col suo sangue, si sono più tardi ma ancora in tempo ritratti dalla crociata sanzionista, Ecuador, Uruguay, e in modo diverso qualche altro, come il Guatemala e l'Honduras, che, disgustato, ha voltato le spalle a Ginevra. Tutti questi Stati si sono così, prima o poi, trovati fuori del cerchio, accanto alle quattro grandi Potenze che non appartengono alla Lega: il Giappone, che, ingannato da prima dalla propaganda britannica e da un vago sentimento di solidarietà antieuropea, ha

poi subito riconosciuto il buon diritto italiano e il suo proprio vero interesse; gli Stati Uniti, in cui l'ardente e saldo spirito patriottico degli italo-americani, il lucido realismo e la gelosa volontà di indipendenza del partito repubblicano, il pratico e solido buon senso della gente di affari, hanno avuto ragione della canea social-quacchero-negroide, delle menzogne dell'*Intelligence Service* e delle segrete simpatie societarie di Roosevelt, di Hull, e di altri grossi democratici; l'immenso Brasile che ha dato leale, luminosa prova del suo latino attaccamento all'Italia; e finalmente la Germania, che, per quanto assiduamente sollecitata da Londra, ha con grande fermezza e intelligenza politica serbato un equo, corretto e amichevole contegno verso l'Italia sulla quale si pretendeva di esperimentare il capestro destinato più tardi a strozzare lei stessa.

Ma fuori di queste, e oltre, s'intende, i *dominions* britannici che votavano naturalmente con l'Inghilterra, tutte le altre così dette Potenze della Lega, poco meno di una cinquantina, hanno, più o meno riluttanti o volenterose, partecipato alla crociata antitaliana. Alcune perchè dipendenti in modo diretto e immediato, politicamente, economicamente o spiritualmente, dall'Inghilterra, Olanda, Belgio, Portogallo, Grecia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Argentina...; tutte perchè più o meno succubi ancora del vecchio consuetudinario timore reverenziale del Leone britannico, intimidite dal ricatto inglese o comprate dall'oro inglese, speranzose di favori inglesi o paurose di rappresaglie inglesi, avvezze al servaggio, cupide di servire. Alcune per motivi particolari: la Spagna per infatuazione bolscevica, i tre paesi della Piccola Intesa per vecchi rancori antitaliani in Adriatico e per nuove gelosie nel bacino danubiano, la Grecia per l'inconfessata speranza di mettere le mani di frodo sul

Dodecaneso, la Turchia per potere poi presentare il conto dei suoi servizi, che ha già presentato, sulla questione degli Stretti; tutte, più o meno, anche quelle che per la loro libertà avrebbero dovuto rallegrarsene, per avversione e diffidenza verso la crescente potenza italiana. Alcune per fatuità intrigante di uomini politici (il Portogallo di Vasconcellos, la Spagna di Madariaga, la Romania di Titulescu), altre per spirito facinoroso, altre, come gli Stati scandinavi, per antiromanità protestante, altre per semplice pusillanimità; tutte, più o meno, per partigianeria socialdemocratica, per obbedienza massonica, per omertà giudaica e plutocratica, per ordine della II o III Internazionale, per demagogia pacifista, per odio, dottrinario e pratico, al Fascismo. Ma tutte, tutte, tutte, per gareggiante ostentazione di zelo ginevrino, pel culto di quella Società delle Nazioni che, col suo statuto e la sua pratica parlamentaristica, conferisce loro una artificiale insperata importanza, e che, meglio ancora, dovrebbe garantire la incolumità alla loro annosa imbellicosità ovvero alla loro decadenza senile ovvero alla loro fittizia esistenza, inventata a Versailles, ovvero alla tranquilla digestione del mal tolto bottino. Tutte, per la religione della « sicurezza collettiva », che è la universale panacea per conciliare il feroce egoismo e l'avidità tremebonda con l'amore incondizionato del minimo sforzo.

Così per tutte le vie della coalizione antitaliana arriviamo sempre al comun denominatore: Società delle Nazioni e « sicurezza collettiva ».

IX

L'illuminismo ginevrino.

Così tutte le forze, palesi e occulte, da cui è nata e si è alimentata la coalizione antitaliana, fanatismi, egoismi, odi, viltà, convergono nella Lega: il Parlamentarismo, che le ha dato la sua forma e i suoi metodi e la sua pratica demagogica; la Massoneria, che le ha dato la sua ideologia e il suo spirito di intrigo e di complicità universale, e ne ha fatto il suo strumento di dominio; il Giudaismo che le ha dato il suo virus asiatico negatore e disgregatore dell'idea occidentale di nazione; il Protestantesimo, che le ha dato la sua ipocrisia moralistica e il suo rancore antiromano; il Bolscevismo, che vi cerca lo scudo e l'alibi alla sua opera di sovvertimento e di distruzione; e poi, gli imperialismi che vi cercano la garanzia giuridica del loro monopolistico accaparramento dei continenti e dei mari; le decadenze che vi cercano una estrema maschera di forza e di dignità; le tremebonde avarizie che vi cercano una cassaforte, le paure che vi cercano un rifugio, le vanità che vi cercano una ribalta; tutto un mondo senile che presente il crollo e disperatamente si aggrappa a una impalcatura fittizia. Tutte queste forze e debolezze e demagogie, antitaliane, antiromane, antifasciste, confluiscono a Ginevra, al tempio della Lega, al decalogo del *Covenant*, alla religione della « sicurezza collettiva ».

E qui – come già tante volte ho dimostrato –

alla offesa contro la verità e la giustizia si aggiunge, più grave ancora e più intollerabile, l'offesa contro l'intelligenza. Assurda, infatti, è l'idea di una « sicurezza collettiva » che non è nemmeno definibile, giacchè la sicurezza non è un fatto ma un sentimento; che non potrebbe affermarsi se non facendo di ogni guerra particolare una guerra universale; che pretende di vietare ai popoli la guerra nazionale, cioè la guerra secondo natura, e imporre loro la guerra dottrinaria, cioè la guerra contro natura. Assurda è l'idea di una pace coatta universale ed eterna, che su di una mera finzione diplomatico-giuridica pretende di arrestare improvvisamente il corso naturale della storia e di abolirne le ragioni, le forze, i modi millenari, anzi veramente eterni. Assurda e immorale è l'idea, che ne consegue, di una improvvisa artificiale immobilità dell'equilibrio e della gerarchia di potenza tra le nazioni, destinata ad assicurare con la forza e con la menzogna la perpetua sazietà dei satolli sulla perpetua fame dei poveri, il predominio perpetuo dei popoli vecchi ed estenuati sulle energie perpetuamente soffocate dei popoli ascendenti o risorgenti. Assurda e immorale è l'idea stessa della eguaglianza dei popoli – verità rivelata dalla religione democratica – che mai apparve tanto mostruosa come quando si è preteso porre sullo stesso piano proprio i due estremi della scala umana, l'Italia madre di ogni civiltà e maestra universale dello spirito umano e l'Abissinia razziatrice e schiavista.

In verità, siamo di fronte alla estrema incarnazione del vecchio Illuminismo del Settecento, filtrato attraverso un secolo e mezzo di romanticismo democratico. Sono – aggravati – gli stessi fenomeni patologici. È – irrigidita e codificata – la stessa aberrazione della intelligenza, lo stesso sistematico disconoscimento delle realtà

concrete per la mania della deduzione *in abstracto*, la stessa apocalittica condanna della storia passata in blocco e lo stesso messianico annuncio di una nuova èra, lo stesso pseudo-razionalismo, lo stesso ottimismo dottrinario, lo stesso substrato massonico. la stessa mistica laica; e anche questa volta di origine inglese e protestante, e, più profondamente, ebraica. Non manca nemmeno il « buon selvaggio », decaduto, questa volta, dagli innocui cinesi e persiani di Voltaire e di Montesquieu agli abissini negrieri e mutilatori cari al cuore evangelico degli arcivescovi anglicani.

Dimostrate ai profeti e ai sacerdoti di Ginevra, al lume della ragione, della storia, della natura umana, l'assurda iniquità del loro procedere. Vi risponderanno che, quanto alla ragione, a lei spetta dedicarsi alla deduzione giuridica, ma non le è dato di esercitarsi sulle premesse, che sono verità *a priori*; quanto alla storia, a tutta la storia dalla creazione dell'uomo ai tempi nostri, il suo insegnamento non ha più alcun valore perchè « qualche cosa di nuovo » è nato nel mondo dopo la Grande Guerra, e la vecchia storia è chiusa, e si apre una nuova storia, totalmente nuova; e quanto alla natura umana, l'umanità si è improvvisamente risvegliata redenta, dalle tenebre dell'errore e della iniquità alla luce raggiante della verità e della giustizia. *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*.. È l'Illuminismo ginevrino, l'ultima incarnazione e l'ultima reazione dell'Illuminismo incalzato ormai da ogni parte e ricacciato nella estrema trincea. È l'Illuminismo divenuto codice e tribunale, e parlamento, con la inevitabile demagogia e irresponsabilità parlamentare, e chiesa, con l'inevitabile intransigenza teologica. È l'Illuminismo legiferante e giudicante, pontificante e anatemizzante.

Che cosa vi è dunque di nuovo nel mondo dopo la

Grande Guerra? Rispondono: l'universale desiderio di pace, l'universale condanna della guerra, l'universale bisogno di sicurezza. Ma queste sono cose antichissime, anzi sono cose eterne. Sempre, da che l'umanità esiste, i popoli hanno preferito la pace alla guerra, la pace che, per il loro elementare istinto, è riposo, libertà, materiale benessere, alla guerra che è sforzo, sacrificio, pericolo e morte. Il che non ha mai impedito loro di rinunciare alla dolce pace e di affrontare la crudele guerra ogni qual volta così abbia imposto la vitale necessità, difensiva o espansiva che sia. E così fanno anche oggi. Così hanno fatto, per esempio, nel 1926 gli Stati Uniti, quando, costretto il Panama all'alleanza, hanno piegato con le armi il Nicaragua alla loro volontà imperialista; così in quello stesso tempo hanno fatto Russia e Inghilterra, quando, per l'interposta persona dei generali a tre monosillabi, si combattevano in lungo e in largo per l'immensa Cina (*Vale meglio la flotta britannica* – scrivevano allora i giornali di Londra – *che tutta la Lega delle Nazioni*); così da quattro anni in cospetto del mondo intero, sta facendo il Giappone di là e di qua dalla Grande Muraglia; così hanno fatto sino a ieri, tra le foreste e gli acquitrini del Chaco, il Paraguay e la Bolivia, rispettivamente in funzione della *Royal Dutch* e della *Standard Oil*; e così tutti gli altri sono prontissimi a fare, ove occorra, ciascuno per proprio conto. Sempre, a ogni modo, dopo le più grandi guerre, risorse con nuova forza suggestiva il mito antichissimo della pace universale e perpetua. E talvolta anche fu diplomaticamente e giuridicamente consacrato in patti precisi, in appositi articoli dei grandi trattati di pace. Così avvenne – per tenerci a esempi illustri e recenti – nel Trattato di Westafalia che pose fine alla Guerra dei Trenta Anni; dove, in uno dei protocolli di Munster, si stabilivano persino, con parole quasi

identiche a quelle che da diciassette anni si ripetono a Ginevra, le sanzioni da prendersi in comune, contro il violatore della pace, che allora si chiamava *offenseur*, oggi *agresseur*. Così avvenne nel Trattato della Santa Alleanza dopo i venticinque anni di guerra della Rivoluzione e di Napoleone; in quel Trattato della Santa Alleanza che in gergo ginevrino si direbbe oggi un *pacte régional*, e che, pur sostenuto dalla forza armata di tre formidabili imperi, non fu per questo meno vano di fronte al corso irresistibile della storia, anzi, appunto per la pretesa di arrestarlo, fu esso stesso cagione di nuove guerre. E così avviene e avverrà sempre, anche dopo i trattati wilsoniani del '19.

Che cosa vi è dunque di « nuovo » ? Vi è – rispondono – la Società delle Nazioni. E qui sta il nodo dell'equivoco. Il Trattato di Versaglia e quegli altri del 1919 che prendono nome dai castelli reali di Parigi, furono, come sempre i trattati seguìti alle guerre, e dovevano essere, e non potevano non essere, secondo natura e secondo storia, i trattati dei vincitori, imposti dai vincitori ai vinti. Tuttavia, grazie al guasto prodotto da due secoli di falsificazione ideologica, e alla lunga demagogia di guerra e di pace, e alla fatua mania di Wilson, furono truccati e spacciati al mondo come lo statuto obbiettivo e definitivo della giustizia e della pace. Il *Covenant* della Lega – quale che sia stato il fantasma dottrinario inseguito allora da Wilson – non fu in realtà che il patto di controassicurazione dei vincitori satolli per consolidare in perpetuo il bottino. Tuttavia fu truccato e spacciato al mondo come il decalogo della nuova morale internazionale e la *charta* della nuova società delle genti. Così fu fondato l'equivoco. Le ragioni della sua ulteriore fortuna sono evidenti; la universale temporanea stanchezza della guerra, l'istinto conservatore degli appetiti soddisfatti, l'illusione del

minimo sforzo, la nuova demagogia societaria nella interna competizione elettorale dei partiti nei paesi di vecchio e di nuovo parlamentarismo, e anche la sempre più fitta rete di interessi pecuniari o interessi di vanità, degli innumerevoli professionisti della Lega, immediatamente e progressivamente, direttamente e indirettamente pullulati sui gradini del tempio ginevrino. Ma oltre a ciò, e più specificamente, l'Inghilterra lo adottò con tenacia perchè rispondente in pieno a quella sua avida ipocrisia puritana che è così perfetta da parere talvolta inconsapevole, e anche e forse sopratutto perchè esso le consentiva, di assicurarsi, col concorso universale e senza propria diretta responsabilità, la onnipotenza di giudice e arbitra dell'equilibrio politico in Europa e nel mondo, e al tempo stesso, di allargare all'infinito il vecchio giuoco di far combattere gli altri popoli in funzione di proprie milizie mercenarie. La Francia lo adottò con enfasi perchè rispondente alla sua vocazione insopprimibile delle costruzioni giuridiche astratte, e anche più all'ideale della cassaforte politica nella quale, dalla guerra in poi, appassionatamente sogna di chiudersi corpo e beni. I paesi minori lo adottarono con petulanza, alcuni per consacrare e garantire a ogni costo il mal tolto bottino, altri per dare sfogo alla vanità di sedere *inter pares* tra i giudici e i legislatori del mondo. L'Italia stessa, perfino l'Italia, la più intelligente tra le nazioni e l'unica tra le vittoriose spogliata per frode della sua vittoria, l'accettò – contro l'esplicito e reiterato parere di alcuni, ai quali è mio massimo onore essere sin dal principio appartenuto – con scettica e ironica sopportazione. E in questo anche essa ebbe torto, il suo unico torto, quello in cui frequentemente cadono appunto gli uomini e i popoli intelligenti: quello di negare alle idee assurde la capacità di durare e di nuocere.

A ogni modo, su questo equivoco che esso stesso ha creato, si fonda oggi il nuovo Illuminismo ginevrino, Il quale, come l'antico, suo antenato diretto, rischia a sua volta di dilaniare e insanguinare l'Europa. Anche quell'altro Illuminismo, il vecchio, quello del Settecento, fu utopistico e mistico e razionalista *in vacuo;* anche esso fu umanitario ed egualitario, moralista e pacifista. Già per Voltaire e per i *philosophes* farsi ragione con le armi è lo stesso che alzar le armi contro la ragione; la guerra dunque non può esser dovuta che alla infernale follia di qualche ministro; è un mostro cruento, è male per definizione, e chi la fa è per ciò solo un criminale, tanto più criminale quanto più si copre di gloria: *Madame, un héros destructeur, s'il est grand, n'est qu'un grand coupable* (1). Se non che, quella «Filosofia» pacifista ebbe subito il suo paradigma cruento nella guerra americana di Indipendenza; e poi, filtrata attraverso l'Enciclopedia e più ancora attraverso il ginevrino e protestante Rousseau (2), divampò nel fuoco e nel sangue e nello spasimo truculento e lirico della Rivoluzione; e poi corse per venticinque anni l'Europa sulle picche dei sanculotti e sulle baionette dei granatieri di Napoleone; e più tardi suscitò e alimentò tutte le rivoluzioni e le guerre di nazionalità dell'Ottocento: e finalmente culminò nella mitologia della Grande Guerra, e sfociò nella barbarie bolscevica e nella rivoluzione antieuropea d'Africa e d'Asia. Le idee false si pagano. E se l'Europa non lo sopprimerà in tempo, pagherà col sangue e con l'impero anche l'Illuminismo ginevrino. Una cosa, a ogni modo è certa:

---

(1) Vedi Gerbi: *La Politica del Settecento.*

(2) Mi è stato obbiettato che Rousseau si convertì al Cattolicesimo, e finì in un vago teismo. Lo so. Ma la sua *forma mentis* restò sempre, indelebilmente, tipicamente protestante.

ed è che *la prossima Grande Guerra uscirà dalla Società delle Nazioni.*

Comunque, era fatale che questo estremo Illuminismo massonico e protestante si scontrasse e si urtasse col senso classico concreto della giustizia e della storia che è congenito all'Italia e con la consapevole volontà romana che la Guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista hanno in lei risuscitata. Messianismo contro umanesimo, fanatismo contro equità, razionalismo contro ragione, umanitarismo contro umanità. Una ideologia che muore contro una verità che risorge. È questo, nella sua reale profonda essenza, il grande dramma politico di cui l'Italia è oggi protagonista, e che di gran lunga trascende il conflitto coloniale da cui ha preso pretesto. Per questo la Lega, che era stata cieca e sorda di fronte a tante precedenti violazioni del Patto, ha improvvisamente, al cenno dell'Inghilterra, levato e mobilitato i suoi articoli e i suoi clienti soltanto contro l'Italia. Per questo si è preteso di trascinare l'Italia dinnanzi al tribunale della Inquisizione ginevrina.

X

Tradimento e assedio societario.

In questo tribunale la coalizione capeggiata dall'Inghilterra si è presentata, contro l'Italia, con incredibile insolenza, al tempo stesso come accusatrice, giudice e giustiziera. Nessuno dei documenti italiani è stato onestamente esaminato, nessuno dei suoi argomenti onestamente vagliato. Non la palese indegnità dell'Abissinia, non la sua manifesta incapacità giuridica, politica, morale, non la sua selvaggia e feroce barbarie, non la evidente malafede, i patti violati, le insidie, le continue provocazioni, le minacce, la premeditata e preparata aggressione. Non i quaranta anni di longanime pazienza dell'Italia, non i suoi molti e vani tentativi di pacifica convivenza, non il bisogno incontestabile di assicurare dalla tracotanza etopica le sue preesistenti colonie, non i diritti riconosciutile dai suoi attuali accusatori nei precedenti trattati, non la sua vitale, urgente, notissima necessità di espansione, non il tradimento e la spoliazione subìti a Versaglia, non la generosità di non chieder compensi a quegli stessi traditori e spoliatori che sedevano adesso, con cinica impudenza, in veste di giudici. Non la grandezza *incomparabile* del suo nome e della sua storia; non la causa, che l'Italia ancora una volta serviva, dell'Europa contro l'Africa, della civiltà romana contro la barbarie negroide, della umanità contro la disumana ferocia. Nessuna ragione fu onestamente ascoltata; sforzata la

procedura, violata perfino la lettera del patto societario. Così doveva essere. Il giudizio era prestabilito *in pectore*, la sentenza già scritta. Troppo bella era l'occasione per dare sfogo al rancore delle sette, per consolidare il monopolio degli usurai imperiali, per rassicurare le gelosie e le paure, per riaffermare clamorosamente – e facilmente, si credeva – la discreditatissima potenza della Lega. Troppo bella, sopratutto, per umiliare e schiacciare l'odiato Fascismo italiano, e anche, in pari tempo, per saggiare il filo della scure destinata a decapitare più tardi il Nazismo germanico. Doveva essere insieme un rito, una esecuzione e un esperimento. Esperimento *in anima vili*, sulla più nobile delle nazioni, sulla madre augusta di tutta la civiltà occidentale.

Si cominciò col tentativo di intimidire l'Italia. Ma l'Italia rispose col suo disprezzo armato. Poi dalle vaghe e generiche minacce si passò alle concrete e urgenti. L'Italia rispose con l'adunata e il discorso del 2 ottobre, e passò il Mareb. Allora si scatenò il furore societario. Presieduto e sospinto dal Grande Inquisitore britannico, il tribunale ginevrino, assente l'Italia, la dichiarò « aggressore », in rottura del Patto; e decretò contro di lei le « sanzioni », cioè l'assedio economico che avrebbe dovuto – così si credeva – soffocarla e paralizzarla, in piena guerra, di fronte al selvaggio nemico. L'Italia rispose coprendosi di bandiere dall'Alpi alla Sicilia e incidendo nel marmo e nel bronzo la data del giorno glorioso. Così ebbe inizio la guerra italo-anglo-ginevrina alle spalle di quella italo-etiopica. La coalizione societaria, che credeva lunghissima la campagna di Abissinia e troppo ardua alle armi italiane, e che non aveva misurato la capacità italiana di resistenza economica e morale, aveva fiducia nelle « sanzioni ». Ma l'attrezzatura industriale interna dell'Italia e le porte che al traffico

tenevano aperte le grandi Potenze extraleghiste e due piccole nobili Potenze della Lega, rompevano il cerchio dell'assedio economico e ne frustravano l'efficacia. L'Inghilterra già da tempo, precedendo ogni deliberazione ginevrina, per suo proprio impaziente arbitrio, aveva concentrato nel Mediterraneo presso che tutta la sua immensa flotta, destinata a spaventare l'Italia; ma i balilla d'Italia ne avevano riso, e il Governo italiano aveva mandato alcune divisioni in Libia, alla frontiera egiziana. I tremendi mostri che i coalizzati, al modo degli antichi cinesi, agitavano innanzi alle loro schiere per volgerci in fuga senza combattere, rischiavano di afflosciarsi loro nelle mani sotto lo sguardo ironico degli italiani. La coalizione, che non osava spingere la logica societaria sino alla estrema conseguenza della guerra guerreggiata, la quale, come tutti sanno, è piuttosto incomoda, si arrovellava e moltiplicava in ogni senso i suo sforzi.

In primissima linea l'Inghilterra. Questa distribuiva il grosso delle sue navi tra Gibilterra e Malta e Haifa e specialmente Alessandria, per minacciare, oltre i nostri convogli, anche i nostri traffici; altre ne spargeva pei porti della Grecia e della Turchia, altre ne appostava in agguato a Navarrino, di fronte a Taranto, e altre, fuori del Mediterraneo, ad Akabà, dietro la penisola del Sinaî, e a Aden sulla via delle truppe e dei rifornimenti italiani per l'Africa Orientale; accumulava reggimenti e aeroplani in Egitto, sul Canale e alla frontiera libica; riforniva largamente di carri armati e di cartucce dum-dum gli sgozzatori e mutilatori di Abissinia e di consiglieri militari e politici il Negus; disseminava di agenti dell'*Intelligence Service* le coste dell'Arabia e, ahimè, gli aeroscali del Nilo. E nemmeno paga di ciò, simulando di credere alla assurda possibilità di una assurda « aggressione italiana », costringeva la Francia, la Grecia, la Jugoslavia, la Turchia,

a quel patto mediterraneo che doveva essere, dopo le sanzioni, un secondo e più terribile laccio al collo dell'Italia. Contemporaneamente preparava più asfissianti « sanzioni », quelle del petrolio e del carbone; e con suadente insistenza esortava alla causa antitaliana gli Stati Uniti, premeva sulla Germania, sorrideva da tutti i suoi denti ai bolscevici di Mosca. E intanto il nuovo idolo della virtuosa demagogia anglicana, il giovane Pitt callipige, che non aveva digerito il ridicolo della visita a Roma, e che, in veste di arcangelo societario, agitava, la spada fiammeggiante per metter paura al nuovo Napoleone, faceva instancabile la spola tra Londra e Ginevra. Convocava il Consiglio, organizzava i comitati, esaltava i fervidi, rincuorava i timidi, minacciava i riluttanti, proponeva, imponeva, decideva nuovi « giri di vite ».

La Francia, a sua volta, la Francia di Laval – del nostro amico Laval – e di Flandin, lacrimando di straziata tenerezza per noi, si industriava sottomano per venderci al meglio sul mercato di Londra, e non riuscendo a venderci, si acconciava ad aiutare gratuitamente l'Inghilterra a strozzarci. La Russia dei Sovieti, sperando finalmente vicina la catastrofe europea, soffiava a tutto potere sul fuoco. Levava la voce con intransigente ortodossia a Ginevra; mandava ordini imperiosi a Parigi e a Praga; mobilitava e aizzava agenti, «cellule», propagandisti dapertutto. Dal canto suo, il Segretariato della Lega occultava e sopprimeva documenti italiani, ordiva nell'ombra la trama dei cavilli giuridici, preparava gli agguati procedurali. I Vasconcellos e i De Madariaga si gonfiavano di smisurata importanza. La folla delle piccole Potenze, eccitata o intimidita, seguiva acclamando. E frattanto la Massoneria tesseva l'intrigo dell'odio e della calunnia; la Plutocrazia internazionale si accaparrava dal negus le false concessioni *in extremis ;* e in tutte le

chiese anglicane si malediceva ancora una volta, nel nome di Ginevra, a Roma. Tutta la tenebrosa e rumorosa officina dello sciancato Vulcano societario avvampava e fumava a forgiare la rete che doveva imprigionare e soffocare il risorto Marte romano.

Ma l'Italia « tirava diritto ». E allora la rabbia impotente schiumò senza ritegno. Si tenne apertamente consiglio sul modo più sicuro e più rapido di strangolare l'Italia. Si chiese a gran voce il blocco, che era la guerra; si chiese la chiusura del Canale di Suez, che era la guerra; si chiese di affamare l'Italia, che era la guerra; si chiese persino, con infame cinismo, di tagliar fuori della madre patria quattrocentomila soldati italiani, quattrocentomila giovani italiani, fiore del nostro sangue e del nostro amore, senza più armi nè pane di fronte al selvaggio nemico. Ed era, mille volte, la guerra. I pacifisti impazziti della *League of Nations Union* e di Lord Robert Cecil trovavano milioni di firme per chiedere, per amor della pace, la guerra all'Italia, cioè la guerra universale, la fine dell'Europa. Perisca l'Europa e il mondo ma sia fatta la giustizia della Lega. I vescovi anglicani, con evangelica carità, predicavano la crociata di esterminio contro la « barbara Italia », volevano sangue, nuovi fiumi di sangue per alimentare la crollante Società delle Nazioni che sul sangue appunto, diciassette anni addietro, avevano costruita la follia e la menzogna. Perchè, simile a quello dell'Atride in Aulide, lo sdrucito naviglio della Lega spiegasse finalmente le vele al vento della gloria e della potenza – *exitus ut classi felix faustusque daretur* –, questi grandi sacerdoti del culto ginevrino, come nello stupendo fresco di Lucrezio, già affilavano il sacro ferro per sgozzare sull'ara del dio societario la grande ostia umana, la nuova Ifigenia, l'Italia.

Tantum religio potuit suadere malorum.

Ma Ifigenia era in piedi ed armata.

XI

L'Italia in piedi.

L'Italia era armata e in piedi.

L'Italia rifiutava il tribunale ginevrino. L'Italia non ammetteva e non ammette e non può avere altri giudici che Iddio e la propria coscienza. Iddio, che le assegnò la straordinaria missione per cui in due millenni tre volte, con l'Impero Romano, col Cattolicesimo, col Rinascimento, ha dato al mondo una civiltà universale, ed è oggi in procinto di dargliene una quarta. E la sua coscienza, che di fronte alla coalizione delle coscienze torbide o incerte o violentate stava, con la sua Monarchia e con la sua Chiesa, con la sua tradizione e con la sua rivoluzione, con l'antica gloria e col nuovo destino, essa sola, compatta, limpida, salda, certa della resistenza e della vittoria. Sola, risoluta a ogni evento, mentre già combatteva nell'Africa lontana, contro un popolo feroce e una terra asperrima, una guerra coloniale che nessuna delle maggiori Potenze imperiali aveva mai osato tentare, l'Italia faceva fronte, in Europa, alla inaudita coalizione di cinquantadue Stati e delle congiunte forze dell'oro cosmopolita, della massoneria, del protestantesimo, del socialismo, del bolscevismo, capeggiata dall'Impero Britannico, dalla Russia, dalla Francia, armata di una mistica e di uno statuto universali, assillata dalla demagogia universale, consacrata e benedetta dalla falsa chiesa universale di Ginevra. Povera, già sostenendo le ingenti spese della campagna africana,

affrontava senza sgomento l'assedio economico. Minacciata di blocco e di guerra, di soffocazione e di morte, accettava serenamente, senza iattanza, ma senza esitazione, la sfida. Calunniata e ingiurata, levava con disdegnosa maestà sulla canea mareggiante il divino volto, grave di millenaria sapienza, raggiante di giovinezza immortale, sorridente e terribile.

Mai prima si era visto un intero popolo dare, unanime e consapevole, un così alto spettacolo di volontà solidale e di morale grandezza. Quando, Annibale essendo alle porte, il Senato di Roma solennemente deliberava il proseguimento del capitale duello, era una aristocrazia che metteva sulla bilancia della guerra l'impero o la morte della Città unica che portava nei fianchi il destino del mondo. Quando la Francia girondina e giacobina, assediata e insanguinata sfidava a guerra tutti i regnanti di Europa, era una minoranza fanatica e eroica che trascinava con la violenza una nazione dilaniata e decimata, o ignara o reluttante o atterrita. Quando l'Italia stessa chiedeva e otteneva il volontario intervento nella più grande e terribile guerra della storia, era una parte della nazione, e non la maggiore, che imponeva all'altra la sua volontà di potenza e di avvenire. Ma qui era un popolo intero, un grandissimo popolo, tutto il popolo italiano, totalmente consapevole e unanime, che, di fronte alla minaccia della mostruosa alleanza avversaria, accettava e chiedeva il pericolo estremo piuttosto che l'umiliazione e la rinuncia, con fermezza incrollabile, con religiosa certezza del proprio diritto e del proprio destino, e non senza una ironica baldanza, una guerriera allegrezza di giovane eroe, che faceva pensare a Orlando nel duello con l'Orca. Quarantaquattro milioni di italiani in patria, dieci milioni sparsi per tutti i paesi del mondo, una sola volontà, una sola disciplina,

una sola abnegazione, una sola fede, un'anima sola, esaltati nel gran nome d'Italia, pronti a tutto per lei, a tutto osare e a tutto patire, *fortia agere atque pati* (3).

Alla loro testa il Re e il Duce. Erede della più antica dinastia di Europa, che da oltre un secolo, nel Risorgimento nazionale e poi nel Risorgimento imperiale, impersona la storia e la volontà dell'Italia, degno dei suoi grandi padri che dal piccolo Piemonte avevano osato sfidare il potentissimo Impero Austro-Ungarico e il millenario Potere temporale del Papa e fatto l'unità della Patria e condotto la rinascente forza italiana alle prime conquiste oltremare, glorioso egli stesso e già due volte incoronato dalla vittoria, il Re grande e schivo che nell'11 aveva deciso la impresa di Libia e nel 15 l'intervento nella Grande Guerra e nel '17 la resistenza sul Piave, che nel '22 aveva consacrato nella Rivoluzione Fascista la risorta romanità dell'Italia e nel '29 nella Conciliazione la seconda romanità dell'Italia, il Re che, ogni volta che l'Italia era giunta a un bivio della sua storia, aveva con sicura saggezza indicato il cammino, anche questa volta, conscio della necessità e della grandezza dell'ora, marciava sereno e deciso alla testa del suo popolo sulla via che il genio di Benito Mussolini aveva aperta alla conquista dell'Impero.

---

(3) Citerò un episodio solo tra gli innumerevoli che attestano sino a qual segno *tutti* gli italiani all'estero, anche i fuorusciti, abbiano sentito l'ora decisiva e la fiera grandezza della Patria. In una modesta scuola di Londra, sperduta in quel povero quartiere di Soho che la immensa metropoli nasconde nel suo seno opulento, e in cui tante famiglie di lavoratori italiani vivono di dura fatica e di più dura parsimonia, un maestro elementare, inglese, avendo osato condannare l'Italia, ventidue scolaretti italiani, di cui il maggiore non aveva dodici anni, si sono levati di scatto e, frementi di collera e di orgoglio, hanno risposto col canto della giovinezza fascista.

Genio politico veramente Benito Mussolini. Genio politico, che tutto aveva meditato, vagliato, intuito, previsto, preparato, e colto il tempo e a tempo mobilitato gli animi, le armi, le industrie, le difese diplomatiche, le forze politiche, deciso e iniziato la guerra, e che, a fare scudo ai combattenti d'Africa di fronte all'Europa, schierava in ordine di battaglia la nazione intera, per terra, per mare, nel cielo, nelle officine e sulle piazze, e parlava al mondo il fiero e calmo linguaggio della volontà sicura e della potenza cosciente. Più ancora che genio politico, eroe nazionale, mandato da Dio. Eroe per la sovrumana resistenza alla immensa diuturna fatica e pel coraggio sovrumano nell'accettare e crearsi anzi la immensa crescente responsabilità; eroe, sopratutto, per il dono provvidenziale di incarnare l'anima e il destino del suo popolo, quotidianamente accogliendoli e ricreandoli nella sua propria anima e nel suo prorio destino, di suscitare le energie profonde del suo popolo e dominarle, di scatenarle e infrenarle, secondo un disegno al tempo stesso meditato e fulmineo, e che ha insieme l'estro della poesia e l'esattezza del calcolo. Eroe e, come tutti i veri eroi, vate, per l'immaginazione, per la divinazione, per il senso religioso della propria forza e della propria missione.

Ai suoi ordini tutta una vasta e salda gerarchia di capi militari e di capi industriali, di scienziati, di scrittori, ciascuno al suo posto di combattimento, con fermezza, con intelligenza, con abnegazione, nella lunga e decisiva battaglia che ciascuno sentiva di tutti e sua propria. E dietro loro tutto un popolo, l'*incomparabile* popolo italiano, cosciente della meta e delle opposizioni e dei pericoli, l'una e gli altri liberamente volendo, gonfio il cuore di esultanza e di orgoglio per la sua nuova forza e dignità, per la vastità stessa, inaudita, della avversa coalizione, per la certezza, ormai palese, del suo risorgente destino;

deliberato a vincere, deliberato a ogni prova e a ogni sacrificio per vincere. L'*incomparabile* popolo italiano, il più antico e il più giovane dei grandi popoli, in cui ogni italiano è insieme gregario e paladino, esecutore e inventore, milite disciplinato e istintivo poeta, ciascun individuo confondendosi nella Patria e la Patria vivendo intera in ciascun individuo, e ciascuno combattendo al tempo stesso la guerra della Patria e la sua.

Questo popolo conosceva benissimo la sua vitale necessità di espansione, i suoi titoli millenari e novissimi, il suo diritto. Sapeva benissimo come questo diritto, ancora una volta consacrato dal libero intervento nella Grande Guerra e dal sangue di settecentomila morti, fosse poi stato, ancora una volta, tradito e frodato dagli Alleati nella pace; ed ecco gli stessi traditori e frodatori del 19 nuovamente coalizzati per negarlo e soffocarlo. E questo sollevava il suo sdegno. Sopratutto, questo popolo, tutto intero, dal primo all'ultimo italiano, aveva sempre, sin dalla prima enunciazione del paranoico profeta Wilson, considerato l'ideologia societaria una demagogica e puerile menzogna, il *Covenant* una sinistra facezia dei satolli e dei fatui, la Società delle Nazioni una farsa pedantesca e ipocrita; e l'aveva sempre tollerata con ironica e sprezzante condiscendenza. Tutta la storia della Lega, del resto, e della sua pretenziosa, patente, confessata impotenza, le gesta anglo-russe impunite in Cina, i massacri britannici impuniti in India, la guerra del Chaco, la guerra di Manciuria, l'abuso noto e impunito dei mandati. la impunita violazione, sistematica e progressiva, degli « inviolabili » trattati, la fine grottesca della commedia del « disarmo », l'avevano confermato nel suo giudizio. Ed ecco che improvvisamente, per la prima volta e soltanto ai danni dell'Italia, l'odio antifascista e gli egoismi farisaici trasformavano, a tradimento,

la farsa in agguato e la facezia in capestro. E questo accendeva la santa sua collera.

Le genti del Nord, così lente nel pensiero, fanatiche e puerili nella passione, alle quali la pedanteria e l'ipocrisia sono connaturate a tal segno da divenire incoscienti, non riusciranno mai a capire questa santa collera di un popolo intelligente e leale di fronte alla stupidità burbanzosa, fraudolenta e cinica. E nemmeno riusciranno mai a capire la virtù corroborante ed esaltatrice di questa collera in un popolo in cui l'intelligenza concorda con la passione, la certezza obbiettiva con l'orgoglio. Le nazioni sature di impero e di ricchezza, che la consuetudine stessa del materiale benessere ha tratte al culto materialistico dell'individuo e della classe, e quindi appesantite nella cinica avidità o inferocite nell'odio sovversivo, non potranno mai intendere l'eroica, poetica, religiosa allegrezza del popolo italiano nell'offrire se stesso e i suoi agi e i suoi beni e i suoi affetti per questa gloriosa battaglia contro la menzogna e la sopraffazione.

Accanto ai condottieri e ai soldati che in Africa davano alla guerra la loro sapienza e il loro ardimento, il loro sangue e la loro fatica, e in Italia attendevano, le armi al piede, in fervida calma, l'ora, che parve talvolta imminente, di ben più grandi e terribili prove, tutti gli italiani hanno offerto, senza condizioni nè limiti, il loro danaro e la loro vita, e ciascuno in particolare il proprio bene particolare. Gli scrittori hanno lottato in prima linea, col meglio del loro ingegno, e dato voce alle ragioni e alla passione della Patria; gli scienziati hanno cercato e trovato nuovi procedimenti di produzione e succedanei per frustrare l'assedio economico, organizzato e diretto le difese sanitarie e gli ospedali, costruito sotto il passo dei combattenti le opere della avanzante civiltà; gli industriali hanno, incuranti del rischio, dedicato intelligenza,

capitali, impianti alla produzione sempre più intensa delle armi economiche e guerresche; operai e contadini (lo stesso binomio, in nome del quale altrove infuria la discordia parricida o impera la più efferata e mortale tirannide) hanno per la Patria combattuto, non meno che gli stessi soldati, nelle officine e nei campi, e laggiù alla retroguardia immediata e talvolta anche alla avanguardia dei reggimenti. Ciascuno ha fatto, il meglio che ha potuto, tutto quello che ha potuto; e tutti con semplicità con ardore, con fede, con gioia. Ogni grande o piccola casa di questa Italia povera e parca ha offerto alla Patria il suo oro, tutto il suo oro, il suo poco oro, fiore di lunghi risparmi, di lunghi desideri, di umili orgogli, di tenere gioie, di ricordi intrisi di lacrime. Tutte le spose d'Italia, dalla sposa del Re e qualla adusta del bifolco, hanno gittato nel sacro crogiuolo l'anello nuziale, con un fiero sorriso che faceva appena violenza al pianto. Centinaia di migliaia di italiani hanno chiesto il privilegio di partire volontari. Migliaia di giovani si sono a gara iscritti, ove più gravi eventi sorgessero, per le missioni individuali di guerra dalle quali non si ritorna mai più. Le madri stesse, con terribile coraggio, hanno offerto i loro figli.

Su questo popolo veramente santo, che la canea dei dottrinari, dei profittatori e dei ruffiani di Ginevra oscenamente insultava e ancora oggi insulta, i ministri della sua fede, che si chiama romana, che è romana, e che Roma ha data al mondo, invocavano da Dio la benedizione e la vittoria. La Chiesa romana, nella sua bimillenaria sapienza, ha ben sentito come sotto l'odio antifascista fermentasse il lievito dell'odio ateo del bolscevismo, dell'odio illuministico della massoneria, dell'odio protestante dell'anglicanesimo, dell'odio eretico della falsa religione ginevrina, contro l'Italia romana e cattolica, l'Italia della Conciliazione. Chiesa cattolica, universale ma anche

italiana, italiana di storia, di temperamento, di cuore, e riconciliata finalmente alla Patria, e felice di essere riconciliata alla Patria. In tutti i tempi d'Italia si è levato il sacro canto della preghiera a Dio per la Patria, si è esaltato nel nome di Dio la santità della Patria, si è benedetto alle armi d'Italia. Tutti i Vescovi d'Italia hanno offerto alla Patria le loro catene preziose, gli anelli della loro dignità, le loro croci ingemmate, e gli ori illustri degli altari; i sacerdoti la loro ardente o umile eloquenza, e le pie parole di conforto e di speranza; i cappellani militari la vita. Così, benedetto da Dio, questo popolo millenario e sempre risorgente è apparso ancora una volta trasfigurato, in limpida luce, sulla torbida moltitudine dei nemici.

Trasfigurato, col corteo dei suoi padri antichi e recenti, tra i sacri risorgenti fori di Roma imperiale, di cui, nel bimillenario di Augusto, di Virgilio, di Orazio, il genio poetico di Benito Mussolini, spazzando via i cancelli archeologici e le incrostazioni degli umili tempi, l'ha rifatto contemporaneo, e i sacri canti del Risorgimento, che i grigi decenni avevano velati di nostalgica e romantica lontananza, e che con nuova, improvvisa, lirica verità, gli risgorgavano ora dal cuore profondo.

Quando un popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
I suoi fulmini gli dà.

XII

Cecità e fallimento.

Di fronte a questo popolo italiano – come, del resto, sebbene in forma e in misura diverse, anche di fronte a quello germanico – era inevitabile che le « grandi democrazie occidentali » e la loro clientela ginevrina, europea ed extraeuropea, passassero, come sono infatti passate, con ritmo sempre più celere e pesante, di errore in errore e quindi di sorpresa in sorpresa, anzi di sbalordimento in sbalordimento e di delusione in delusione, sino al fallimento inglorioso di tutta la loro politica. La verità è che non hanno capito niente – e, accecate come sono dalla ideologia e dalla pratica della loro decrepita democrazia social-massonico-illuministica, non potevano niente capire – non solamente del carattere e dei termini del conflitto italo-etiopico e specialmente italo-societario, ma anche e più della nuova storia che è nata intorno a loro, dinnanzi ai loro occhi, e che esse non vedono. Non hanno capito, e nemmeno oggi, constatato il fallimento, mostrano di capire; e non capiranno mai, sino a che non saranno esse stesse, se pure ne sono anora capaci, intimamente trasformate: trasformate non tanto nelle istituzioni quanto nello spirito. Non hanno capito niente. E si sono quindi, come era inevitabile, grossolanamente ingannate, in linea generale, sulla natura politica e specialmente spirituale della nuova storia, già in atto; in linea particolare, sia su se stesse, cioè sul loro ridotto valore in questa nuova

storia, sia sul vero carattere e sulle reali capacità dell'Italia fascista.

In linea generale, hanno creduto – e credono – che la ideologia e la pratica della democrazia, la loro democrazia social-massonico-illuministica, giunte alla formale perfezione deduttiva e alla codificazione internazionale, avessero ormai definitivamente conquistato il dominio incontrastato e incontrastabile del mondo, avessero finalmente, dopo millenni di errori, trovato e dato al mondo la forma naturale e razionale, universale e definitiva della convivenza umana, politica e morale, nazionale e internazionale, meglio ancora, la forma universale e definitiva del pensiero e del sentimento politici degli uomini e dei popoli, la forma universale e definitiva della civiltà. Ed era proprio il momento in cui quella ideologia e quella pratica manifestamente rivelano la loro intrinseca anacronistica assurdità, la immoralità storica della loro sopravvivenza, la loro subbiettiva putrefazione, la loro obbiettiva impotenza; e dai popoli più vivi e vitali, da quelli, specialmente, o da quello che di tappa in tappa ha sempre guidato e ricreato la civiltà occidentale, venivano rinnegate e respinte. Hanno creduto che tutti i popoli della terra dovessero avere e avessero in comune con loro l'ideale senile e piccolo-borghese del loro materialismo individuale e di classe, l'ideale del minimo sforzo e della mediocrità più o meno satolla, l'ideale imperativo della immobilità pacifista, e quindi il culto ginevrino della Società delle Nazioni e della « sicurezza collettiva ». E non era vero. Chè, da una parte, ai loro molti clienti e a loro stesse proprio la natura antieroica del loro pacifismo vietava e vieta di esporsi a seri pericoli per una mitica « sicurezza collettiva » che non sia la loro stessa pratica, individuale, diretta, immediata sicurezza; e, d'altra parte, vi sono popoli ben altrimenti vivi e vitali, popoli crescenti o

risorgenti, ai quali necessità di vita e di sviluppo vietano di rassegnarsi alla immobile soffocante povertà, e necessità spirituali vietano di acconciarsi alla immobile mediocrità, e che per questo considerano la « sicurezza collettiva » una insidiosa menzogna e una iniqua prigione; popoli in cui sui motivi materialistici individuali prevalgono ancora o nuovamente i motivi eroici nazionali, e che alla sicurezza paralitica preferiscono la libertà e la grandezza.

In linea particolare, hanno creduto, e forse credono ancora, alla onnipotenza imperiale ed economica dell'Inghilterra e alla preminenza ideale e politica della Francia. E non si sono accorte, e forse non si accorgono ancora, che la potenza imperiale britannica, a furia di appesentirsi di fuori e svotarsi di dentro, è divenuta paralitica; e che la potenza economica britannica – contrastata, del resto, da formidabili rivali – va sempre più perdendo di forza in un mondo in cui i valori religiosi e guerrieri – precisamente all'opposto di ciò che esse pensano – ricominciano a pesare più di quelli economici. Nè, quanto alla Francia, si sono accorte che la sua potenza ideale, cioè la forza di irradiazione di quella ideologia che da un secolo e mezzo la Francia illuministica della Enciclopedia, rivoluzionaria dell'Ottantanove, social-massonica della Terza Repubblica incarna e rappresenta nel mondo, va rapidamente e manifestamente declinando nel discredito, nella demagogia e nella fatuità; e che anche il valore politico della Francia palesemente decade nella misura stessa in cui la Francia consente a divenire un paese protetto a cui si comanda da Londra, da Ginevra e da Mosca.

E finalmente, per quel che riguarda l'Italia, hanno creduto le « grandi democrazie occidentali », o meglio hanno continuato, secondo le anacronistiche formule della loro dottrina politica, a credere l'Italia mediocremente armata e, ancora più, mediocremente guerriera.

E non ne avevano misurato la reale potenza delle armi e più dello spirito, potenza sempre crescente da quando quella stessa Grande Guerra che ad esse, insieme con l'enorme bottino, lasciò l'orrore deprimente della lotta e del sacrificio, largì invece all'Italia tradita l'unico bene di cui esse non riuscirono a frodarla, il massimo bene dei popoli, la virtù esaltatrice della Vittoria, e da quando questa virtù ebbe dal Fascismo una organizzazione, una armatura e una disciplina. Hanno creduto che in Italia un popolo, per definizione *a priori*, democratico, come tutti i popoli della terra, languisse gemente e fremente sotto il giogo di un inviso tiranno. E non hanno capito che se Mussolini ha alimentato, forgiato, inquadrato, guidato la rinascita italiana, la rinascita italiana, a sua volta, aveva generato Mussolini; che se Mussolini ha temprato e armato il nuovo spirito guerriero italiano, il nuovo spirito guerriero italiano, a sua volta, si riconosce e si esalta in Mussolini; e che, per questo, Mussolini è veramente l'eroe nazionale italiano, e impersona l'Italia, e l'Italia è inseparabile da Mussolini. Hanno creduto che la compattezza politica e morale del popolo italiano potesse essere facilmente minata da quegli odî e appetiti materialistici di individuo e di classe che vanno sgretolando, al cospetto del mondo, la loro forza e il loro prestigio. E non hanno sentito che il popolo italiano non solamente è unamine, ma è anzitutto *poetico*, sì, poetico, e cioè in pieno rifiorimento di quel divino estro senza del quale non può esistere grandezza nè d'individuo nè di popolo.

Cieche a queste patenti verità, sono andate sistematicamente di errore in errore; grossolani e provvidenziali errori. Credevano di aver definitivamente legato l'Italia a Ginevra; e invece, il popolo italiano aveva sempre, ed esplicitamente, e a gran voce, negato a Ginevra e il suo consenso e la sua stima. Credettero di intimidire l'Italia

con la mastodontica minaccia collettiva; e l'Italia nella stessa vastità della minaccia sentì con orgoglio la sua nuova potenza. Credettero di spaventarla con l'enorme concentramento di navi nel Mediterraneo; e non fecero che dare alla spontanea arguzia popolare nuovi motivi di baldanza ironica, e alla gioventù italiana nuova speranza di più grande gloria. Credettero di affamarla con le « sanzioni » del 18 novembre; e non fecero che spingerla e stimolarla, con loro immediato e durevole danno, sulla via dell'indipendenza economica. Credettero di separarla da Mussolini; e mutarono l'amore di Mussolini in religione di Mussolini. Credettero di vederla ben presto estenuata in una guerra lunghissima; e la guerra di Etiopia è stata totalmente vinta in sette mesi, e il sentimento italiano della propria forza ingigantito dalla vittoria. Credettero a un certo momento di poterle strappare e strangolare i figli combattenti con la chiusura del Canale di Suez; ma la tragica terribile risolutezza che lessero sul volto della Madre bastò a farle arretrare in massa. Credettero, almeno, di averla denigrata abbastanza e infamata agli occhi del mondo pandemocratico; e invece non mai come ora il raggio della sua gloriosa bellezza suscitò rispetto e amore dovunque nel mondo sia fiamma di intelligenza e sentimento della giustizia e della dignità umana, e specialmente nella più nobile parte, congeniale, dello sventurato paese di Francia. E ancora oggi, ancora oggi che la prova della loro cecità è fatta a luce meridiana, non si ostinano forse a non capire ? Per il solo fatto di aver dovuto, putroppo, con la morte nel cuore, rinunciare, per questa volta, alla « grande speranza » di strangolare l'Italia, soltanto perchè il capestro non è risultato abbastanza solido e scorrevole, non si aspettavano forse che l'Italia si precipitasse, con lacrime di esultanza e di tenerezza, nelle loro fraterne braccia, ancora tanto affaticate

dal vano sforzo di serrarle al collo il proditorio laccio societario?

La verità è che non hanno capito, e non mostrano di capire che una vera e propria rivoluzione internazionale si è compiuta in questi mesi sotto i loro occhi, alla quale esse stesse, con la loro cecità, con la loro iniquità e con la loro ostinazione, hanno dato pienezza manifesta di misura e di significato. Una vera e propria rivoluzione nella gerarchia internazionale delle grandi Potenze; per cui l'Italia, è, per virtù dell'intima sua forza, improvvisamente balzata – improvvisamente per loro – in primissima linea, alla direzione della nuova storia, mentre esse stesse, che i primissimi posti, anacronisticamente e per inerte tradizione, ancora occupavano, hanno, rivelando la loro intrinseca senile debolezza, iniziato, al cospetto del mondo intero, il loro fatale, inarrestabile declino.

XIII

La Rivoluzione italiana.

Ma la verità più profonda – che le « grandi democrazie occidentali » e la loro coalizione societaria non hanno capita, ma solo, forse, presentita nel loro istinto specificamente antifascista, genericamente antiromano – è che questa rivoluzione internazionale non è essa stessa che un episodio, una tappa, un momento di una assai più grande e decisiva rivoluzione, più ancora che politica, spirituale, di una rivoluzione miliare nel cammino della civiltà.

Rivoluzione italiana e universale insieme, come sempre è avvenuto, e come vogliono la natura, la missione, il destino incomparabili di questo singolare popolo, italiano, inesausto creatore di idee e di valori universali, l'unico popolo – l'ho già scritto altre volte – capace di sentire, pensare, volere il nazionale come universale e l'universale come nazionale. Rivoluzione che non si inizia oggi, ma si è iniziata un secolo fa, e forse anche due secoli fa, forse sin da quando Vico, napoletano, reagendo all'impero intellettuale di Cartesio, figlio della Riforma, concepiva una interpretazione italiana, dinamica e classica, della storia, o da quando, più tardi, gli eroici filosofi della Repubblica Partenopea, italianamente, con la nobile intelligenza e col più nobile martirio, trasformavano i miti dottrinari dell'Illuminismo francese nella idea fatale della unità e indipendenza della Patria. Rivoluzione ideale e quindi politica, ancora in atto, che nel suo aspetto

specificamente italiano, da più di un secolo manifesto, si chiama, in senso lato, il Risorgimento, *che ancora non è compiuto*; e nel suo aspetto universale, che solo oggi diviene attivamente palese, può definirsi la restaurazione in senso romano e classico, attraverso l'Italia, per opera dell'Italia, *per Italiam*, della civiltà occidentale, disgregata dallo spirito negatore, biblico, antiromano del protestantesimo germanico, falsificata poi dallo pseudoclassicismo illuministico e antistorico in cui quello deviò nel Settecento, corrotta, infine, dal romanticismo materialista, social-democratico, dell'Ottocento. Nell'uno aspetto come nell'altro è, ancora una volta, il ritorno di Roma.

Nella storia particolare d'Italia è, dopo quattordici secoli, il ritorno di una volontà, non più individuale ma nazionale, di libertà e di potenza, libertà e potenza secondo il genio, da prima istintivamente sentito e ancora un po' romanticamente evocato, oggi finalmente realistico e chiarocosciente, di Roma. È, come ho già detto, il Risorgimento italiano, inteso in senso lato, inteso cioè non nel senso scolastico e tecnico che lo limita ai moti e alle guerre della Indipendenza, ma nel senso più vasto, letterale, di resurrezione: resurrezione dell'Italia romana, resurrezione di Roma nell'Italia. È il più grande Risorgimento, che dura da oltre un secolo, e che va dalla servitù all'impero, e oltre l'impero, come con significato alquanto diverso diceva Gioberti, al Primato.

Questa Italia – anche questo ho già detto altre volte – ha avuto da Dio il singolare destino di essere sempre o regina o serva, mai *par inter pares*. È stata regina dei popoli con l'Impero Romano, è stata regina delle anime con la Chiesa Cattolica, è stata regina della sapienza e dell'arte – anche dell'arte della vita – con la Rinascenza; e tra l'una e l'altra regalità, serva, o meglio, teatro e preda, universale sempre, della storia europea. Dal giorno che, un

secolo fa, si è ancora una volta ridestata, e si è levata in piedi, e ha con le armi e con l'animo spezzato le catene servili, era fatale, ad onta delle apparenti esitazioni, e delle efimere debolezze e degli errori episodici, ad onta delle altrui gelosie e diffidenze, e delle congiure straniere ai suoi danni, era fatale che ancora una volta si avviasse alla regalità. Ed eccola oggi, vittoriosa di una coalizione mostruosa di forze, di miti e di odî, già rimettere il piede sui gradini del soglio. Lotta per l'indipendenza, nazionalismo, imperialismo non sono, in realtà, che tre momenti necessari e conseguenti, dell'unica, grande Rivoluzione italiana. Una volta risorto lo spirito, era fatale che l'Italia andasse dalla servile mutilazione alla unità indipendente, e da questa alla espansione, e dalla espansione all'intervento decisivo nella massima guerra della storia, e da questo all'Impero; e dall'impero territoriale a un impero spirituale di cui ancora non è dato prevedere i modi e i confini.

Di questo fatale cammino, di questo cammino che sinceramente e fermamente io credo segnato da Dio, sono oggi, a voltarsi indietro, chiaramente visibili le tappe. Ecco le prime rivoluzioni nazionali accendersi a mano a mano ai bagliori del grande incendio di Francia e sotto i passi di un eroe italiano, che fu anche egli detto fatale, Imperatore dei Francesi. Ma trionfa la reazione e ribadisce nel sangue le catene; la Santa Alleanza incombe col suo giogo che sembra infrangibile. Tuttavia i moti per la libertà si riaccendono ostinatamente e fiammeggiano qua e là per la penisola; sono nuovamente spenti nella prigione e sul patibolo. Risorge nel '48 la grande speranza, la rivoluzione si allarga, si concreta, è da per tutto, momentaneamente, vittoriosa, si combatte la prima guerra di indipendenza; ma ancora una volta è la sconfitta e la reazione. E pure, solo dieci anni più tardi la seconda guerra pie-

montese e quella garibaldina riscattano, per sempre, contro l'Austria e i suoi vassalli nel nord, contro il Borbone nel sud, quasi tutta l'Italia; nel '66 le è data la Venezia; nel '70, col crollo del Potere Temporale, Roma. Segue un periodo di consolidamento all'interno e di umile remissività all'esterno, che culmina nelle rinuncie del '78, dell' '81 e dell' '82; ma ben presto la forza espansiva della nazione, che da una parte trabocca nella emigrazione, sfocia, dall'altra, nella prima conquista coloniale africana. Poi Adua rimescola violentemente il fango degli ultimi residui servili e della nascente demagogia sociale, e sembra doverne affogare l'Italia; ma in quel punto stesso la volontà di potenza in cui coerentemente si sviluppa lo spirito del Risorgimento, trova la sua prima dottrina nazionale e imperiale. Nasce il Nazionalismo italiano. Questo, isolato e deriso, è tuttavia, dopo quindici anni, abbastanza forte da costringere i governi prima alla conquista della Libia, poi, tappa decisiva, rivoluzione nella rivoluzione, al volontario intervento nella Grande Guerra. Più che tre anni di eroica lotta e settecentomila morti dànno all'Italia la vittoria, la grande vittoria rigeneratrice che le dà, a sua volta, la reale statura e l'animo di grande Potenza. Tradita dagli Alleati, rinnegata dalla interna demagogia sovversiva, la vittoria stessa sembra un istante sommergersi. Ma risorge, nuova tappa decisiva, nuova rivoluzione nella rivoluzione, nel Fascismo di Benito Mussolini, che ne riconsacra, ne organizza e ne arma la divina virtù. Ed ecco che progressivamente nel Fascismo tutto il popolo italiano ritrova finalmente la chiara coscienza della sua storia, e l'imperativo del suo avvenire; poi, nel '29, con la Conciliazione, dopo duemila anni di interiore dissidio, l'unità religiosa e patriottica dello spirito. Così temprato e armato, sei anni dopo, affronta contemporaneamente la duplice guerra, in Africa contro la impervia e indomita

Abissinia, in Europa contro la congiura e la minaccia dei cinquantadue Stati. In sette mesi, vittoriosa dell'una e dell'altra, conquista l'Impero.

Nessuna potenza, nessuna forza, neanche quelle che più sembravano formidabili, invincibili, soverchianti, ha potuto arrestare l'Italia, resistere all'Italia, in questa sua ascesa fatale. Non il millenario Potere Temporale dei Papi, che è stato cancellato nel '70; non l'Impero Austro-Ungarico, che è stato disfatto e distrutto nel '18; non la inaudita coalizione capeggiata dall'Impero Britannico, che è stata, senza pur combattere, dispersa nel '36. Di tappa in tappa, tutte le mete che parevano il giorno prima irrangiungibili sono state il giorno dopo raggiunte; quello che pareva ieri inverisimile sogno è oggi, tra lo stupore del mondo, vittoriosa realtà. Così quello che può parere ancora oggi, a sua volta, inverisimile sogno, sarà anche esso domani, per il bene del mondo, luminosa certezza.

XIV

Il ritorno di Roma.

Sì, per il bene del mondo. Di giorno in giorno, infatti, questa Rivoluzione italiana, che dura da più di un secolo, va rivelando il suo valore universale, che era sino a ieri, sino alla Grande Guerra, in potenza, ed è oggi, col Fascismo, già in atto. È, palesemente, come ho già detto, il ritorno di Roma, non soltanto in Italia, ma attraverso l'Italia, *per Italiam*, nella civiltà occidentale, e quindi nel mondo.

Dovunque, non solamente nei popoli latini che con più immediata e appassionata intelligenza riconoscono in essa il genio della propria cultura, ma anche negli altri popoli europei, e perfino nei popoli dei più lontani continenti, gli uomini di chiara mente e di diritta volontà e specialmente le giovani generazioni ne sentono la forza e la luce, salutano in essa la loro speranza, l'attendono e invocano come la nuova salvezza. Lo stesso implacabile settario rancore con cui la combattono i suoi molti avversari, che sono poi sempre, in nuove forme, gli eterni nemici di Roma, la stessa battaglia che con sì acre violenza da per tutto divampa intorno al nome dell'Italia fascista, sono la riprova di questo suo valore e di questa sua forza universali. Tra nebbie e tempeste si riaccende sul Campidoglio il lucido faro del mondo. Ritorno di Roma, ossia ritorno dello spirito classico, cioè dell'ordine ideale e reale, l'ideale fondato nella realtà, la realtà trasfigurata nell'ideale, il particolare pensato nella legge dell'univer-

sale, l'universale nella concretezza del particolare, intelligenza virile e diretta della vita e della storia, accettazione virile e sincera della vita e della storia, volontà virile e serena di dominare la vita e la storia, gerarchia e disciplina degli uomini, dei popoli, delle idee, armonia razionale delle parti e delle proporzioni, adeguamento della volontà alla necessità, dell'idea al fatto: *adaequatio intellectus atque rei*, come scriveva San Tommaso, italiano e latino, napoletano e europeo.

Ogni volta che questa Roma spirituale ritornò o risorse tra gli uomini, la civiltà occidentale, la grande, l'unica civiltà veramente universale, ne fu restaurata o rinnovata o ricreata. Nacque appunto questa civiltà dall'Impero Romano, cioè dal progressivo durevole trionfo di Roma, dell'ordine unificatore romano, sul caos dell'antica barbarie e sulla cultura splendente ma individualistica, anarchica o mistica, dell'Oriente. Si rinnovò una prima volta col Cattolicesimo, quando l'ordine unificatore romano fu imposto alla rivoluzione religiosa, da prima ebraica, poi ellenistica, del Cristianesimo, quando cioè nel Cristianesimo la volontà positiva e costruttiva romana prevalse sulla negazione mistica e apocalittica dell'Oriente, quando, ad opera di Roma, il nuovo ideale religioso fu adeguato alla terrena realtà, e questa in quello legittimata e consacrata. Più tardi, quando sulla sopravvenuta marea barbarica e sui secoli oscuri dell'Alto Medioevo a poco a poco riemerse lo spirito di Roma, questo al vasto tumulto e al caotico intrico della feudalità germanica impose il nuovo ordine medioevale, la duplice romana universalità della Chiesa e dell'Impero. Più tardi ancora, l'Umanesimo e il Rinascimento, italiani e romani anche essi, risuscitando di fronte alla cultura medioevale la cultura classica e mediterranea, restaurando di fronte alla lunga deformazione gotica la concezione

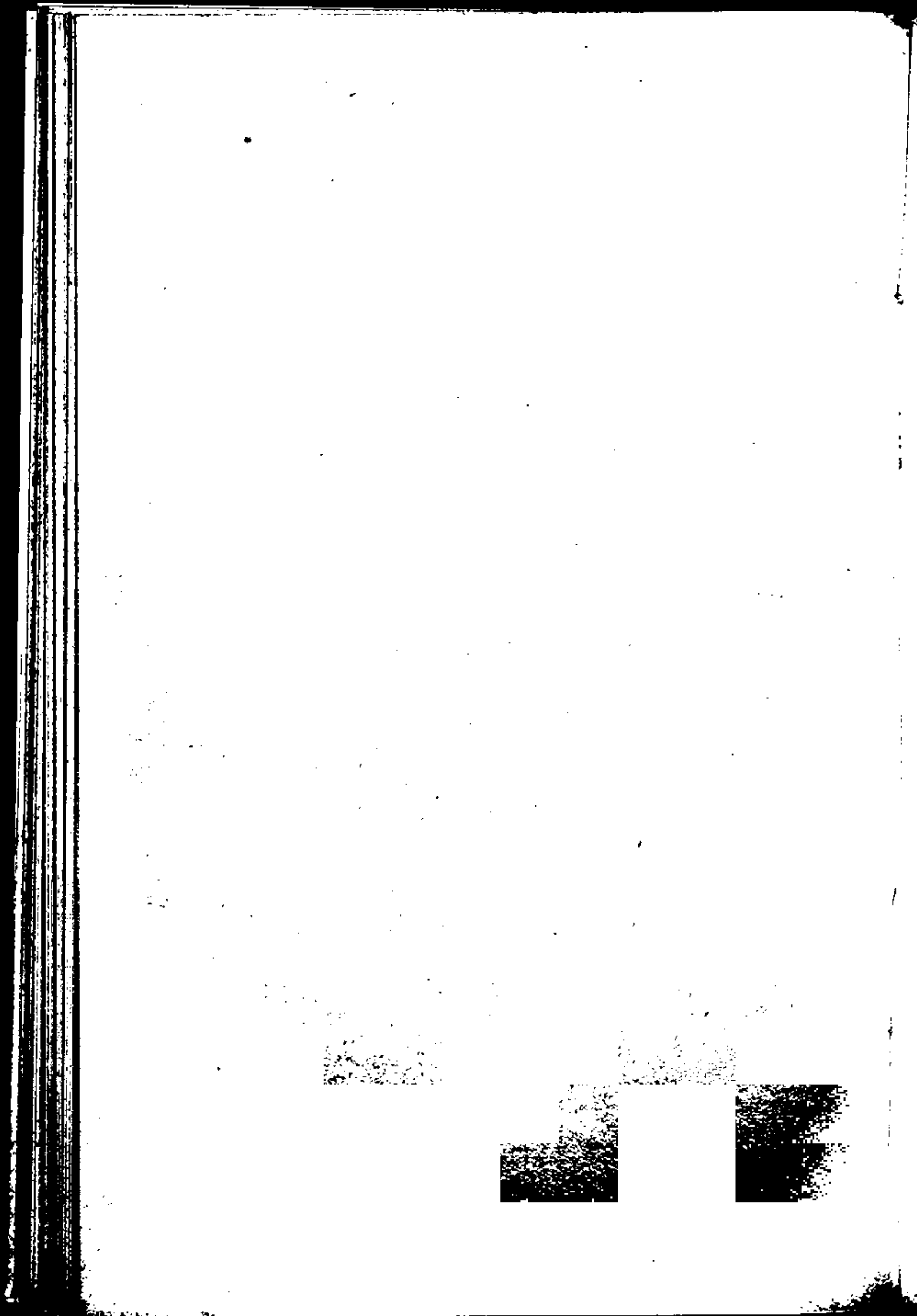
classica della vita e del mondo, di fronte all'ideale ascetico il senso classico della pienezza e bellezza e dignità della vita, di fronte alla scienza teologica la sapienza umana, diedero a tutto l'Occidente non solamente la nuova arte, la nuova letteratura, la nuova filosofia, ma anche l'uomo moderno e lo Stato moderno.

Oggi finalmente, di fronte a una Europa a cui da quasi due secoli la ideologia illuministica, a mano a mano degenerata in parlamentarismo, in socialismo, in comunismo, in pacifismo, in ginevrismo, ha progressivamente tolto il senso della sua storia e della sua civiltà, a una Europa che minano i rancori e le avidità sovversive, che paralizza ed estenua la rete degli interessi e delle complicità massoniche e plutocratiche, a una Europa costretta a fare una politica capitalistica con una morale socialista, una politica imperialistica con una morale antiguerriera, e che in questo interiore dissidio ha smarrito la coscienza della propria funzione e del proprio diritto, e quindi la forza e la volontà di difendersi dinnanzi alla crescente rivolta dei popoli di colore, e che si prostituisce per paura al repugnante mostro del Bolscevismo asiatico, a una Europa avvelenata dagli stupefacenti di una ideologia nordica, che, incerta e cieca, si rode e si dilania in se stessa, sull'orlo del baratro che presente e che non sa scansare, ancora una volta in Italia risorge col Fascismo lo spirito romano, lo spirito classico, a restaurare l'ordine ideale e reale, l'armonia tra la morale e la necessità, tra l'idea e il fatto, tra la coscienza e la volontà, tra la dottrina e la storia, nella virile intelligenza della vita, nella virile accettazione della lotta, della disciplina, del sacrifizio, per la grandezza della Patria e per la salvezza della civiltà. Così la Rivoluzione italiana, consacrata oggi dalla duplice vittoria, diventa fatto di valore universale. È, ancora una volta, il ritorno di Roma.

La rivoluzione nazista di Germania ne è, del resto, un'altra riprova. A ripensar bene la storia, infatti, si vede ogni volta queste grandi resurrezioni dello spirito classico in Italia provocare in Germania un fenomeno riflesso, diverso, divergente, ma analogo, secondo il genio e il temperamento dei due popoli. Sotto la duplice universalità romana medioevale della Chiesa e dell'Impero sorge in Italia la civiltà dei Comuni, precorritrice, per tanti aspetti, di quella del Rinascimento; nel mondo germanico, invece, la nuova feudalità crociata. Dallo stesso Umanesimo italiano si genera in Italia la Rinascenza che fonde nel suo splendido meriggio Roma classica con Roma cattolica; in Germania la Riforma che è il distacco del mondo germanico dall'una e dall'altra Roma, e la frattura tra i due mondi avviene quasi precisamente lungo l'antico confine dell'Impero Romano. Così anche oggi, dalla stessa reazione italiana contro la democrazia illuministica si genera in Italia il Fascismo, che è rinnovata romanità, e in Germania il Nazismo, che è anche esso, potenzialmente, secessione dalla romanità. E ogni volta, secondo il genio e il temperamento dell'uno e dell'altro popolo, la rivoluzione ha carattere razionale e universale in Italia, mistico e razziale in Germania. E tuttavia sono due aspetti diversi, due diversi atteggiamenti della stessa profonda necessità storica, della stessa profonda irresistibile rivoluzione spirituale, che, come tra il Quattro e il Cinquecento pose fine al Medioevo e aprì al mondo occidentale l'era moderna, così oggi pone fine al regno della democrazia illuministica e, sbarrando il cammino alla mortale minaccia della barbarie bolscevica, apre l'èra della nuova civiltà.

Questa profonda, irresistibile Rivoluzione Ginevra credeva, e forse crede ancora, di poter soffocare tra i paragrafi del *Covenant*.

MOMENTI DELLA GUERRA SOCIETARIA



I

L'Inghilterra societaria.

9 luglio 1935-XIII.

A differenza da quello lacrimosissimo del tenebroso Aroldo, il viaggio romantico del giovane Eden (Childe Eden) *è finito in un involontario capolavoro di* humour. *Le « spiegazioni » del Governo inglese sono apparse inesplicabili, le sue « offerte » non sono state apprezzate, e i suoi commoventi appelli per una mobilitazione generale ginevrina contro la perfida Italia vanno l'uno dopo l'altro cadendo tra la « cordiale freddezza » – come dice Garvin – dei Governi e la ironica o calorosa disapprovazione della stampa mondiale. Il mondo è ingrato; e pensa che l'attuale politica inglese o è un gigantesco dilettantismo disorientato ed esasperato, e non ha senso, o il senso bisogna ricercarlo altrove che nelle spiegazioni ufficiali e autentiche. Non egoistici interessi britannici, afferma Eden, determinano la politica inglese, ma il dovere verso la Società delle Nazioni. Il* Covenant, *dice Sir Samuel Hoare, è la regola della politica inglese; e più pittorescamente Baldwin assicura che della politica inglese la Lega delle nazioni è l'« àncora ». Ma il mondo, che è scettico, ricorda le recentissime violazioni della lettera e dello spirito della Lega tranquillamente accettate o consumate dalla stessa Inghilterra: il silenzio di fronte al Giappone che, indisturbato, si sta fetta a fetta divorando la Cina, l'indifferenza di fronte alla guerra del Chaco, la francescana umiltà di fronte alla deliberata arroganza della Germania che siste-*

Nota. – Ho nel saggio precedente dato il quadro storico, ideologico e politico della guerra societaria combattuta e vinta, insieme con quella etiopica, dall'Italia. Do qui alcuni « momenti » di questa guerra. Sono gli articoli, con le loro date, da me pubblicati, in questo periodo, nella *Gazzetta del Popolo*.

maticamente, capitolo per capitolo, le va stracciando sulla faccia il Trattato di Versailles, e, peggio, l'accordo navale di tre settimane fa e, più recenti ancora, le incredibili « offerte » del giovane Eden. E ne conclude che l'attuale furor societarius *intransigente solo contro l'Italia per amore di quella cara Abissinia schiavista* (Haoh, poor thing !) *non è che un* alibi *della secolare e notoria ipocrisia puritana, più odiosa di ogni brutale affermazione di egoismo. Ed è la verità, ma forse non è tutta la verità.*

Forse queste contraddizioni e questa ipocrisia sono nella coscienza inglese, non diremo inconsapevoli ma velate da quella specie di nebbia intellettuale che è caratteristica dell'empirismo anglosassone, e che tanto somiglia a quella, negli altri paesi, dell'empirismo contadinesco. Quando nel '16 *per incarico della* Dante Alighieri *e degli Irredenti dalmati andai a Londra per parlare al Premier Asquith e a sir Edward Grey della frode adriatica che già allora si ordiva ai danni dell'Italia, un diplomatico del Foreign Office di madre spagnuola e che aveva lungamente vissuto a Roma e a Parigi, mezzo latino dunque, cortesemente mi avvertì: « Sopratutto guardatevi dall'argomentare con rigore logico, non vi seguirebbero, e si metterebbero in diffidenza », e cioè, in parole povere : « Se ragionate, vi prenderanno per un imbroglione ». Il fatto è che gli anglosassoni hanno il singolare privilegio (come appare, del resto, anche dalla loro lingua) di mancare di ordine logico, di spirito critico, specialmente autocritico, e di senso del ridicolo, tutte cose che spesso inceppano la libertà di movimento degli altri popoli : triplice mancanza che, col concorso di eccezionali condizioni storiche esterne, è forse il vero segreto della loro altrimenti inesplicabile fortuna imperiale. La mancanza di coerenza logica (e giuridica) induce gli anglosassoni quasi in buona fede, a non rendersi esatto conto della loro incoerenza politica e a stupirsi quando gli altri la rimproverano loro. La mancanza di spirito critico e autocritico li porta a confondere regolarmente il loro comodo con la morale universale, a credersi investiti di non si sa quale missione pedagogica sul resto del mondo, senza accorgersi che il resto del mondo ne ha oramai abbastanza, e infine a portare con fatua disinvoltura il peso di una coscienza talmente carica che qualsiasi altro popolo piegherebbe sotto la soma. E finalmente la*

*mancanza di senso del ridicolo (l'*humour *è tutt'altra cosa) consente loro – quando fa loro comodo, e sinchè fa loro comodo – di prendere sul tragico persino la Società delle Nazioni.*

Così l'Inghilterra può oggi giurare alla Francia che non violerà mai più la solidarietà occidentale di Stresa nel momento stesso in cui contro una delle nazioni con cui dovrebbe essere solidale, l'Italia, convita il mondo a coalizzarsi per affamarla. Così l'Inghilterra può oggi dimenticare i negrieri britannici che popolarono di schiavi le Antille, e i pirati britannici che depredarono i galeoni di Spagna, e la spoliazione coloniale della Spagna, e poi del Portogallo, e poi dell'Olanda, e poi della Francia, e poi della Germania, e l'inganno dell'Egitto, e i campi di concentramento dei Boeri, e i sistematici massacri dell'India (Amritsar) e tutta la storia insidiosa o efferata della sua conquista imperiale, per piangere lacrime societarie sulla sorte di quei poveri abissini, razziatori e avvelenatori. Così può oggi sotto l'usbergo della sua immacolata coscienza, bandire la crociata ginevrina contro l'Italia, che, frodata della vittoria del '19 sopratutto ad opera degli inglesi (ricordarsi di Venizelos mandato a Smirne proprio da Lloyd George), cerca oggi, da capo, senza chieder nulla a nessuno, col sangue non di mercenari asiatici ma della sua propria splendente gioventù, di aprirsi la sua strada necessaria e legittima nel mondo. In verità, prima ancora che la sacrosanta reazione del sentimento nazionale, tutto questo suscita negli italiani la reazione dell'intelligenza e del senso di decoro e sopratutto del senso morale; che non è puritano come in Inghilterra, ma è romano, e cioè da venticinque secoli temprato ed esperto del giusto e dell'ingiusto.

Eppure è così. Gli inglesi amano la Lega e, quando e sinchè fa loro comodo, credono anche nella Lega. Gli inglesi credono sempre in ciò che fa loro comodo. E innegabilmente la Lega fa loro comodo. In primo luogo, perchè corrisponde alla ipocrisia moralistica del loro temperamento. Non sono forse anglosassoni il quaccherismo, il femminismo, il suffragismo, la Salvation Army, l'Y.M.C.A., *la* Christian Science, *e i congressi per la castità dei cani randagi? Tutti prodotti del misticismo laico proprio del Protestantesimo anglosassone. (Non bisogna dimenticare che il Protestantesimo, il quale alla religione cattolica, che è una vera religione, sostituì una*

specie di elementare filosofia tra biblica e preilluministica, se sul continente nacque da un vasto fermento di idee e da oscuri istinti nazionalistici, in Inghilterra – eterno empirismo – fu adottato dalla foia di un re che non era riuscito a ottenere dal Papa il divorzio per sposare la sua favorita). In secondo luogo, perchè la Società delle Nazioni offre indistintamente a tutti i Governi e a tutti i partiti inglesi una formula bella e fatta di politica estera, che risparmia loro il rischio delle difficili responsabilità e, sopratutto, lo sforzo, più che ogni altro odiato, di dover pensare con la propria testa ; il che – data specialmente l'attuale evidente mediocrità di quella classe politica – è un inestimabile vantaggio. Inoltre, perchè visto che le folle popolari inglesi di una cosa sopratutto hanno orrore, la guerra, e – per quanto ciò possa parere inverisimile all'ultimo contadino italiano – credono semplicisticamente alle virtù pacifiste della Lega, la Lega stessa è divenuta il più facile e più comodo motivo di demagogia elettorale ; e le elezioni sono vicine. In terzo luogo, perchè la Società delle Nazioni, è, o meglio, dovrebbe essere la massima garanzia della così detta « sicurezza collettiva » cioè della pace almeno in Europa, senza bisogno di impegni individuali dell'Inghilterra, e quindi consentire a questa la massima libertà e la massima disponibilità di forze per fronteggiare i più gravi pericoli che il suo istinto sente addensarsi e rapidamente concretarsi altrove e specialmente nel Pacifico. In quarto luogo, e più genericamente, perchè la Società delle Nazioni è, o meglio, dovrebbe essere il massimo strumento di conservazione e di consolidamento indefinito della carta politica del mondo. L'Inghilterra ha un immenso impero da difendere e sopratutto una egemonia intercontinentale e marittima da preservare intatta contro ogni legittimo sviluppo altrui ; e sente che a questo enorme còmpito non sono più pari nè le sue forze nè specialmente il suo animo ; e naturalmente preferisce che, attraverso la Lega, lo assolva un po' tutto il mondo, anzichè assolverlo da sola. La qual cosa ha indubbiamente il vantaggio di essere assai meno rischiosa e assai meno dispendiosa, in denaro e in sangue ; ma ha anche il difetto di fondarsi un po' troppo sulla presunta imbecillità degli altri. A ogni modo, non ha torto Baldwin quando dice che la Lega delle Nazioni è l'« àncora » della politica inglese.

Se non che, questa politica poteva andar benissimo sino a che il mondo aveva per l'Inghilterra un sentimento rassomigliante al timore reverenziale. Ma, per merito precipuo degli uomini politici inglesi della guerra e assai più del dopo-guerra, questo sentimento è ormai irreparabilmente svanito. Totalmente svanito, in ogni caso, in Italia. La quale Italia, come già Mussolini ha detto chiarissimamente a Cagliari, è perfettamente indifferente tanto ai consigli quanto alle minacce di Londra, e non devierà di una linea dal cammino propostosi, quali che siano le smanie moralistiche o egoistiche dell'Inghilterra.

II

L'Àncora.

12 luglio 1935-XIII.

La Società delle Nazioni è dunque, come ha detto Baldwin, l'« àncora » della politica inglese. Stanco dell'immenso periplo e appesantito dal soverchio bottino, il grande vascello imperiale britannico preferisce oramai riposarsi sull'àncora. Ma la nave italiana, che ha le stive leggere e la ciurma fresca e risolutissima e un impavido capitano al timone, ha appena or ora, dopo quindici secoli, riarmato la prora romana e spiegato le vele al gran vento del risorto destino ; e punta al largo avida di orizzonti e di avvenire. Ingens iterat aequor. *E non si è mai visto che una nave all'àncora abbia arrestato una nave in corsa. Non erano all'àncora le navi di Nelson, quando tagliarono la rotta alle fortune di Napoleone.*

Inoltre, l'àncora ginevrina comincia sensibilmente ad « arare ». Dicono così i marinai quando, per esser troppo corta la catena o troppo compatto e levigato il fondo, l'àncora non fa presa abbastanza e, a simiglianza del vomere, si lascia essa stessa trascinare dalla nave che deriva sotto la forza dell'abbrivo o del vento. Cosa non senza pericolo, perchè si può facilmente finire sugli scogli. Ora, proprio per questo, verisimilmente, il signor Avenol è andato a Londra : per avvertire i piloti del Foreign Office che, specie dopo il 18 giugno, l'àncora della Lega « ara » visibilmente sotto il vascello britannico e scongiurarli, per evitare il naufragio, di non farvi su troppa forza contro l'Italia. Meglio, come si usa in simili casi, « filare » parecchie braccia di catena, e cercare nel Covenant *stesso qualche altro articolo – per esempio l'articolo 19, non a caso e non senza ragione indicato da Sir Edward Grigg, e altri che potranno essere indicati più tardi –*



che consenta di lasciar passare l'Italia senza compromettere la Lega. E' chiaro, se così è, che il signor Avenol ha agito secondo prudenza e saggezza.

Egli sa benissimo, infatti e i suoi colleghi di Ginevra sanno come lui, che la Società delle Nazioni deve oramai, secondo il consiglio oraziano, adponere lucro ogni giorno di vita che ancora le concedano la sorte e la pazienza dei popoli abbondantemente turlupinati; e che in tali condizioni mettersi per amore dell'Abissinia in aperto conflitto con l'Italia sarebbe per lei quasi certamente il definitivo discredito politico e morale. E questo per varie ed evidenti ragioni. La prima è che non si troverà mai un Consiglio disposto a chiamare l'Italia sul banco dei giudicandi; e questo servirebbe a confermare ancora una volta, e clamorosamente, la insanabile paralisi soggettiva della Lega. La seconda è che, se per absurdum questo Consiglio si trovasse, l'Italia, senza deviare di una linea dalla sua strada, abbandonerebbe senz'altro Ginevra; e questo, assente dall'inizio l'America, e dopo l'uscita del Giappone e della Germania, e dopo l'ingresso della Russia bolscevica, toglierebbe alla Lega ogni residua parvenza di serietà e di autorità. La terza è che, se pure – sempre per absurdum – un processo fosse fatto all'assente, e pronunciata una sentenza, non si troverebbe nessuno per eseguirla, perchè ognuno sa bene che un tentativo simile equivarrebbe a una dichiarazione di guerra; e questo, a sua volta, confermerebbe ad abundantiam l'impotenza anche obbiettiva della Lega. La quarta finalmente, è che, se, per obbedire ai ferocissimi quaccheri del pacifismo anglosassone, la Lega, dopo la denegata giustizia nella amministrazione dei mandati, dopo le trionfali accoglienze agli aguzzini, ai massacratori e agli atei della barbarie bolscevica, desse al mondo anche l'osceno spettacolo di solidarizzare con l'Abissinia selvaggia, anarchica, razziatrice e schiavista, contro l'Italia (senza aggettivi), essa colmerebbe davvero la misura dell'indegnità morale, e non vi sarebbe nè paglietlesco sofisma nè mistificazione demagogica nè untuosa tartuferia capace di salvarla dal disprezzo di tutti i popoli civili e innanzi tutto dello stesso popolo inglese. Questo il signor Avenol sa benissimo. E questo avrà opportunamente ricordato ai suoi interlocutori di Londra; dove, del resto, non tutti hanno perduto la testa, e molti stanno rapidamente ritrovandola, e voci di

prudenza e di saggezza incominciano, sempre più frequenti, a farsi sentire.

Del resto, l'idea di un processo ginevrino all'Italia appare ormai universalmente assurda. Chi dovrebbe farlo e pronunciare la sentenza? La Società delle Nazioni. E, fuori delle astrazioni dottrinarie o giuridiche – mania e delizia dei falsi moralisti e degli internazionalisti puri –, che cosa è, nella realtà politica, *la Società delle Nazioni, se non la volontà di tempo in tempo concorde delle grandi Potenze che ad essa appartengono? E quali sono oggi, a parte l'Italia e l'Inghilterra, queste grandi Potenze? Non rimangono più che la Francia e la Russia. Ora, quanto alla Russia, chi oserebbe avere la spudoratezza di chiedere il giudizio di Mosca bolscevica sul diritto o il torto dell'Italia romana? E quanto alla Francia, la voce unanime della sua stampa ha dato già la sua chiara risposta. La Francia sa di poter contare sull'Italia, come l'Italia sa di poter contare sulla Francia: contare cioè sulla sua lealtà che non verrà meno a una amicizia che, appena rinnovata, è divenuta piena e saldissima nella coscienza dell'uno e dell'altro popolo, perchè non è mera amicizia politica ma secondo natura e secondo cultura; e contare sulla sua intelligenza, che, disperse le nebbie anche recenti, chiaramente apprezza oggi le ragioni del diritto italiano, e anche il valore decisivo di questa prova della reciproca solidarietà e anche il peso della forza italiana nell'uno o nell'altro piatto dell'equilibrio europeo. E chi dovrebbe poi eseguir la sentenza? Evidentemente, sotto pena d'inanità, tutte le grandi Potenze, e cioè anche l'America, la Germania e il Giappone. Ma l'America unanime ha già risposto di no all'appello del Negus al patto Kellogg (dell'americano Kellogg). E quanto alla Germania che, volta sdegnosamente le spalle alla Lega, sta, a una a una di suo puro arbitrio, strappando le pagine dei solenni trattati, e quanto al Giappone che, a dispetto della Lega, va a pezzo a pezzo conquistando con le armi la Cina, chi osa imaginarseli, senza grottesco, in funzione di braccio secolare della Chiesa wilsoniana?*

Per questo l'àncora ginevrina « ara » visibilmente sotto il vascello inglese, e i piloti di Londra stanno rapidamente mollando la catena. L'Italia intanto segue la rotta del suo destino. E insieme col vento gonfiano le vele gli inni guerrieri della sua nuova gioventù.

III

Duri a capire.

20 luglio 1935-XIII.

Vi ricordate dei Die hards, *i « duri a morire »? Vi sono ora a Londra gli* Unsterstand hards, *i duri a capire. Con un candore che se fosse sincero sarebbe un capolavoro di puerilità e se è simulato è un capolavoro di recitazione, il* Times *e qualche altro giornale ancora scongiurano l'Italia di far sapere quali sono le sue intenzioni per l'Etiopia. Chiare parole, chiari patti e più chiari fatti avrebbero dovuto da un pezzo, in verità, illuminare di luce abbagliante questa ansiosa ignoranza. Ma noi non siamo dei « duri a commuoverci », e vogliamo, sinteticamente, aiutare il* Times *e gli altri a capire.*

L'Italia per ragioni arcinote e mille volte ripetute ha assoluta, vitale necessità e incontestabile diritto di espandere oltremare la sua densissima popolazione, la sua compressa energia creatrice, la sua crescente potenza. Lo ha, con esplicite parole e in nome del Governo inglese, riconosciuto anche Sir Samuel Hoare, della qual cosa, anzi, prendiamo formalmente atto, come egli stesso desidera. Questa necessità e questo diritto esistevano – e lo abbiamo allora esaurientemente dimostrato – anche prima della Grande Guerra. Giunta troppo tardi nella gara delle grandi Potenze, l'Italia aveva trovato la spartizione imperiale del mondo quasi totalmente compiuta, a vantaggio anche della Francia, e di altri paesi, ma sopratutto, inutile dirlo, dell'Inghilterra. Questa necessità e questo diritto – e lo affermammo allora sia, all'esterno, contro la demagogica propaganda dell'Intesa, sia, all'interno, contro l'ascetica mitologia degli interventisti democratici – furono la massima forza storica che trasse l'Italia, non aggredita, non costretta e che avrebbe potuto benissimo conservare una comoda e

lucrosa neutralità mercantile, a intervenire, nel momento più terribile, in una terribile guerra, che era anzitutto una guerra imperiale. La guerra fu combattuta e, grazie al concorso dell'Italia, fu vinta; e fruttò agli Alleati un immenso bottino imperiale: l'eredità dell'Impero Ottomano e l'eredità dell'impero coloniale germanico. Bottino che fu il risultato della vittoria comune e non già di azioni, o di conquiste locali, perchè senza la comune vittoria finale qualsiasi azione o conquista locale sarebbe stata necessariamente annullata. L'Italia che nella guerra e per la vittoria comune aveva avuto circa settecentomila morti, almeno altrettanti cioè che l'Inghilterra, aveva dunque a questo bottino almeno altrettanto diritto che l'Inghilterrz; ma vi aveva anche più diritto che l'Inghilterra, sia per il suo volontario *intervento, sia per il suo vitale bisogno; bisogno che la supersatolla Inghilterra non aveva affatto.*

Tuttavia l'eredità africana della Germania fu spartita tra l'Inghilterra, Francia e Belgio (sì, anche il piccolo Belgio, il povero Belgio, che arrotondò allora largamente il suo già vastissimo impero del Congo, e che poi ha permesso ai suoi ufficiali di far da istruttori alle orde del Negus e ai suoi mercanti di armarle); e l'Italia non ebbe niente. *Per non parlare degli altri, l'Inghilterra, che già dominava su di un terzo della superficie terrestre e su un quarto del genere umano, si prese ancora tutta l'Africa Sud-occidentale Tedesca, quasi tutta l'Africa Orientale Tedesca, una fetta di Camerum e una fettina di Togo*; e l'Italia non ebbe niente. *Lo stesso per l'eredità ottomana. La Francia ebbe la Siria, l'Inghilterra ebbe la Palestina, la Transgiordania, l'Irak, e l'alto controllo su l'Heggiaz, cioè su tre quarti della penisola arabica*; e l'Italia non ebbe niente. *Anche sulle lontane terre del Pacifico fecero preda, sempre con l'Inghilterra, il Giappone e perfino gli ascetici wilsoniani Stati Uniti*; ma l'Italia non ebbe niente. *Tutto ciò avvenne – grazie, bene inteso, alla pusillanimità del Governo italiano di allora – principalmente ad opera di quel Lloyd George che tante schiocchezze ha dette una settimana fa alla Camera dei Comuni e vi è stato così largamente trattato da rimbambito, ma che allora era capo della coalizione di governo, Primo Ministro e semidittatore della politica britannica. Avvenne in sostanza per la vecchia ragione:* quia nominor leo. *Ma oggi l'Inghilterra non è più*

leone, e l'Italia non è più agnello; e la vecchia ragione non ha più corso. A ogni modo, Sir Samuel Hoare ha esagerato non poco quando ha affermato aver sempre l'Inghilterra non solo compreso, ma anche « favorito del suo meglio » il bisogno italiano di espansione.

Vero è che l'Italia ebbe più tardi « in compenso », dall'Inghilterra nel '25 e dalla Francia nel '35, dopo lunghissime e faticosissime discussioni, delle « rettifiche di frontiera », di cui è meglio, per non arrossire, non esaminare l'estensione e il valore in confronto degli immensi acquisti altrui. Tuttavia la nuova Italia fascista se ne accontentò, volle accontentarsene, perchè secondo il suo giovane, sano, virile temperamento, preferì non attardarsi nelle lamentele e le sterili contestazioni su di un passato ormai compromesso, tagliar netto, comunque, alle cavillose liquidazioni, e con libero animo e nuove forze rivolgersi interamente all'avvenire. Ed ecco che ora riprende, dopo quaranta anni, nell'Africa Orientale, la marcia interrotta di Crispi, pronta a nuovi sforzi, a nuovi rischi, a nuovi sacrifici, a nuovo sangue dei suoi magnifici figli, sdegnando di nulla più domandare a coloro che tuttavia sono ancora, secondo storia e giustizia, i suoi debitori. Anche questo dispiace all'Inghilterra? Anche questo offende la novissima morale societaria dell'imperial-pacifismo? Anche questo è, secondo il linguaggio degli onorevoli membri di quella Camera dei Comuni che plaudì delirante alla guerra del Transvaal, « a calamity », « a desastre », « a catastrophe »*? Ma, si dice, l'Abissinia è membro della Società delle Nazioni. Ebbene, che vuol dir ciò se non che la Società delle Nazioni è il paradigma perfetto di quella falsa e falsificatrice ideologia democratica che postula l'eguaglianza dei popoli come l'eguaglianza degli uomini, assurde, funeste, risibili menzogne così l'una come l'altra, per cui la vecchia Europa si avvia fatalmente a perire? Non certo queste menzogne arresteranno il cammino dell'Italia, che è poi il cammino della civiltà, anzi della massima civiltà che da venticinque secoli illumina il mondo.*

L'Italia andrà in Etiopia. E le ragioni sono evidenti; ma, per aiutare il Times *e gli altri, vogliamo ripeterle. Primo: perchè l'Etiopia è ormai la sola terra, l'unica terra dell'Africa, e quindi del globo, che non si siano accaparrata gli imperial-societari di Europa. Secondo: perchè l'Etiopia è ormai il solo, l'unico paese indipendente*

che sia ancora allo stato selvaggio, ignoranza, crudeltà, anarchia, razzia, schiavismo, e in cui ancora una oziosa, cenciosa e facinorosa miseria brulichi su immense inoperose ricchezze giacenti ; ed è dovere e diritto dell'Italia restituirla all'ordine civile e alla energia fecondatrice del lavoro. Terzo : perchè l'Etiopia è contigua, assurdamente separandole, all'una e all'altra colonia italiana dell'Africa Orientale, anzi costituisce una unità integrale con queste ; le quali, senza di essa, non sono in realtà che due teste di ponte. Quarto : perchè un'Etiopia indipendente e sovrana è ormai incompatibile con l'esistenza delle colonie italiane dell'Africa Orientale. Da mezzo secolo almeno l'Abissinia odia l'Italia, da sei anni almeno, per sua confessione, le va sistematicamente preparando la guerra ; oggi i suoi armamenti, la sua xenofobia, il suo furore antitaliano sono giunti all'esasperazione, incontenibili. In queste condizioni, se l'Italia oggi non sottomettesse l'Abissinia, non le resterebbe che questo dilemma : o, per conservare le sue colonie, tenervi in permanenza un esercito mobilitato di almeno qualche centinaio di migliaia di uomini, il che è manifestamente assurdo e impossibile ; ovvero evacuare senz'altro le sue colonie, fuggire dinanzi al Negus, il che certo non può sembrar verisimile nemmeno all'inverisimile candore del Times *e dei suoi colleghi.*

Ma, si dice infine, c'è l'accordo a tre del 1906. *Sta bene. Ma che cosa stabilisce quell'accordo? Stabilisce il reciproco rispetto di alcuni interessi* puramente economici *dei tre contraenti. Pensano forse gli inglesi che i loro legittimi interessi economici saranno meno garantiti dall'Italia civile, disciplinata, responsabile, che dall'Abissinia, selvaggia, anarchica, irresponsabile? D'altra parte, Sir Samuel Hoare ha solennemente e* testualmente *detto ai Comuni :* « Noi non abbiamo alcun altro motivo che quello di un pacifico regolamento (*del conflitto italo-etiopico*) ; e l'affermazione che noi ci preoccupiamo di nostri propri interessi coloniali è totalmente priva di fondamento ». *E anche di questo – come è suo desiderio – prendiamo formalmente atto. E nessuno se ne dimenticherà.*

Conclusione. Poichè l'Inghilterra non ha mire coloniali, cioè territoriali, e poichè è pacifico ormai che la Società delle Nazioni non potrebbe solidarizzare con l'Abissinia contro l'Italia senza diso-

norarsi e annullarsi, il meglio che possano fare entrambe è di starsene a guardare, paghe che non si chieda loro nessun sacrificio. Chè, se proprio, poi, non sanno rinunciare alla loro chimera di un « peaceful settlement », *provino a persuadere il Negus ad accettare senza combattere la sovranità italiana. E vedranno.*

Con ciò speriamo che anche il Times *abbia finalmente capito.*

IV

Un triplice tradimento.

1 ottobre 1935-XIII.

Sir Samuel Hoare, Ministro degli Esteri del Regno Unito, ha ufficialmente mandato una decina di giorni fa una sua lettera o messaggio verbale al Capo del Governo italiano, per assicurarlo degli « amichevoli sentimenti » dell'Inghilterra verso l'Italia. Analoga assicurazione hanno, in discorsi e interviste, ripetuta Mac Donald, ex Premier e ora Presidente del Consiglio, e Sir John Simon, ex Ministro degli Esteri e ora Ministro dell'Interno nel Gabinetto Baldwin. Ad onta di queste dichiarazioni, però, e dopo di queste dichiarazioni, i rappresentanti inglesi a Ginevra hanno deliberatamente preteso, nei confronti dell'Italia, la più affrettata e più ostile delle procedure, manifestamente sforzando e violando quelle norme giuridiche alle quali si professavano scrupolosamente ossequenti. L'ostentato e precipitoso concentramento, preventivo e gratuito, di quasi tutte le forze navali britanniche nel Mediterraneo e nel Mar Rosso è stato non solo mantenuto, ma anche accresciuto di altre navi, di altre squadriglie di aeroplani, di altri febbrili apprestamenti guerreschi. La maggior parte della stampa inglese ha esplicitamente ripreso contro l'Italia il tono più duro, più aggressivo, più minaccioso. Ogni giorno si ripetono da Londra, e non solamente da da uomini e da giornali irresponsabili, affermazioni di intransigenza assoluta, aspra e altezzosa.

Da tutto ciò molti giornali stranieri, specialmente francesi, e perfino qualche autorevole uomo politico inglese, credono di dover concludere che il Governo britannico — libero o servo che sia di oscure potenze — deliberatamente, sia per appassionata avversione

dottrinaria antifascista, sia per miope egoismo imperiale, voglia, cerchi e prepari, sotto l'alibi della più rigida ortodossia societaria, un conflitto armato con l'Italia. Volontà inconcepibile, conflitto gratuito e assurdo che in Italia nessuno vuole — e le leali e solenni dichiarazioni del Governo italiano lo hanno ripetutamente e anche recentissimamente affermato —, per quanto nessuno, se proprio contro ogni ragione e ogni giustizia ci venisse imposto, penserebbe di poterlo evitare a prezzo delle vitali necessità e dell'onore della Nazione. Tuttavia l'ipotesi è così mostruosa che noi assolutamente ci rifiutiamo di crederci. È così mostruosa che non solamente in Italia, ma in tutto il mondo non accecato da fanatismo o da livore settario, e certo anche nel fondo stesso della vera opinione britannica, l'intelligenza e il senso morale si rifiutano di crederci. Una simile guerra, infatti, volontariamente mossa dall'Inghilterra all'Italia, comunque mascherata di ortodossia ginevrina, sarebbe, dinanzi alla coscienza del mondo intero e anche indipendentemente dagli interessi vitali e dalle ragioni evidenti dell'Italia, un triplice tradimento contro la pace, contro l'Europa e contro la civiltà.

Non parliamo, e di proposito, del tradimento contro l'amicizia italiana, amicizia connaturata e tradizionale fin dal Risorgimento e mai da più che un secolo smentita, nemmeno quando la sopraffazione dell'indipendenza boera sollevava lo sdegno universale; amicizia dichiarata e mantenuta dall'Italia come premessa e condizione della Triplice Alleanza, anche quando l'Inghilterra passò al campo opposto della politica europea; amicizia trasformata, dal libero intervento italiano, in totale e tremenda solidarietà di sangue in quella Grande Guerra in cui l'Italia ebbe più morti che la stessa Inghilterra, ma dalla quale l'Inghilterra trasse il massimo bottino imperiale e l'Italia, ad opera specialmente inglese, nulla; amicizia che non venne meno neppure quando la solidale vittoria italiana fu così tradita e spogliata nel '19; amicizia riconfermata quest'anno stesso a Stresa per il mantenimento dell'ordine e della pace in Europa; amicizia ancor oggi fino all'ultimo dichiaratamente e lealmente pronta a riconoscere e rispettare ogni legittimo interesse inglese; amicizia che oggi l'Inghilterra, volontariamente, gratuitamente e con sadica follia, calpesterebbe e distruggerebbe per sempre. Non parliamo di questo tradimento, parliamo, ripeto, del triplice tradimento che

l'Inghilterra perpetrerebbe contro la pace, contro l'Europa, contro la civiltà, e quindi, in definitiva, contro se stessa.

Tradimento contro la pace. Non solamente perchè col suo appoggio esplicito e attivo l'Inghilterra ha già incoraggiato e moltiplicato la tracotanza e la resistenza abissina e trasformato quindi una più o meno vasta operazione di polizia in una guerra coloniale. Non solamente perchè di questa guerra coloniale e locale farebbe una guerra europea e cioè una grande guerra, fatalmente destinata, per quanto siano oggi imprevedibili il senso e i modi delle inevitabili complicazioni, a divenire molteplice e grandissima. Ma anche e più perchè, volontariamente e violentemente, costringerebbe l'Italia, e cioè una grande e cosciente Potenza che ha già dimostrato coi fatti di volere e di poter essere una forza decisiva di ordine e di pace in Europa, a divenire per necessità e per reazione una forza rivoluzionaria e sovvertitrice dell'attuale equilibrio politico del mondo. Se l'Italia deve essere una Potenza conservatrice, conservatrice cioè dell'equilibrio mondiale e quindi della pace, è evidentemente necessario che abbia essa stessa un interesse conservatore, cioè che in questo equilibrio abbia una posizione corrispondente, almeno nel minimo indispensabile, ai suoi elementari vitali bisogni, materiali e morali. Questa posizione, di cui fu iniquamente defraudata nel 19, occorre almeno permettere che oggi, a sue spese e col suo sangue, se la riconquisti daccapo. Ma se anche oggi, con la intimidazione e con la violenza, si pretendesse negargliela, la si respingerebbe per forza e fatalmente tra quei popoli ai quali l'equilibrio attuale appare ingiusto e intollerabile e che non hanno altra necessità e altra mira che di spezzarlo a qualunque costo. L'errore di cieca avidità commesso ai nostri danni dagli « alleati » nel '19 ha generato quindici anni di quella politica « revisionista » troppo rimproverata all'Italia tradita, che è stata una delle non minori cause che hanno determinato l'attuale incertezza della pace in Europa. Allora l'Inghilterra ebbe compagna la Francia di Clemenceau e strumento la follia dottrinaria e dittatoriale di Wilson. Ma oggi l'America fermamente dichiara la sua astensione ; e la Francia, quali che siano la rabbia antifascista dei suoi peggiori demagoghi e le esitazioni coatte della sua politica, nella sua profonda coscienza storica e umana sembra averlo capito. Se un nuovo tradimento della giustizia e quindi della pace dovesse compiersi oggi, di questo

tradimento sarebbe prima e sola responsabile l'Inghilterra. L'ingiustizia, quando non si esercita su vecchi popoli smidollati come l'indiano o su popoli relativamente piccoli e deboli come il boero o l'egiziano, genera inevitabilmente la guerra. E non solo la genera, ma fatalmente la rinnova fino a quando non sia riparata.

Tradimento contro l'Europa. L'equilibrio mondiale non è più quello del secolo scorso. L'Europa non è più la dominatrice incontrastata del mondo. Grandi Potenze extraeuropee, formidabili Potenze, sono sorte a contestarle il primato, economico e politico. Una immensa rivoluzione antieuròpea, frammentaria e pure unitaria, che fa capo alla Russia bolscevica — che, ad onta della commedia ginevrina, è essenzialmente antieuropea — cova, serpeggia e qua e là divampa per tutti i continenti, e scrolla le basi di quell'impero senza di cui l'Europa non può vivere. L'ora è vicina in cui la più stretta solidarietà europea basterà appena a fronteggiarla. E sarebbe proprio questo il momento scelto dall'Inghilterra per correre con le armi a dare la vittoria, sia diplomatica, sia militare, al più barbaro e selvaggio dei popoli extraeuropei su di una grande nazione europea? Sarebbe proprio questo il momento scelto dall'Inghilterra per contestare e contrastare con le armi la legittinità dell'imperialismo europeo di cui essa proprio è di gran lunga la protagonista? Doppio tradimento della causa dell'Europea, sia perchè aiuterebbe i suoi nemici contro di lei, sia perchè di fronte all'opposizione mondiale che la minaccia ne spezzerebbe irreparabilmente la necessaria solidarietà. Si dice che da un conflitto italo-etiopico l'Inghilterra tema un fermento rivoluzionario nelle popolazioni negre a lei soggette. Ma non diverrebbe questo fermento assai più temibile per infatuazione e per tracotanza se nell'Africa Orientale dovesse il negro avere causa vinta sul bianco?

Tradimento contro la civiltà. Non solamente perchè l'Italia romana — piaccia o non piaccia a tutte le nordiche albagie — è incontestabilmente la madre augusta di ogni civiltà occidentale; e tre volte, con l'Impero, con la Chiesa e con il Rinascimento, ha dato una civiltà universale al mondo, Inghilterra compresa; e aveva già creato la più alta civiltà della storia umana, quella su cui tutta l'umanità occidentale ancora vive, quando la più opaca barbarie occupava ancora quelle Isole britanniche in cui duemila anni fa

le legioni romane aprirono il primo varco alla luce proprio così come oggi si preparano a fare i reggimenti italiani sul massiccio etiopico. Ma anche e più perchè l'Inghilterra oggi, con una sua guerra all'Italia, scatenata — consapevolmente o inconsapevolmente che sia — al servizio dell'odio antifascista internazionale, combatterebbe in realtà per dare la vendetta e la vittoria a quella rossa barbarie, sovvertitrice dell'ordine civile e della cultura europea, che ha il suo denominatore nella Russia bolscevica, antierupea a antibritannica, e che non attende che una nuova guerra europea per propagare l'incendio della sua rivoluzione sociale che in tutta l'Europa, Inghilterra compresa, spegnerebbe fatalmente ogni luce di civiltà.

Tradimento, inoltre, contro la giustizia, che sempre, presto o tardi, inesorabilmente si sconta; tradimento contro l'intelligenza, che se pure è oggi annebbiata da sedici anni di stupefacenti ginevrini, tornerà fatalmente domani a riprendere i suoi insopprimibili diritti; tradimento, infine, contro l'umanità, in cui deliberatamente moltiplicherebbe le stragi, le rovine e le lacrime.

V

Illusioni britanniche.

4 ottobre 1935-XIII.

Ho scritto e dimostrato, l'altro giorno che non è possibile — se non si voglia ammettere nel Governo di Londra una totale aberrazione dell'intelligenza politica e del senso morale — credere, come tuttavia più di uno scrittore straniero crede, a una deliberata volontà dell'Inghilterra di fare all'Italia, sotto l'alibi della ortodossia ginevrina, una guerra che sarebbe un triplice tradimento contro la causa della pace, dell'Europa e della civiltà, e quindi, in definitiva, contro se stessa. E pure, alla ostilissima procedura antitaliana imposta alla Lega, al concentramento sempre crescente di forze britanniche navali e aeree nel Mediterraneo, alle ripetute dichiarazioni di intransigenza assoluta, al minaccioso linguaggio della più gran parte della stampa inglese, si è aggiunta la richiesta, rivolta da Londra a Parigi, di mettere le basi navali francesi a disposizione della flotta britannica per il blocco del Mediterraneo che l'Inghilterra rivendica l'« onore » di fare, in nome della Società delle Nazioni, contro l'Italia. Richiesta di stupefacente e, a tre mesi dall'accordo navale anglo-tedesco, veramente impudico candore, per cui gli inglesi non si accorgono o fingono di non accorgersi : primo, che una simile domanda di collaborazione servile è, di per se stessa, per la Francia, grande Potenza mediterranea, una umiliante e intollerabile offesa, peggio, un invito ad alienare il proprio prestigio e la propria indipendenza nel Mediterraneo, insostenibili l'uno e l'altra quando, sopraffatta con la propria complicità la flotta italiana, la flotta francese si trovasse poi sola di fronte alla strapotenza di quella britannica (1); *secondo,*

(1) La Francia ha poi, come tutti sanno, ingoiato l'offesa e accettato l'invito al servaggio.

che la preparazione di un blocco prima di qualsiasi deliberazione ginevrina è un'evidente offesa anche per la Lega, e una manifesta, anzi confessata premeditazione di aggressione; terzo, che un blocco « pacifico » che dovesse minacciare di affamare l'Italia stessa o, peggio ancora, trecentomila suoi figli, figli della sua carne e del suo cuore, che sono laggiù di fronte a un selvaggio nemico, sarebbe dall'Italia e dal mondo intero — se il mondo intero non ha perduto per fanatismo settario o per servile paura ogni umanità — considerato come il più feroce atto di guerra, della nuova guerra europea — e mondiale — gratuitamente scatenata dall'Inghilterra, e destinata non solo a rinnovare i massacri e le rovine di vent'anni fa, ma a sommergere, definitivamente questa volta, la potenza e la civiltà dell'Europa.

E allora, qual'è la spiegazione di questo inaudito accanimento inglese?

Non certo l'ostentato zelo societario. Non che sia da negare ogni sincerità al novissimo pietismo ginevrino dell'Inghilterra. Vi è in ogni inglese per metà un mercante imperialista e per l'altra metà un puritano, un roundhead, *un pedante fanatico, mistico o romantico o umanitario. Ora, il mercante britannico è sempre disposto a santificare,* momentaneamente e caso per caso, *quelle ideologie che,* momentaneamente e caso per caso, *gli sembrino servire il suo* immediato *tornaconto; e tanto più quanto più queste ideologie sono elementari, cioè meglio rispondenti alla sua lineare forma mentale. E il puritano inglese sente di istinto e ama l'affinità e l'attrazione dello spirito protestante, ipocrisia compresa, della Lega delle Nazioni, che è, del resto, una creazione anglo-sassone. Ma già troppe volte, dal '19 a oggi, il mercante empirico, che segue il momentaneo tornaconto, ha sopraffatto il puritano « elastico » nella politica ginevrina inglese, e non tornerò a citare gli esempi notorî e palesi che già tanti, in Italia e fuori, hanno citati e illustrati. E questa volta non è l'Inghilterra che serve la Lega, ma è la Lega che viene costretta, sforzata, violata, per servire la politica inglese. E la stessa interpretazione autentica che sir Samuel Hoare ha data alla Francia dei doveri societari è la più radicale, precisa, circostanziata condanna della condotta che l'Inghilterra impone alla servilità della Lega.*

Non l'interesse imperiale. In primo luogo, perchè l'Italia ha ripetutamente dato formale, solenne, « sacra » assicurazione di non

attentare in alcun modo ai legittimi interessi britannici, anzi si è ripetutamente offerta di accordarsi per rispettarli. In secondo luogo, perchè, nella linea stessa della grande politica imperiale, una limitata questione locale non può, senza cecità, controbilanciare il colpo gravissimo inferto alla causa mondiale dell'imperialismo europeo, e cioè soprattutto, dell'imperialismo britannico, procurando di dar la vittoria, diplomatica o militare, all'africano selvaggio sull'europeo, al negro sul bianco.

E allora? Allora, la politica inglese è in questo momento traviata da una duplice, tenace per quanto fallace e funesta illusione.

La prima illusione inglese è quella di potere intimidire l'Italia e costringerla, per paura, a tornare indietro dall'Africa Orientale. Per amor nostro e loro, e della pace e dell'Europa e della civiltà, scongiuriamo ancora una volta gli inglesi di voler riflettere e persuadersi che questa illusione è assurda. L'Italia, quali che possano essere le minacce dell'Inghilterra o di chicchessia, non può *tornare indietro. E diciamo questo non per una esasperazione — che sarebbe del resto, legittima e giustificata, anzi provocata — dello spirito nazionale di prestigio; lo diciamo, ancora una volta senza ira, con assoluta serena obiettività. Non può tornare indietro, perchè non può gittar via per niente, per il mero capriccio altrui, i miliardi già spesi e quelli che sarebbero da spendere per una simile ritirata. Non può tornare indietro, perchè non può tenere indefinitamente inoperosi, i corpi d'armata mobilitati laggiù, senza esaurimento e fallimento finanziario, nè può richiamarli senza che gli abissini, che da quaranta anni tramano, minacciano e provocano, e che ora, grazie appunto agli incoraggiamenti britannici, sono a loro volta mobilitati e armati e selvaggiamente infatuati e inferociti, la assalgano e, testimone impotente la Società delle Nazioni, la ricaccino totalmente in mare; senza perdere cioè, l'Eritrea e la Somalia. Non può tornare indietro, perchè non può violentemente spezzare il ritmo risorgente delle sue industrie e creare così di un colpo centinaia di migliaia di disoccupati e aggiungere a questi i trecentomila che riporterebbe a casa dall'Africa, senza grave rovina economica e più grave pericolo sociale. Ma soprattutto non può tornare indietro, perchè al fiore della sua gioventù, ai trecentomila suoi figli, che sono partiti col suo sacro nome sulle labbra e con nel cuore la speranza e la sete e* la

certezza *di un più grande, più degno destino, ardenti di dare il loro sangue per vendicarla di antiche e nuove offese e riconquistarle quel posto al sole, di cui, dopo l'altra guerra e l'altra vittoria, i suoi « alleati » l'avevano frodata, a questi trecentomila suoi figli, non può imporre il dolore e l'umiliazione di un inglorioso imbelle ritorno; non può sulla fronte di tutta la gioventù italiana, con tanta fede levata verso l'avvenire, imprimere per tutta la vita il marchio della delusione e dell'onta. Non può tornare indietro, perchè, lo volesse anche, è impossibile deviare il corso fatale della sua storia, che, da quando Iddio l'ha chiamata a riprendere la sua missione romana, in meno di un secolo, l'ha portata dalla servitù all'impero, e irresistibilmente ha spezzato dinanzi a lei — lo ricordino gli inglesi — barriere secolari, che sembravano tanto più forti di lei, il potere temporale dei Papi, l'Impero austro-ungarico. Non può tornare indietro, quali che siano le minacce altrui, perchè, non può comprimere le sue necessità vitali, perchè non può far getto della sua indipendenza, perchè non può accettare la vergogna. Questa — lo credano gli inglesi — non è infatuazione patriottica; questa è la pura e semplice e obiettiva verità. Lascino passare l'Italia.*

La seconda illusione inglese è quella di poter separare, anzi opporre l'una contro l'altra la causa dell'Italia e quella del Fascismo di Mussolini. Lo sappiamo che l'avversione socialdemocratica e l'odio massonico e la baldanza comunista e bolscevica che troppo spesso in questi giorni parlano per bocca degli inglesi, sperano da una disfatta diplomatica o militare dell'Italia, o peggio ancora, dalla sua umiliazione, il crollo del Regime Fascista. Lo sappiamo che sognano di un'altra Sant'Elena. Ebbene — ancora una volta senza ira — sappiano gli inglesi che questa illusione è, se fosse possibile, anche più assurda dell'altra. E in senso particolare e in senso generale.

In senso particolare, l'impresa di Etiopia non è una estemporanea invenzione nè del Fascismo nè di Mussolini; è nella linea storica, manifestamente necessaria, dell'Italia. Quando alla metà del secolo scorso l'Italia ha finalmente riconquistato l'unità e l'indipendenza, si è trovata immediatamente assillata dal bisogno vitale di espansione. La sua popolazione era, sin da allora, troppo grande per il suo povero territorio; e il lungo atroce dramma dell'emigra-

zione lo prova. L'Italia aveva necessità di colonie. Ma quasi tutte le posizioni imperiali erano già occupate. Non restava che qualche lembo d'Africa, l'Abissinia, la Libia. L'Italia doveva dunque andare in Africa. Vi andò. Non vi andò l'Italia fascista di Mussolini, ma l'Italia liberale e democratica di Depretis, di Crispi, di Giolitti; e già lo avevano previsto e indicato Cavour e Mazzini. Uomini tutti di temperamento e di concezione politica diversissimi; il che vuol dire che non fu l'uno o l'altro ad andare in Africa seguendo un suo piano o un suo « capriccio », ma l'Italia stessa, seguendo la sua vitale necessità. Poi la popolazione italiana crebbe ancora con ritmo intenso, e con essa il bisogno di espansione. Fu questa una delle ragioni del volontario intervento italiano — accanto all'Inghilterra — *nella grande guerra, dalla quale doveva uscire una redistribuzione delle colonie. La guerra fu vinta, ma la vittoria italiana fu, come tutti sanno, frodata; e contemporaneamente si chiudevano tutti gli sbocchi migratori alla sempre crescente popolazione italiana. Che fare? Bonificare quanto era ancora bonificabile del suolo italiano? Fu fatto; e fu un miracolo, universalmente riconosciuto. Ma non poteva bastare. Ed ecco che l'Italia, seguendo la linea naturale della storia e della geografia, riprende il cammino nell'Africa Orientale, dove, d'altra parte, la sollecitano quaranta anni di crescente slealtà e di sempre più tracontante provocazione abissina. Mussolini, che è un genio politico — e anche questo è detto, senza volgare adulazione, con assoluta obbiettività storica — Mussolini, che, ripeto, è un genio politico, e che, come è proprio del genio, impersona l'anima tipica e il momento decisivo della storia del suo Paese, ha dato alla necessità e alla volontà italiane la concretezza, la organizzazione, la forza necessaria nell'ora necessaria. Il Fascismo, che è un clima nazionale e morale, ha dato a tutto il popolo italiano la consapevolezza, l'energia, l'entusiasmo. Ma l'impresa di Etiopia non è una impresa meramente fascista, è un'impresa totalmente italiana. Impedirla violentemente non è provocare il crollo del Regime, ma ferire e offendere in modo* indimenticabile *l'Italia che è* immortale.

In senso generale, a chi crede di poter separare l'Italia dal Fascismo e da Mussolini, ha risposto l'adunata, consapevole e spontanea, *di 20 milioni di italiani, ier l'altro. Non esiste il Fascismo da*

una parte e l'Italia dall'altra. L'Italia è fascista. Non si può separare il soggetto dal suo predicato. L'Italia è fascista. Il che vuol dire semplicemente che l'Italia ha coscientemente *ritrovato il comandamento della sua romanità, il senso della sua vocazione e del suo destino, la virilità e la dignità di grande Potenza tra le grandi Potenze. E ha ritrovato anche il suo eroe. Col quale combatterà, se altri a ciò la costringe, vincerà, se la giustizia non è un vano nome, soccomberà anche, se tale è il decreto di Dio; ma dal quale non si separerà* in nessun caso, *perchè in lui ha riconosciuto la sua immagine vivente e la sua volontà impersonata.*

VI

L'ora della Francia.

12 ottobre 1935-XIII.

È impossibile nascondere più oltre ai francesi — i quali sono uno dei popoli più intelligenti della terra, e di una intelligenza più affine alla nostra — quello che essi sanno e sentono certamente benissimo: che da mesi l'Italia attendeva e tuttora attende dalla Francia, grande Potenza, potenza imperiale, indipendente, dalla Francia latina e umanistica, dalla Francia nostra compagna d'armi e di sangue nella più terribile guerra della storia, la nobile, chiara, ferma parola di giustizia, di coraggio, di intelligenza, di dignità, e anche di onesta gratitudine e di legittima solidarietà che pure, venuta la loro ora, hanno saputo dire l'Austria e l'Ungheria, paesi tanto più piccoli ora, tanto meno potenti e meno ricchi, e quindi tanto meno indipendenti, paesi di stirpe diversa dalla nostra, e contro i quali, pur con reciproco rispetto, la necessità storica ci obbligò a combattere prima le battaglie del Risorgimento, poi quelle della Grande Guerra. Questa parola libera e decisiva della Francia l'attendevano e l'attendono tuttora non tanto il nostro legittimo evidente interesse, non tanto la nostra amicizia, non tanto la nostra coscienza dei titoli, anche cruenti, di venti anni fa e di ieri, acquisiti alla solidarietà francese, non tanto il nostro senso della giustizia, quanto la nostra intelligenza e la nostra logica. Per questo il suo ritardo comincia, senza dubbio, a causare delusione in Italia, ma più che delusione causa stupore.

Non parliamo, bene inteso, della nazione francese, parliamo della politica — della politica ginevrina — della Francia. La na-

zione francese, la grande, la vera, ha già parlato alto e chiaro, con libertà, con fierezza, con consapevolezza, con amicizia ammirevoli e anche commoventi. Il manifesto degli intellettuali, che ha già raccolto ottocentocinquanta firme dei più illustri scrittori e pensatori di Francia, è un documento perfetto di lucidità politica, di chiaroveggenza nazionale, di superiore equità, di filiale amore per Roma immortale e risorta. Il linguaggio quasi unanime della maggiore e migliore stampa, stampa di informazione e stampa di idee, dal Matin *al* Journal, *dai* Débats *al* Jour, *dalla* Action Française (*veramente magnifica*) *alla* République, *dal* Figaro *all'*Intransigeant, *dall'*Echo de Paris *a* Je suis partout, *a* Gringoire, *a* Candide *e a cento altri, dimostra, accanto a un naturale sentimento di amicizia, una limpida comprensione dell'ora storica e dei suoi pericoli e dei suoi doveri. Più alti ancora, più virili, più decisivi, gli appelli categorici di milioni e milioni di ex-combattenti proclamano la fraternità indissolubile delle armi e del sangue versato. Con mille voci concordi, in tutti i suoi strati sociali, da tutte le sue città e le sue campagne, la autentica nazione francese, il* « pays réel » — *come dice Charles Maurras —, nel suo spontaneo buon senso, nel suo profondo spirito patriottico, nel suo innato e indistruttibile spirito di giustizia, respinge il nuovo Illuminismo omicida insediato a Ginevra in quella falsa Società delle Nazioni che si pretendeva nata per la pace e che è divenuta (noi l'avevamo previsto e predetto dal 1919)* « le ministère de la guerre universelle »; *constata la iniquità di voler proibire all'Italia quello che la Francia stessa e più assai l'Inghilterra hanno fatto per secoli e secoli con gloria e profitto loro e della civiltà ; avverte la repugnante minaccia della novissima crociata nordica, protestante, massonica, bolscevica, bandita contro Roma latina, cattolica e fascista ; denuncia le trasparenti, palesi ipocrisie imperialistiche, i cinici ricatti, i livori settari, le speranze sovversive, le infatuazioni e le viltà, coalizzati in torbida congiura contro il chiaro diritto e il limpido coraggio dell'Italia ; identifica e smaschera i responsabili, che già cominciano visibilmente a tremare : grida il suo* veto *non solo alla mostruosa follia della guerra iniqua e fratricida a cui si vorrebbe trascinare la Francia, ma anche alle assurde « sanzioni » che se sono destinate alla « progressiva asfissia dell'Italia » — come graziosamente si esprime un nobile campione*

dell'umanitarismo pacifista (2) —, non potrebbero non condurre, inevitabilmente, alla guerra.

Il popolo francese non vuole questa guerra, nè questo rischio di guerra, per una causa ingiusta e repugnante; non vuole, dopo meno di venti anni, riprendere lo zaino e il fucile e tornare nella sinistra trincea per obbedire all'Intelligence Service o alla Loggia di Ginevra o al Komintern di Mosca. Vi sono in questa crescente reazione della nazione francese un sentimento di amicizia e un sentimento di giustizia offesi, ma vi è assai più, anzi predomina in modo assoluto la retta comprensione dell'evidente interesse nazionale francese: interesse alla pace, interesse alla sicurezza, interesse alla difesa della propria indipendenza, specialmente nel Mediterraneo, e della propria dignità di grande e libera potenza, padrona delle proprie decisioni e dei propri destini. Così, rettamente compresa, la causa dell'interesse nazionale francese ancora una volta coincide con la causa dell'Italia, che è la causa della giustizia. E questo è naturale, ed è logico, ed è benefico; giacchè questa coincidenza appunto dà alla reazione dell'opinione francese sincerità, profondità e solidità.

Tutto ciò il Governo francese sa certamente benissimo; tutto ciò, vogliamo credere, esso stesso sente e pensa. Tuttavia la politica francese, specialmente a Ginevra, continua a essere imbarazzata e incerta. Continua a rinviare di giorno in giorno l'atto indispensabile di serena energia, che il suo stesso paese a gran voce gli chiede, per arrestare sulla via di un mostruoso tentativo di sopraffazione e di un non meno mostruoso rischio di guerra la fanatica o cinica prepotenza altrui. A Londra che parla ogni giorno del diritto divino della sacra opinione pubblica inglese, questa politica francese non oppone i diritti, non meno rispettabili certo, della manifesta opinione francese. A Londra che, con improvviso zelo, parla ogni giorno di una pretesa novissima giustizia illuministica ginevrina, non oppone la superiore eterna giustizia della concezione romana e umanistica, e più semplicemente umana. A Londra che si presenta da padrona assoluta nel Mediterraneo, non oppone il diritto, ben altri-

(2) Blum nel suo *Populaire*. Blum è oggi Presidente del Consiglio.

menti naturale e fondato, della Francia mediterranea alla libertà del Mediterraneo. A Londra che rifiuta ogni impegno concreto per l'avvenire rivendicando la pienezza della propria libertà di interpetrazione e di decisione, non oppone la rivendicazione altrettanto piena della propria libertà nel caso attuale. A Londra che tenta di imporre il peso della autorità britannica con pretesa di dittatura europea e mondiale, non oppone l'autorità, altrettanto legittima e sovrana, della Francia grande Potenza. E illudendosi di frenarla accompagnandola, si lascia invece trascinare, ogni giorno un passo innanzi, dalla palese prepotenza inglese sulla china precipite in fondo alla quale attende la catastrofe della giustizia, della pace, dell'Europa, della civiltà.

Sappiamo benissimo chi e che cosa paralizzano e trascinano così la esitante politica francese. All'esterno è il ricatto britannico; ricatto senza reale fondamento, sia perchè, come lo stesso Baldwin ha confessato, l'Inghilterra è ormai incatenata alla difesa dell'equilibrio continentale europeo, sia perchè la « elastica » interpretazione data da Hoare al Patto rifiuta, in ogni modo, a priori *ogni concreta garanzia per l'avvenire. All'interno è il* Front commun, *la coalizione cioè della Massoneria, che è largamente rappresentata nello stesso Governo, e del comunismo che, con accresciuta baldanza dopo la sciagurata alleanza bolscevica, lo assedia e lo minaccia. L'una e l'altro odiano il Fascismo in cui vedono il loro vincitore di ieri in Italia, di domani in Europa, e ciecamente si illudono di cogliere questa* unica *occasione per rovesciarlo. Ma l'una e l'altro hanno anche altre particolari ragioni per spingere alla catastrofe. Sin dal principio del '34, subito dopo il tragico scandalo Stavisky e la più tragica sera del 6 febbraio che vide il più nobile sangue francese sparso in piazza della Concordia dai sicari del Parlamento, ho scritto che la Massoneria, il giorno in cui avesse visto intollerabile il discredito e imminente la sconfitta, avrebbe potuto tentare un disperato diversivo esterno, in una* qualsiasi *guerra. E nello scorso maggio, mentre Laval era a Mosca a firmarvi l'alleanza sovietica, ho scritto che su questa alleanza i bolscevichi di Russia e di Francia contavano per provocare* comunque *una nuova guerra europea perchè dalle rovine fumanti della civiltà occidentale sorgesse finalmente la loro Rivoluzione universale.*

Queste, esterne e interne, sono le forze che paralizzano e trascinano ancora la politica francese. Contro di loro si è levata e cresce la reazione nazionale, e vincerà. Vincerà perchè difende gli interessi primordiali e immutabili della Francia: la pace, la sicurezza, l'indipendenza, l'impero coloniale, il valore mondiale della cultura latina. Interessi primordiali e immutabili che, uno a uno, coincidono con la causa della giustizia, che è oggi la causa dell'Italia (3).

A ogni modo, l'ora della Francia è giunta. O sarà troppo tardi.

---

(3) Ma che sono stati uno a uno sacrificati agli ordini che i governi di Francia ricevono da Ginevra attraverso le Logge, da Londra attraverso il *Quai d'Orsay*, e da Mosca attraverso il *Front populaire.*

VII

La « sicurezza » francese.

15 ottobre 1935-XIII.

Cresce ogni giorno in Francia, e va divenendo unanime e imperativa, la reazione dell'opinione, o meglio, della ragione e del sentimento, della dignità e della volontà nazionale, non solo contro la mostruosa ipotesi di una guerra gratuita e repugnante, fratricida e suicida, imposta dall'arbitrio straniero, non solo contro una politica di progressive sanzioni economiche che rischi di sboccare automaticamente alla stessa guerra, ma contro qualsiasi politica di sanzioni, cioè di consapevole iniquità verso l'Italia e di pusillanime condiscendenza verso la prepotenza altrui; politica troppo odiosa alla fierezza e al senso di giustizia del popolo francese, e destinata, a lungo andare, quali che siano le buone intenzioni reciproche, a compromettere la riconquistata amicizia franco-italiana, indispensabile all'ordine europeo e alla libertà mediterranea, indispensabile alla sicurezza e all'indipendenza così dell'uno come dell'altro Paese, e per questo appunto deliberatamente minata oggi dalla manifesta pretesa egemonica inglese.

Pas de sanctions. *Non è più soltanto il* pays réel *di Maurras, ma anche ormai il* pays légal *a reagire in modo esplicito e categorico. Non sono più soltanto le maggiori Associazioni di ex-combattenti e di mutilati e di* Croix de feu *che esprimono con forza appassionata l'animo e la volontà di milioni di soldati della Grande Guerra, memori del sangue fraternamente versato; non è più soltanto la* Solidarité française, *l'Associazione cioè delle grandi Associazioni nazionali, che esprime nelle ore decisive la coscienza profonda della patria; non sono più soltanto i nazionalisti e le leghe nazionali e la stampa nazionale, cioè la maggiore e migliore stampa francese;*

sono anche ormai gli uomini e gli organi e i partiti della grande coalizione di governo, uomini e partiti della gauche *che ancora predomina nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento; sono le Commissioni degli Affari Esteri dell'una e dell'altra Camera che con lapidaria evidenza per bocca del senatore Lémery e con serrata dialettica per bocca del deputato Soulier, oppongono il loro* veto. *Perfino i radicali vanno rapidamente abbandonando la troppo pericolosa mistica ginevrina, da quando si sono accorti che le masse elettorali preferiscono la pace alla Lega; perfino i socialisti e perfino i comunisti visibilmente annacquano il bellicoso furore del loro odio antifascista, da quando per chiari segni hanno dovuto constatare che i loro succubi, che sono poi anche i loro elettori, preferiscono all'antifascismo la pelle. Meno qualche energumeno irresponsabile, come i Rolland, i Gide, i Romains, che notoriamente non hanno mai posseduto nè l'uno nè l'altra, l'istinto e l'intelligenza francesi — come è detto nel mirabile appello degli intellettuali — risolutamente insorgono a difesa della giustizia, dell'amicizia, della riconoscenza, della latinità, ma soprattutto e innanzi tutto, come è naturale, a difesa dell'evidente interesse politico e storico della Francia, che manifestamente ormai rischia di venir compromesso da una politica eccessivamente e progressivamente remissiva di fronte alla sopraffazione britannica.*

L'istinto e l'intelligenza francesi non si ingannano, infatti. Prima che dell'amicizia, prima che della giustizia, prima che dell'Italia consaguinea e alleata, si tratta per loro dell'interesse vitale della Francia, direttamente minacciato ormai in tutti i suoi aspetti fondamentali: la pace, la sicurezza, la indipendenza, l'impero coloniale, il valore della cultura latina nel mondo, la dignità e il prestigio nazionali, la salvezza dell'ordine e della civiltà occidentali. Ciascuno di questi aspetti dovrà essere obbiettivamente esaminato. Parliamo per oggi della sicurezza francese.

Sin dai primissimi mesi del '19, prima ancora che la esosa e nefasta pace anglosassone fosse codificata e imposta al mondo, abbiamo ripetutamente scritto — perchè era sin da allora evidente, per quanto i francesi allora si ostinassero a non voler vedere — che il problema della sicurezza francese non poteva trovare una soluzione ragionevole e durevole che in una sincera salda profonda solidarietà

con l'Italia; tutti gli altri tentativi di soluzione erano inevitabilmente destinati a fallire. Fallirono infatti, l'uno dopo l'altro. Lo smembramento della Germania, che molti in Francia volevano, era una impresa storicamente assurda, pericolosissima di fronte alla marea bolscevica che dalla Russia traboccava sull'Europa, e fu, del resto, unanimemente vietata da tutto il mondo. La famosa garanzia anglo-americana che Clemenceau si ostinava a inseguire, e che pagò anticipatamente agli inglesi, tra l'altro, con la frontiera del Reno e coi petroli di Mossul, fu esplicitamente negata dall'America, elusa, al solito, dall'Inghilterra. La garanzia collettiva della Società delle Nazioni, che si volle a quella sostituire, e tutto il conseguente sistema di statuti e di patti, sino al Patto Kellogg, apparvero ben presto — per quanto non si sia mai voluto confessarlo — quello che erano in realtà: una illusione mistico-giuridica e in pratica un inganno politico, atto ad addormentare la vigilanza nazionale, inetto ad assicurare una reale difesa nell'ora del pericolo. Il metodo di Briand — detto la politica di Thoiry — delle progressive concessioni alla Germania, non servì che ad incoraggiare le progressive pretese tedesche; quello di Poincaré, delle occupazioni renane, ad esasperarle. Il sistema delle alleanze orientali si è dimostrato a sua volta, quale era, più un peso per la Francia che una solida difesa, a ogni modo, un baluardo fragile e malsicuro, come hanno chiaramente provato e provano il mutamento di fronte della politica polacca, e la intrinseca debolezza e le continue onerosissime pretese della Piccola Intesa. La nuova alleanza sovietica non è — come i francesi chiaroveggenti ben sanno — che una insidia e un pericolo per la pace interna ed esterna, un onere gravissimo senza alcuna ragionevole speranza di contropartita. Non restavano dunque e non restano che la garanzia inglese e quella italiana. Per lunghi anni la Francia ha ansiosamente sperato e ricercato soltanto la prima. Non l'ha mai concretamente avuta: non ha avuto che il Patto di Locarno, in cui la garanzia è sottoposta all'apprezzamento unilaterale, e quindi arbitrario, del garante. Ci son voluti quindici anni perchè la politica francese comprendesse a pieno — noi l'avevamo previsto e l'attendevamo — il valore e la forza della solidarietà italiana. A Stresa ha finalmente creduto di averla combinata con quella inglese in un unico fronte solido e sicuro. L'illusione è stata breve. Non erano ancora passati

quattro mesi, e già la prepotenza inglese — esclusivamente la prepotenza inglese — *le imponeva di scegliere.*

Non che con la sua intimazione, implicita nella sua politica ginevrina antitaliana, l'Inghilterra offra alla Francia una qualche nuova garanzia concreta, incondizionata, automatica. No. E nemmeno le garantisce la inviolabilità dei trattati : ne ha tranquillamente ammesso la violazione da parte germanica ; li ha essa stessa violati con l'accordo navale di giugno ; ha finalmente, aggiungendo la dottrina al fatto, dichiarato, per bocca del suo ministro degli esteri, che i trattati possono impunemente violarsi. L'Inghilterra — sempre attraverso Sir Samuel Hoare — rifiuta alla Francia, esplicitamente, ogni impegno concreto per l'avvenire, e più specificamente per l'Europa orientale e danubiana ; evade nel campo indefinito e nebuloso della « sicurezza collettiva » secundum *Ginevra : offre soltanto una vaga e generica fedeltà al* Covenant, *« elasticamente » interpretato volta a volta, caso per caso, a seconda delle circostanze, a seconda delle opportunità, a seconda del « grado di colpabilità » (giudicato da lei), a seconda, cioè, praticamente, del proprio arbitrio e della propria convenienza del momento. Ma esige in cambio, e perentoriamente, e minacciosamente, obbedienza immediata, complicità cieca, nella designata sopraffazione contro l'Italia, e perfino i porti e le navi e le armi e il sangue francese per delle « sanzioni » che dovrebbero mettere capo al blocco e da questo, inevitabilmente, alla guerra, a una guerra innaturale e iniqua, e palesemente contraria al sentimento e all'interesse francese. Esige, in una parola, dalla Francia l'abdicazione servile e totale della indipendenza francese.*

Giacchè soltanto a questo prezzo, in realtà, a prezzo della propria indipendenza, potrà la grande Francia comprare, e nemmeno incondizionata, e nemmeno sicura, una promessa di garanzia britannica. « Serons-nous donc une nation assistée ? » *scriveva sin dal '19 un grande scrittore di Francia, il più francese degli scrittori francesi.* Une nation assistée ? *Certamente : questo è il prezzo della garanzia britannica. E che vale poi, in realtà, questa garanzia tanto caro pagata ? La guerra che teme la Francia è una guerra terrestre. Quale aiuto, anche se, pesate e ripesate le opportunità e le circostanze, si decidesse alla fine a darglielo, quale aiuto potrebbe offrirle l'Inghilterra ? La guerra di venti anni fa insegna. Certo le offrirebbe subito*

un congruo numero di assemblee e di discorsi e di comitati e di sotto comitati ginevrini, e dopo uno o due mesi una bella patente di « aggredita »; poi le manderebbe dopo un anno centomila uomini, e forse un milione dopo due anni, quando cioè le terribili armi motorizzate del tempo nostro avrebbero già da un pezzo deciso le sorti del conflitto e delle nazioni.

Tre milioni di soldati italiani sarebbero invece in una settimana accanto alla Francia. E quali soldati e quale esercito lo Stato Maggiore francese oramai ben conosce. Solidarietà immediata questa e automatica, non condizionato e dosato aiuto di arbitro : solidarietà piena e reciproca, e liberamente data e accettata, da eguale a eguale, non da protettore a protetto. Solidarietà di sangue, di cultura e di storia, che non cerca la sua legittimità nei paragrafi del Covenant *o nella demagogia e nella frode giuridica di Ginevra ; ma che sempre nelle grandi ore del destino, quali che siano state le divergenze politiche negli intervalli, ha ritrovato sui campi di battaglia la sua cruenta consacrazione ; da quando il fiore degli italiani, dell'Italia ancora dilaniata e oppressa, combatteva sotto le aquile di Napoleone, italiano e francese, contro i Mamelucchi e contro i Moscoviti e anche contro gli Inglesi; da quando le armate francesi combattevano a Rivoli e a Solferino per la libertà dell'Italia; sino a quando l'Italia nella Grande Guerra volontariamente prese le armi accanto alla Francia e pagò col sacrificio di due milioni dei suoi figli la vittoria comune. Solidarietà naturalmente fondata sul sentimento e sull'intelligenza, ma più solidamente ancora sul comune interesse. Interesse comune a difendere, contro tutte le pretese egemoniche, così la libertà dell'Europa come la libertà del Meditarraneo ; a difendere soprattutto la più alta luce dell'umanità, la civiltà latina, romana e cattolica, per cui Francia e Italia hanno valore nel mondo* (4).

Questo è quello che nel giorno del pericolo possono dare alla Francia rispettivamente l'Inghilterra protettrice o l'Italia alleata. Oggi l'Inghilterra — è giunta l'ora di parlare ben chiaro — ha,

(4) Da gente che ha poca consuetudine con la intelligente lettura, e anche minore con l'obbiettivo ragionamento, mi è stato rimproverato un *animus* antigermanico rivelato in questo capoverso. Qui si tratta invece della valutazione obbiettiva delle due « garanzie » inglese o italiana, *quale potevano e dovevano farla i francesi nell'ottobre '35.*

*implicitamente ed esplicitamente, con la sua brutale politica antitaliana, posto alla sicurezza francese il dilemma: o Inghilterra o Italia. Questo dilemma, per noi sorprendente e imprevedibile, non lo abbiamo creato noi, non lo abbiamo voluto noi, e ancora oggi, se fosse possibile, non lo vorremmo. Ma lo vuole l'Inghilterra; lo ha posto e imposto l'Inghilterra, e ogni giorno lo aggrava. Noi non possiamo che prenderne atto. È necessario e urgente che ne prenda atto anche la Francia. Non parliamo della nazione francese, che ha ben chiaramente compreso il dilemma, e lo ha già per suo conto, secondo natura e interesse, risolto. È necessario e urgente che anche il Quai d'Orsay — nel quale ancora sembra sopravvivere un superstite mistico timore reverenziale verso il mito britannico — non si ostini a chiudere gli occhi, con grave pericolo per tutti, alla evidenza della realtà. È necessario e urgente che non si ostini a illudersi di poter ancora riunire per la garanzia alla Francia l'Inghilterra e l'Italia; e a credere possibile l'*impossibile, *e cioè che l'Italia possa ancora domani trovarsi solidale nello stesso campo col paese che apertamente, brutalmente, cinicamente si affanna per umiliarla e per abbatterla, per paralizzarla e soffocarla, e che, se pure non premedita freddamente di farle la guerra, confessatamente medita di affamarne ed esporne inermi ai colpi di un selvaggio nemico i figli lontani, i figli fieri e diletti, che sono il suo orgoglio e la sua speranza, il fiore del suo sangue e della sua anima.*

VIII

L'indipendenza della Francia.

18 ottobre 1935-XIII.

Ammettiamo che il signor Laval riesca ora a ottenere l'allontanamento di qualche nave inglese da Gibilterra (da Gibilterra si badi, e non da Alessandria; ed è superfluo insistere sulla differenza), a prezzo non solo del ritiro da parte nostra di alcuni reggimenti dalla Libia — e cioè della nostra rinuncia a una elementare precauzione contro una minaccia militare che, se è ufficialmente negata, è invece, di fatto, reale ed evidentissima — ma anche a prezzo del già consentito impegno francese a collaborare con la flotta britannica in caso di conflitto con l'Italia; conflitto che non potrebbe essere provocato che o da una mascherata aggressione inglese o — ed è la stessa cosa — dalla legittima inevitabile reazione italiana a un tentativo anglo-societario di strangolamento. Ammettiamo dunque che il signor Laval vi riesca; e ammettiamo pure, per quanto senza convinzione, che ciò sia considerato come un suo « successo ». Ebbene, questo « successo » non attenua affatto, anzi consolida e conferma lo stato di dipendenza verso l'Inghilterra, a cui la politica del Quai d'Orsay — simile all'ipnotizzato che, un passo dietro l'altro, riluttante ma incapace di resistere, segue la volontà dell'ipnotizzatore — va, consapevolmente o inconsapevolmente, un passo dietro l'altro, riducendo la Francia. Si dirà che l'ipotesi di un così iniquo conflitto con l'Italia è assurda, e che è contraria e al sentimento e all'interesse francese. È vero. Vi è di più: è contraria alla esplicita, risoluta, appassionata, presso che unanime volontà della vera, della grande e cosciente nazione francese. Ma appunto per questo tanto più grave è il sintomo. Quanto più assurda è l'ipotesi che la politica francese si crede obbligata, dal volere di Londra, ad ammettere, quanto più

vasta, più esplicita, più risoluta è la reazione nazionale di cui il Quai d'Orsay si crede obbligato a non tener conto per obbedire, reluttante o no, alle progressive intimazioni di Londra, tanto più pesante e patente si addimostra la servitù politica che l'Inghilterra esige dalla Francia in cambio di una dubbia, anzi negativa garanzia di sicurezza, da protettore a protetto.

Dubbia garanzia, sia perchè subordinata al giudizio arbitrario, e cioè, volta per volta, alla convenienza e al beneplacito del garante, sia perchè l'aiuto inglese in una guerra terrestre non potrebbe essere che scarso e, a ogni modo, lentissimo. Garanzia negativa, perchè, dopo quello che oggi, per volontà inglese, è avvenuto e avviene, essa esclude ormai la garanzia ben altrimenti pronta e vasta dell'Italia. Peggio che negativa anzi, perchè se dovesse essere comprata, contro giustizia e contro natura, con la umiliazione o col sacrificio dell'Italia, spingerebbe per forza *l'Italia, fatalmente, nel campo avverso. Ma reale e positiva servitù, in compenso. Dei metodi coi quali l'Inghilterra intende di imporla i francesi hanno avuto un assai chiaro saggio in questi giorni: pressioni diplomatiche asfissianti, intimazioni categoriche, richieste perentorie, rimproveri scandolezzati, e le altezzose « meraviglie » di Chamberlain, che pure non è nè un « jingoista » nè un « isolazionista » a oltranza, e il linguaggio pedagogico e comminatorio della stampa inglese, e perfino il disinvolto e brutale intervento nella politica interna di Francia, in cui si ordiscono da Londra trasparenti intrighi, si stimolano le rivalità parlamentari a rovesciare un governo non abbastanza sollecito alla incondizionata obbedienza, si blandiscono e si eccitano i partiti della rivoluzione sociale. Cosa questa, del resto, perfettamente tradizionale: i francesi, infatti, che non hanno dimenticato la storia, sanno benissimo che tutte le moderne rivoluzioni nel loro paese hanno avuto indirettamente origine dall'Inghilterra: dalla Massoneria del secolo* XVIII, *di origine inglese, che fece dell'Illuminismo, inglese di origine anche esso, il fermento politico della grande Rivoluzione, sino alla odierna alleanza « antifascista » dei vescovi anglicani e dei Pari d'Inghilterra con i Blum e i Cachin dell'Internazionale moscovita. E se da qualche giorno la pressione si è attenuata, neanche questo significa niente: la pressione si allenta perchè il governo inglese crede oggi opportuno di alleggerire agli occhi del mondo la*

propria responsabilità di una catastrofe mondiale, e specialmente perchè, concedendo i porti e la collaborazione navale della Francia nel Mediterraneo, la politica francese ha ancora una volta obbedito, e il governo inglese ne è, per il momento, sodisfatto.

Ora, se questo è oggi, quando di fronte alla « garanzia » inglese la Francia ha ancora l'alternativa della solidarietà italiana, a qual punto non arriverebbe questa servitù politica domani, quando, per volontà e per opera inglese, ma con la condiscendenza francese, la solidarietà italiana fosse respinta, calpestata, distrutta, quando cioè per la propria sicurezza la Francia dovesse dipendere eslusivamente dalla « garanzia » britannica? E non è verisimilmente, proprio questa mainmise *totale sulla politica francese uno degli scopi che con la sua condotta, altrimenti incomprensibile, si è proposto la politica britannica? Spezzare, per dominare, la risorta amicizia franco-italiana: amicizia secondo genio, secondo cultura e secondo natura, e secondo interesse storico e politico, amicizia che, appena liberata da temporanei ostacoli, ha subito sorpassato, per pienezza e profondità le corte previsioni di Londra, e incominciava a preoccupare l'egoismo egemonico inglese. Spezzare l'amicizia franco-italiana, trascinando la Francia a un mostruoso conflitto con l'Italia; spezzarla nell'equilibrio europeo, spezzarla soprattutto nel Mediterraneo.*

Solo Francia e Italia unite nel Mediterraneo possono farvi equilibrio alla potenza navale britannica; possono cioè di fronte allo innaturale, artificioso predominio britannico assicurare la propria rispettiva libertà nel proprio mare, e con essa quella di tutti gli altri popoli mediterranei, dalla Spagna alla Turchia. L'accordo navale anglo-tedesco di giugno, di cui la coscienza francese si è tanto stupita e allarmata, ma di cui il Quai d'Orsay non sembra serbar più memoria, l'accordo navale anglo-tedesco, che non è che una fase di quella stessa politica egemonica inglese nel Mediterraneo di cui vediamo oggi gli sviluppi contro l'Italia, consente all'Inghilterra di concentrar quando voglia quasi intera la sua flotta nel Mediterraneo, di cui già tiene le due porte, Gibilterra e Suez, e in cui, distrutta venti anni fa la flotta austro-ungarica, esclusa, grazie al regime degli Stretti, la flotta russa, non restano che le flotte italiana e francese. Bisogna separarle, per assicurarvi la padronanza assoluta britannica ai danni di tutti gli altri; bisogna portarle a combattere l'una

contro l'altra ; bisogna cominciare dal distruggerne almeno una, l'italiana, visto che l'Italia è in più rapida crescenza di potenza e in posizione geografica più minacciosa. Quando la flotta italiana sarà distrutta, la Francia non avrà più alcuna speranza di poter resistere da sola alla schiacciante preponderanza navale inglese ; sarà a sua volta prigioniera e serva nel suo proprio mare ; e alla prima disobbedienza ai voleri di Londra vedrà ammassare nelle proprie acque e sulla via delle proprie colonie lo stesso concentramento di navi britanniche che si è ammassato oggi nel Mediterraneo contro l'Italia.

Questa è, in realtà, l'impresa a cui oggi l'Inghilterra convita o trascina la Francia. Questa è la impresa a cui, forse inconsapevole, il Quai d'Orsay concede oggi i porti e le navi francesi. Ben se ne sono accorti invece l'istinto e l'intelligenza francesi : sentono e sanno che oggi si decide, tra l'altro, della libertà, nel Mediterraneo, non meno della Francia che dell'Italia. L'istinto e l'intelligenza di una grande nazione, che è anche una grande Potenza, e che ha secoli di tradizione gloriosa e una funzione mondiale di civiltà, e che degli uni e dell'altra è giustamente fiera e gelosa, non possono acconciarsi ad abdicare alla libertà, alla indipendenza, alla sovrana dignità nazionale. Sentono e sanno che questi tre beni supremi debbono essere egualmente difesi contro ogni pressione esterna e contro ogni debolezza interna. Ed è impossibile che in un paese che si chiama Francia l'istinto e l'intelligenza non abbiano irresistibilmente ragione dell'intrigo parlamentare o della miopia burocratica.

IX

La politica di Laval.

5 gennaio 1936-XIV.

La notizia della vittoria — sia pure, come minacciano i suoi avversari, provvisoria — di Laval è stata senza dubbio accolta con soddisfazione in Italia. Tuttavia sul conflitto italo-etiopico, che, per il settarismo, il fanatismo o la malafede altrui, è divenuto conflitto tra l'Italia e la Lega imperial-massonico-comunista anglo-ginevrina, si sono sinora accumulati consapevolmente o inconsapevolmente tanti equivoci falsificatori, che è necessario non lasciarne crescere e prosperare uno di più. Della vittoria di Laval gli italiani si sono compiaciuti assai più per lo stesso Laval che non per la causa dell'Italia. La causa dell'Italia non dipende dalla sorte del Ministero Laval, come non dipendeva da quella di Sir Samuel Hoare, come non dipende da quella di qualsiasi altro ministero o ministro straniero. Dipende soprattutto dall'Italia stessa, dalla forza di volontà e di animo della nazione italiana; e per questo appunto, di fronte a una torbida, e sia pure vastissima coalizione di discordi e cozzanti interessi, di prepotenze e di viltà, di rancori e di speranze sovversive, di fanatismi e di ipocrisie, di illusioni e di falsificazioni, di cattive coscienze e di coscienze violentate, contro cui già dovunque insorgono il senso morale e il senso politico dei popoli, non potrà non riuscire alla fine, pienamente vittoriosa.

Certo, Laval, verso l'Italia e più esattamente verso la pace europea, appare animato da migliori intenzioni che non i suoi oppositori. Tuttavia nessuno dei suoi eventuali successori, quale che sia, potrebbe far molto meglio o molto peggio di lui. Non potrebbe far molto meglio, per la causa italiana, cioè per la verità, per la giustizia, per la pace europea, perchè glie lo impedirebbero le incessanti insidie

parlamentari del pays légal, *e i facinorosi agguati di una social-massoneria che nella crociata societaria e antifascista cerca un diversivo dalla vergogna Stavisky e dagli assassini del 6 febbraio, e le ingerenze straniere, veramente enormi, che la stessa stampa francese quotidianamente denuncia, e soprattutto la forza di inerzia di certi luoghi comuni — come sarebbero la religione illuministica del Patto, la credenza ottimistica nella « sicurezza collettiva », la credenza assurda nella « garanzia inglese », il superstite mito della onnipotenza britannica, la cieca e settaria diffidenza verso il « fascismo » — i quali, un po' per pigrizia mentale, un po' per l'avvelenamento di un secolo e mezzo di mitologia democratica, e soprattutto per la demagogia tambureggiante della Grande Guerra e del dopo-guerra, sono ormai profondamente incrostati nel pensiero politico francese. Per spazzar via tutti questi ostacoli, obbiettivi e subbiettivi, occorrerebbe il sorgere di un nuovo capo di straordinaria lucidità, di coraggio sicuro, di volontà risoluta, di inflessibile energia, in altre parole, di un uomo di genio; ma di un simile uomo non appare ancora traccia all'orizzonte politico di Francia. Nè potrebbe, d'altra parte, un eventuale successore, quale che sia, di Laval far molto peggio di lui, nel senso cioè del violento strangolamento dell'Italia, e quindi inevitabilmente, della guerra e della catastrofe europea, perchè cozzerebbe, questa volta, contro il* veto *perentorio e minaccioso del* pays réel, *cioè della vera nazione francese, che ha aperto o va rapidamente aprendo gli occhi; che non ha smarrito il senso morale della giustizia e della dignità nè il senso politico dell'interesse francese; che ha il disgusto del parlamentarismo professionale, massonico, internazionalista, più o meno manovrato dallo straniero; che ha chiaramente compreso o sente istintivamente la falsità e il veleno degli stupefacenti ginevrini; che chiaramente o istintivamente avverte la subdola minaccia della servitù britannica o della catastrofe bolscevica e si rifiuta di combattere al servizio di questa o di quella; che non ha perduto il sentimento della solidarietà del sangue versato in comune nella Grande Guerra e ha ritrovato il sentimento latino, cattolico, mediterraneo della storia; e che, per tutte queste ragioni, ama e ammira l'Italia, e confida nell'amicizia italiana, e non vuol perdere l'amicizia italiana, ma soprattutto non vuole la guerra, non vuole la guerra e non vuole la guerra, a nessun patto e, tranne che*

per necessità difensiva, per nessuna ragione. Dato ciò, dato questo opaco groviglio nel quale la politica francese va visibilmente inceppandosi e perdendo ogni capacità di iniziativa e di autonomia, date queste barriere non superabili se non da un uomo di genio, che non c'è, è chiaro che nessuno dei rivali parlamentari di Laval potrebbe, quali che fossero le sue personali intenzioni, fare una politica molto differente da quella che egli ha fatto e che, presumibilmente, continuerà a fare. Ed è chiaro, per conseguenza, che la sorte della causa italiana nell'attuale conflitto non potrebbe sensibilmente mutare per la caduta o la vittoria di Laval.

Se, dunque, di questa vittoria gli italiani si sono sinceramente compiaciuti, se ne sono compiaciuti non tanto per se stessi quanto proprio per lui, per Laval. E ciò, sia perchè, più che la sua opera positiva alquanto timida e incerta, la tenacia e il furore con cui la coalizione massonico-comunista, cinicamente manovrata da Londra e da Mosca, lo ha condannato e lo insidia e ha tentato e tenta di abbatterlo, lo designano, per contrasto, come il difensore della causa nazionale francese, che gli italiani comprendono e per la quale hanno simpatia e rispetto. Sia perchè l'abilità spicciola e la provata costanza con cui, a suo modo e dentro i limiti obbiettivi e subbiettivi delle sue possibilità, egli ha fronteggiato e fronteggia la canea della demagogia leghista e del pacifismo sanguinario, dimostrano la sua reale e sincera volontà di salvare la pace europea e quindi, indirettamente, l'amicizia italiana. Questo non può, però, e non deve impedirci di rilevare, come è necessario, alcuni almeno degli errori di fatto e di apprezzamento in cui egli stesso è caduto, e che non possono non perpetuare e aggravare la « spaventosa confusione di idee » che ha denunciata Tardieu.

Non vogliamo qui parlare dell'errore fondamentale, cioè della mistica dottrinaria del Patto, che Laval stesso accetta ed ostenta; non parliamo del mito della « sicurezza collettiva » e della « garanzia inglese », alle quali egli, se pure in fondo non crede, mostra per lo meno di credere. Non parliamo del non distinguere tra il valore reale di questa così detta « garanzia britannica », condizionata e messa in dubbio dagli stessi inglesi, e quello della solidarietà italiana, e del non comprendere che l'una e l'altra sono ormai tra loro incompatibili. Non parliamo della remissività, stupefacente nel Governo

di un grande paese, di fronte alla burbanzosa disinvoltura di Londra, divenuta ormai apertamente offensiva quando, attraverso Hoare, ha pubblicamente sconfessato lui stesso e la Francia. Non parliamo della debolezza per cui, reluttante, nello scorso maggio firmò l'assurda alleanza sovietica e ora promette di ratificarla. Non parliamo della alienazione dell'indipendenza francese, genericamente nel campo della politica europea, specificamente nel campo della libertà mediterranea. Nè della conseguente rinuncia a far valere i mezzi più sicuri per evitare la guerra, la vera guerra, quella tra le Potenze civili, da non confondersi — come pretende l'egoismo imperialista britannico — con l'azione puramente coloniale che, senza minacciare nessun popolo europeo, sta compiendo l'Italia; nè della implicita abdicazione, da parte francese, alla funzione e al rango di Potenza primaria nella politica mondiale. Nè, soprattutto, dell'errore, che sempre, presto o tardi, si sconta, di subordinare la verità alle opportunità momentanee, la giustizia agli sperati minuti vantaggi, del resto, chiaramente illusori, i grandi interessi storici alle abilità parlamentari. Tutti questi errori, evidenti nella politica francese, e da cui non è immune Laval, abbiamo già altra volta illustrati, e torneremo certo, prossimamente, a illustrare. E nemmeno vogliamo oggi parlare dell'altro particolare errore di fatto, in cui, nel suo discorso del 27, è egli stesso caduto, di attribuire almeno in parte a un preteso ritardo della risposta italiana il fallimento delle disgraziate proposte di conciliazione. Chè di questo — a parte la loro intrinseca inaccettabilità (manderebbe la Francia in terra barbara i suoi figli alle condizioni a cui si proponeva all'Italia di mandare i suoi nell'Etiopia meridionale?) — hanno già fatto giustizia, in primo luogo, la evidenza stessa dei fatti e delle date, in secondo luogo, i brevi ma inoppugnabili argomenti portati da Mussolini nell'ultimo Consiglio dei Ministri italiano.

Noi vogliamo oggi soltanto indicare altri specifici errori di fatto che contribuiscono non poco ad accrescere e rendere fatalmente pericolosa la « spaventevole confusione ». Il primo è quello per cui Laval afferma di essere la Francia obbligata alla politica senza fondo delle sanzioni dai doveri derivanti dal Patto della Lega ginevrina: e non è vero. Un altro è quello per cui Laval si crede in dovere di prendere in considerazione l'ipotesi (britannica) di un improv-

viso, gratuito, non provocato attacco della flotta italiana a quella inglese nel Mediterraneo: ed è una ipotesi assurda e artificiosa, a priori *e* a posteriori. *Un altro, infine è quello di accettare di considerare l'azione italiana in Etiopia come un male in sè e come un pericolo per la pace generale: ed è anche questa una evidente falsificazione tentata dalla avidità britannica da una parte, e dall'odio antifascista dall'altra.*

X

Tout la Pacte rien que le Pacte.

10 gennaio 1936-XIV.

Quando si parla di Francia — e questo sia ancora detto qui una volta per tutte — bisogna distinguere, al contrario di quel che avviene per l'Italia, tra Francia governo (diplomazia, parlamento, regime) e Francia nazione, tra la politica ufficiale e il vero sentimento della parte più grande e migliore del popolo, tra il pays légal *e il* pays réel, *come sinteticamente dice Charles Maurras. Quella fa la politica che tutti sanno, la politica, più o meno coatta, del ginevrismo, dell'anglofilia, e delle « sanzioni »; e se ha il suo più abile moderatore in Pierre Laval, ha la sua settaria fucina nella social-massoneria e la sua burocratica forza d'inerzia nel Quai d'Orsay. Questa è la magnifica Francia latina, mediterranea, cattolica, che, chiaramente o istintivamente, sente la legge della storia, del sangue, della intelligenza, della giustizia, la Francia realistica e generosa degli intellettuali, degli ex combattenti, dei grandi soldati, del popolo sano e industre, che ci ha dato commoventi attestazioni di comprensione e di solidarietà, che la onorano e ci onorano, e che, comunque, non dimenticheremo. Ma, disgraziatamente, questa Francia si limita, almeno per ora, a parlare e a scrivere, quella agisce. E quindi nella presente lotta politica, in cui l'Italia è costretta a difendere la sua libertà e il suo vitale avvenire, noi non possiamo, purtroppo, tener conto, almeno per ora, che di quella soltanto, la Francia ufficiale, la Francia governo, diplomazia, parlamento, regime.*

Ora, affermare, come anche Laval ha più volte affermato, che la Francia ufficiale, pur essendo amica sincera dell'Italia, è stata nondimeno obbligata a mettersi per la pericolosa via delle « sanzioni » dai doveri inviolabili che le derivano dal Patto della Società delle Nazioni, è affermare cosa obbiettivamente non esatta. Ognuno sa

che cosa sia in realtà e che cosa valga questa nuova religione del Patto — le Pacte, tout le Pacte, rien que le Pacte — *che tutti gli uomini politici di Francia si credono in dovere di ostentare. I francesi per primi lo sanno tanto bene che mai non hanno acconsentito ad affidare al Patto la propria sicurezza, e hanno invariabilmente sabottato la ginevrina Conferenza del Disarmo, e preferito con ragione, contare sulle proprie armi e su quelle degli alleati anzi che sulle garanzie pseudo-giuridiche della Lega. Ognuno, d'altra parte, che non sia istupidito dai veleni di una trilustre demagogia, sa benissimo che cosa sia in realtà il Patto : una sinistra idiozia illuministica, inventata da un pazzo e sostenuta con la menzogna da una cooperativa di individui fatui o profittatori e di Stati pavidi o strozzini. E ognuno sa che la Società delle Nazioni, quando non è una farsa o una greppia o una ribalta, è un narcotico, e quando non è un narcotico, è un agguato e uno strumento di sopraffazione. Tuttavia, mettiamo per un momento da parte tutte queste notissime per quanto inconfessate verità che, del resto, abbiamo infaticabilmente ripetute e illustrate sin dalla fondazione della Lega, e infaticabilmente ripeteremo e illustreremo sino al suo immancabile crollo. E mettiamo anche da parte, per un momento, tutta la pesante serie dei « precedenti » nei quali a nessuno è venuto in mente di applicare il Patto* (tout le Pacte, rien que le Pacte) *a chicchessia : al Giappone per la guerra di conquista in Cina, al Paraguay e alla Bolivia per la guerra del Chaco, all'Etiopia per lo schiavismo e per la feroce soppressione dei popoli soggetti, alla Russia bolscevica per il sistematico esterminio e la disumana degradazione dei suoi cittadini, all'Inghilterra stessa per l'abuso dei mandati e per le sanguinose repressioni, atroci in India, illegali in Egitto. È vero, d'altra parte, che questi ed altri impuniti « precedenti » di violenza e di ferocia non somigliavano in nulla all'azione liberatrice e civilizzatrice dell'Italia, che bisognava, invece, punire. A ogni modo, ammettiamo pure, per un momento, tutto quello che si pretende ; ammettiamo la sincerità della religione ginevrina, ammettiamo la natura divina del Patto, ammettiamo la santità della Lega, la serietà e l'inviolabilità del suo statuto, la purezza, il disinteresse, la buona fede dei suoi membri e dei suoi organi, dei suoi profeti e dei suoi zelatori. Ammettiamo perfino il più esasperato e grottesco paradosso dell'a-*

strattismo giuridico egualitario e del neo-illuminismo ginevrino, l'eguaglianza dei popoli ; ammettiamo la pretesa mostruosa di porre sullo stesso piano l'Italia e l'Abissinia, cioè i due estremi opposti, il più alto e il più basso, della scala umana, l'Italia che tre volte in due millenni ha dato al mondo — e prima di tutto all'Europa — una civiltà universale, e l'Abissinia che lo disonora.

Ebbene, anche ammesso tutto ciò in linea di diritto, una cosa tuttavia è impossibile, senza malafede, ammettere in linea di fatto : che il Patto fosse applicabile al conflitto italo-abissino. Da tutti i termini di questo conflitto risulta chiarissimamente il contrario. In primo luogo: l'Abissinia. L'Abissinia, in cui — per constatazione universale e per confessione del suo stesso governo — non esiste nè la effettiva autorità, nè la effettiva responsabilità di un potere centrale, e nemmeno esistono certi confini, l'Abissinia che, come indica il suo stesso appropriatissimo nome, non è che una ibrida accozzaglia di razze, in cui con la efferata atavica crudeltà, con la depredazione e il saccheggio sistematici, con l'infame traffico degli schiavi, un popolo di feroci predoni opprime, decima e proggressivamente distrugge popolazioni di altro sangue e di altra lingua recentemente sottomesse, non è nè uno Stato nè una nazione. E appunto per questo, e per non avere neanche il minimo richiesto di legislazione sociale, e per non aver mai, in alcun modo, ottemperato a nessuna delle condizioni poste alla sua troppo frettolosa ammissione a Ginevra, non può, nemmeno giuridicamente, esser considerata come un legittimo membro della Lega, e nemmeno come un vero soggetto di diritto internazionale. In secondo luogo : l'Italia. Sistematicamente frodata dall'Abissinia in tutti i patti successivamente stipulati, provocata continuamente e minacciata, con tracotanza barbarica, negli averi e nella vita dei suoi sudditi, dei suoi coloni, dei suoi soldati, nella sicurezza stessa dei suoi possedimenti, dopo aver pazientato per quaranta anni e tentato invano tutte le vie di una pacifica convivenza, l'Italia ha finalmente obbedito alla urgente necessità di sopprimere questa crescente proterva minaccia. E ciò facendo — come dimostra la accoglienza che, dal Mareb allo Scebeli, tutte le vittime della sanguinaria dominazione scioana fanno alla sua sacra bandiera — ha portato la libertà agli schiavi, la giustizia agli oppressi, la luce della civiltà romana nella tenebra della più opaca barbarie, la chiara

umanità latina nel regno della ferocia. Che cosa, dunque, nello spirito, o anche nella lettera, del Patto imponeva o autorizzava contro l'Italia la definizione e la condanna di « aggressore »? E se, obbedendo alla sua necessità difensiva, l'Italia obbedisce in pari tempo anche a quella, vitale, della propria espansione coloniale — che è espansione dell'Europa e della civiltà, —, e ciò fa con i suoi propri mezzi, senza chiedere nulla a nessuno, nell'unico lembo di terra africana non ancora occupata dagli usurai imperiali del mondo, chi potrebbe accusarla per questo? Quegli stessi che vorrebbero oggi arrestarla, le hanno sempre riconosciuto e le riconoscono questa necessità di espansione, anche se già nel '19 si accordarono per frodarla della sua legittima parte della vittoria conquistata con la sua spontanea solidarietà e col suo sangue. In terzo luogo: l'autorità della Lega. Andiamo via. Non vi è chi non sappia — e tanto meno in Francia — che non Ginevra ha imposto la sua legge ai suoi membri, ma la prepotenza britannica e il torbido odio dell'antifascismo bolscevico, massonico e protestante hanno imposto a Ginevra la faziosa politica contro un'Italia in cui sentono risorgere Roma imperiale e cattolica. Non vi è chi non sappia che Mosca spinge l'Europa alla catastrofe da cui spera veder sorgere la sua rivoluzione universale, e che il miope egoismo inglese si vale della Lega come di uno strumento e di un alibi, *e che i suoi complici subalterni, quando non obbediscono a incofessabili passioni settarie, sacrificano la loro coscienza, il loro interesse e perfino la loro indipendenza e la loro dignità alla servile paura del superstite mito della onnipotenza britannica. Bisogna forse contare tra questi complici subalterni anche la grande e gloriosa Francia?*

Or è giusto un anno lo stesso Laval venne a Roma, e, dopo tre lustri di dissidi e di reciproca diffidenza, vi concluse con Mussolini quegli accordi, anzi quell'accordo franco-italiano che, con sincera esultanza e speranza profonda, fu dall'uno e dall'altro popolo salutato come l'alba di un nuovo periodo storico (ma che gli inglesi, proprio per questo, sin dal allora condannarono in pectore*). Allora, come compenso, da quindici anni dovuto, per l'immenso acquisto coloniale fatto dalla Francia con la pace vittoriosa (dalla quale l'Italia non aveva avuto* niente*), l'Italia si accontentò di qualche chilometro quadrato di perfettissimo deserto. Nè basta, chè accon-*

sentì anche a porre un limite di tempo alla difesa della italianità dei suoi figli in Tunisia. Questi sacrifici dolorosi, e altrimenti ingiustificabili, dovevano essere compensati dalla libertà di azione che la Francia doveva lasciarci in Abissinia. Ed ecco che, scoppiato il conflitto italo-etiopico, la Francia ci nega come membro della Lega quello che come Francia ci avrebbe consentito; *anzi, sia pure reluttante, si associa a coloro che vorrebbero punircene e soffocarci. La obbligava forse a tanto la fedeltà al Patto? No. La Francia aveva più di un modo di conciliare l'amicizia leale verso l'Italia con la più ortodossa osservanza del Patto. Quando, per esempio, il Consiglio della Lega* — che non può deliberare se non all'unanimità — *doveva decidere sulla qualifica di « aggressore » da applicare all'Italia, sarebbe bastato che il signor Laval si conformasse obbiettivamente alla chiara e documentatissima verità, e coraggiosamente rispondesse no* in linea di fatto, *per stroncare in sul nascere la tragica follìa in cui altri faziosamente voleva cacciare l'Europa. Perchè non lo ha fatto? Altro esempio. Se vi è al mondo un paese tipicamente indicato per esser posto sotto mandato, questo è certamente l'Etiopia, e se vi è un paese al mondo che tutto designa a esercitare tale mandato, questo è l'Italia. Era una soluzione scrupolosamente societaria. Perchè Laval non la ha proposta? Altro esempio ancora. Il Trattato tripartito del 1906 poteva ora essere concretamente realizzato in una forma di amministrazione diretta. Perchè non lo ha ricordato?*

Si dice che egli sia stato paralizzato e coartato dalla strapotenza che ancora nel pays légal *francese, nella organizzazione elettorale, nel Parlamento, nello stesso Governo, ad onta di Stavisky e del 6 febbraio, esercita la social-massoneria. È possibile; ma questi sono affari interni della Francia, nei quali noi non abbiamo il diritto, e nemmeno il dovere, di entrare. A noi pare, a ogni modo, che egli — come, del resto, quasi tutti gli uomini politici di Francia, e come, soprattutto, per deformazione professionale, il Quai d'Orsay — si sia lasciato intimidire e progressivamente trascinare dall'eterna paura di compromettere la « garanzia » della sicurezza francese: la garanzia per eccellenza, la Garanzia con la maiuscola, la sola garanzia che interessi realmente i francesi, quella contro la Germania. Questa paura, questo incubo che dura dall'armistizio, questa preoccupazione*

asfissiante, è in realtà l'unica musa della politica francese, e anche la fonte di tutti i suoi errori. Per questa preoccupazione la politica francese si inchinò nel '19 alla dispotica follia di Wilson, e ne subì tutte le assurde volontà; ma gli americani sconfessarono Wilson. Per questa preoccupazione fece sacrifici e si espose a rischi di ogni genere per conservare l'alleanza polacca; ma la Polonia, come tutti sanno, le ha voltato le spalle. Per questa preoccupazione ha sacrificato danaro e libertà per creare e sostenere artificialmente quella Piccola Intesa che al primo urto è destinata a sfasciarsi. Per questa preoccupazione ha sacrificato i diritti della sua naturale intelligenza e del suo tradizionale esprit *nell'ostentato demagogico culto della grossolana mistica societaria; ma la «garanzia collettiva» della Società delle Nazioni, che non ha mai avuto gli Stati Uniti, che ha perduto il Giappone, la Germania, il Brasile, e sta per perdere l'Italia, non funziona — e vedreno con quali effetti — che solo quando e come piace all'Inghilterra. Per questa preoccupazione la politica francese si è indotta alla assurda alleanza con la Russia bolscevica, che già tradì gli alleati in piena guerra, che rinnegò miliardi e miliardi di debito verso la Francia, che anche oggi fomenta e stipendia in Francia la rivoluzione sociale, che non ha frontiere in comune con la Germania, e che, a ogni modo, nel giorno del pericolo,* che essa avrà provocato, *non manderà un solo uomo in aiuto della Francia, sotto pena di vedere i giapponesi invadere la Siberia e il regime crollare nel sangue. Per questa preoccupazione, infine e soprattutto, la politica francese crede oggi, contro la coscienza, l'intelligenza e l'interesse francese, di doversi inchinare alla iniqua prepotenza britannica; ma l'Inghilterra, che sei mesi fa fece l'accordo navale con la Germania, non ha preso, non prende e non prenderà mai seri impegni contro la Germania, per la buona ragione che — a parte la sua impotenza militare nella guerra terrestre —* Londra è solo a due ore di volo dalla frontiera del Reno. *Come si vede, dunque, questa asfissiante e aberrante preoccupazione è anche, in realtà, mal servita.*

E peggio ancora, quando, per volere di Ginevra, di Londra e di Mosca, e del Front commun *e del Grande Oriente, la politica francese fa getto della sola concreta realtà che, or è giusto un anno, aveva riconquistata: la solidarietà dell'Italia.*

XI

Fratricidio-suicidio.

14 gennaio 1936-XIV.

Il giorno stesso, e forse anche qualche giorno prima dell'arrivo di Sir Samuel Hoare a Parigi per concertarvi con Laval le famose « proposte di conciliazione », l'Inghilterra (e anche questo illumina abbastanza la lealtà del suo procedimento) faceva chiedere alle Potenze mediterranee se e in qual misura fossero disposte e preparate a correre in aiuto della povera flotta britannica se questa venisse « improvvisamente attaccata » dalla diabolica flotta italiana proprio in quel Mediterraneo dove, come ognuno sa, la flotta britannica sta legittimamente a casa sua e la flotta italiana è evidentemente una intrusa. Il giorno stesso in cui Hoare definiva e firmava con Laval le sullodate proposte, esperti navali inglesi e francesi riprendevano lo studio, proseguito poi dai due Stati Maggiori, di un concreto piano di collaborazione militare per fronteggiare questo stesso « pericolo ».

Ora, per chiunque non abbia perduto del tutto la testa, è di una evidenza palmare — e gli inglesi per primi, per quanto fingano di ignorarlo, lo sanno benissimo — che l'ipotesi di un gratuito attacco italiano alla flotta britannica è una ipotesi falsa e assurda. Falsa, perchè il Capo del Governo italiano ha più volte solennemente dichiarato di non voler nulla intraprendere contro i legittimi interessi inglesi, e tanto meno quindi una guerra contro la Gran Bretagna. E più ancora, assurda. Che interesse, infatti, potrebbe mai avere l'Italia, già impegnata in una grossa e difficile azione militare in Etiopia, a tirarsi addosso, senza ragione, anche una guerra contro la potenza inglese? In un sol caso una reazione militare italiana, di legittima, neccessaria difesa, sarebbe giustamente prevedibile: nel caso di un concreto tentativo di strangolamento; nel qual caso,

speriamo, nessuno oserà pretendere che l'Italia dovrebbe umilmente lasciarsi strangolare, rivolgendo anzi un mesto, sì, ma tenero sorriso di ringraziamento e di scuse ai suoi strangolatori. Ma in tal caso è evidente, almeno per chi è in buona fede, che l'attacco, l'aggressione sarebbero non da parte italiana ma da parte inglese.

Le Potenze mediterranee, Francia in testa, sarebbero dunque invitate a tener ferma l'Italia mentre l'Inghilterra, con tutta sicurezza, le passerebbe al collo il suo tenace e scorrevole laccio. Pare che alcuni paesi del Levante siano disposti, dietro compenso da patteggiarsi, ad accettare un così onorevole incarico. Quanto alla Francia, anche senza voler dar peso alla tendenziosa interpretazione che del suo programma di manovre navali ostenta trionfante la stampa britannica, sta in fatto che lo stesso Presidente Laval, nel suo discorso del 27 dicembre, ha ufficialmente dichiarato che la Francia è pronta a collaborare militarmente con l'Inghilterra, non solamente per mare ma anche per terra e per aria, nel su contemplato caso di un « improvviso attacco » italiano alla flotta britannica. Il che vuol dire che la Francia — la Francia ufficiale, si intende, non quell'altra Francia di cui ben conosciamo l'intelligenza e il sentimento — fa credito alla ipotesi evidentemente falsa e assurda.

Perchè? Non certo, questa volta, per lealtà verso la Lega, nè per giuridica e mistica osservanza del Patto. È noto infatti, che se l'Inghilterra ha concentrato quasi tutta la sua flotta nel Mediterraneo, e da quattro mesi ve la mantiene, se un'altra parte ne ha appostata ad Akabà, dietro la penisola del Sinai, e un'altra ad Aden, lungo la via delle truppe e dei rifornimenti italiani per la campagna di Etiopia, se ha distribuito il grosso delle sue navi tra Gibilterra e Malta e Haifa, e specialmente Alessandria, per minacciare, oltre i nostri convogli, anche i nostri traffici, se altre ne ha sparse pei porti della Grecia, e forse della Turchia, e altre ne ha poste in agguato a Navarrino, di fronte a Taranto, e altre ne manda, proprio ora, a Spalato, in pieno Adriatico, se accumula reggimenti e aeroplani in Egitto e specialmente sul Canale e sulla frontiera libica, se si affretta a costruire strade militari verso la Cirenaica, se tanto largamente dal Sudan, dal Somaliland e dal Kenia fornisce di carri armati e di cartucce dum-dum gli sgozzatori e i mutilatori di Abissinia, se tanto generosamente provvede il Negus di consiglieri militari e poli-

*tici, se ha disseminato di agenti dell'*Intelligence Service *le coste dell'Arabia e gli aeroscali del Nilo, se in qualche giornale di Londra riaffiora, perfino, di tanto in tanto, la sbrigativa proposta di chiudere all'Italia il Canale di Suez, cioè di lasciare trecentomila nostri figli senza pane e senza armi in balìa di un nemico selvaggio e feroce, mai assemblea o consiglio o comitato della Società delle Nazioni ha ordinato o suggerito o raccomandato all'Inghilterra questa serie inaudita di gratuite provocazioni. L'Inghilterra, dunque, in tutto ciò, ha agito e agisce verso l'Italia non come membro o mandatario della Lega contro l'« aggressore » ma come singola Potenza, singolarmente responsabile, contro singola Potenza, cioè, a sua volta, come « aggressore ». E per conseguenza, la Francia, quando contro gli inevitabili rischi di queste provocazioni le dà la sua garanzia, agisce anche essa non più come membro della Lega ma come singola Potenza che nel conflitto di due singole Potenze sceglie di parteggiare per l'una contro l'altra. E perchè?*

Vediamo le conseguenze. O nessun tentativo di strangolamento o di violenza sarà fatto contro l'Italia; e allora l'ipotesi dell'« improvviso attacco » italiano alla flotta inglese, resta, come è, falsa e assurda, e il casus *dell'accordo franco-britannico non si verificherà. Ma in tal caso la Francia, col suo atteggiamento gratuitamente ostile verso l'Italia, che non ha fatto nulla contro di lei, avrà,* per nulla, *creato o aggravato, contro se stessa, nell'animo della Nazione italiana una amarezza, e, diciamo pure, un risentimento forse incancellabili, e distrutto, forse irreparabilmente, la solidarietà franco-italiana, con tanta speranza salutata or è un anno dall'uno e dall'altro paese, di fronte ai molti e gravi pericoli che l'uno e l'altro minacciano, non escluso quello, al quale i francesi sembrano non voler pensare, di una asfissante egemonia britannica. Ovvero il tentativo di strangolamento avverrà; e sarà, naturalmente, per volontà e per aperta o dissimulata iniziativa britannica, giacchè tutti sanno che mai e poi mai la Lega delibererà misure di violenza contro l'Italia, se così non vorrà l'Inghilterra. E allora la Francia, contro ogni sua ragione, sentimento e interesse, si troverà automaticamente trascinata in una guerra di cui non sono prevedibili nè gli sviluppi nè i limiti nè i risultati, e che comunque le costerà sangue, ricchezza e potenza. Ora, ammettiamo, per un momento solo, anche*

l'ipotesi estrema, la peggiore per noi, la migliore per lei, quella della nostra totale sconfitta. Il nosto danno sarà, fatalmente, anche il suo danno. Chè, una volta distrutto il contrappeso della garanzia e della forza italiana, l'Inghilterra resterà, di fronte a lei, unica garante per terra in Europa e padrona incontrastata e incontrastabile nel Mediterraneo. Così la Francia sarà praticamente ridotta in servitù dell'Inghilterra, a avrà pagato il folle fratricidio con la libertà e l'indipendenza.

Come non scorgono queste cose i francesi? Quale fatale miopia li acceca? Come non vedono che tra i motivi oscuri della politica inglese, per tanta gente inesplicabile, uno dei principali certo, forse il principale, è la coscienza, col solito ritardo acquisita, del valore della rinnovata amicizia franco-italiana, capace, in Europa, di liberare almeno in parte la Francia dalla tirannia della « garanzia » britannica, e capace, nel Mediterraneo, di controbilanciare l'egemonia britannica? E quindi la fredda volontà di spezzare a ogni costo questa pericolosa amicizia, e, costringendo la Francia ad associarsi prima alle « sanzioni » ginevrine, poi a una minaccia, se non pure a una azione, di guerra contro l'Italia, scavare tra l'una e l'altra il solco di una inimicizia contro natura, per umiliare o schiacciare l'una e ridurre l'altra in vassallaggio? Che cosa mai può obbligare la Francia a prestarsi a questa evidente manovra diretta non solamente contro l'Italia e contro lei stessa, ma anche contro lo spirito latino e mediterraneo e contro la grande civiltà che ha nome da Roma?

Se al posto dei francesi fossero gli inglesi, noi non potremmo, certo, parlare ad essi così. Troppo lontani nello spirito sono da noi gli inglesi; troppo diversi nella forma della mente, nell'abito del ragionare, o del non ragionare, nei moti del sentimento, e perfino nei valori della morale. Ma alla nazione francese, nutrita dello stesso pane della nostra cultura, erede della nostra stessa tradizione intellettuale, religiosa, morale, aperta alla stessa nostra logica, mossa dalla stessa sensibilità, illuminata dalla stessa bellezza mediterranea, partecipe dello stesso splendore di civiltà, perchè non potremmo e non dovremmo noi dire, ricordare, ripetere, con fermo animo ma con cuore sincero, queste chiare, capitali verità che debbono sbarrare il cammino alla follia fratricida e suicida?

XII

I « PREGIUDIZI » DI LITVINOFF.

27 gennaio 1936-XIV.

Il compagno Litvinoff — nel linguaggio ottimistico di Ginevra si dice: il signor Litvinoff — ha perduto l'altro giorno una eccellente occasione di misurare le sue parole. Inebriato dalle lusinghe dei gentlemen *occidentali che il comune odio antiromano o antigermanico induce momentaneamente a incanagliarsi con lui, egli aveva avuto la temerità di citare dinanzi al tribunale societario il Governo dell'Uruguay, reo di avere — a differenza di certi Stati europei più grandi e di più illustri tradizioni — messo alla porta, con bella franchezza, il rappresentante ufficiale dell'U. R. S. S. e ufficioso della Terza Internazionale, che, unico diplomatico sovietico tollerato nell'America latina, abusava della ospitalità diplomatica per sobillare, organizzare e finanziare nell'Uruguay stesso e nei paesi vicini la rivoluzione sociale comunista, cioè, in altre parole, la barbarie bolscevica. Naturalmente, il delegato di Montevideo, prima di giustamente rivendicare al suo paese l'incontestabile diritto di ogni Stato sovrano di provvedere a suo modo e a suo esclusivo giudizio alla difesa dell'ordine interno senza permessi da chiedere e tanto meno conti da rendere a qualsivoglia sinedrio internazionale, ha facilmente potuto ricordare tutta una serie di precedenti di altri diplomatici moscoviti che, per ragioni identiche, e parimenti colti con la mano nel sacco, furono,* manu militari *o quasi, espulsi da altri Stati, dalla Svizzera, per esempio, dall'Argentina, e dalla stessa Inghilterra, prima che l'Inghilterra fosse dalla follia antifascista e antigiapponese e dalle personali passioni del bell'Eden condotta alla* mésalliance *sovietica.*

Inchiodato così alla gogna, l'imprevidente Commissario di

Mosca ha perduto la testa e ha creduto di potersi sfogare in improvvise gratuite allusioni, a suo giudizio ingiuriose, contro il Giappone, la Germania e l'Italia. Con lealtà di vecchio gentiluomo e con coraggio veramente bolscevico, egli aveva sperato, assenti Germania e Giappone, interdetta ora l'Italia dagli altari del Graal ginevrino, tutti gli altri spalleggiandolo, di poter far ciò impunemente. S'ingannava, però. Chè in mancanza del Giappone e della Germania, Pompeo Aloisi per l'Italia, tra il costernato silenzio dei Cavalieri del Graal, gli ha immediatamente dato la meritata lezione.

Tuttavia alle ferme ma pur sempre diplomatiche proteste di Aloisi è bene, è necessario aggiungere ancora qualche più chiara parola, ad uso del compagno Litvinoff e dei suoi estemporanei amici occidentali e danubiani. Quale che sia, infatti, la improvvisa interessata complicità antitaliana o antigermanica di grandi e piccoli Stati europei con Mosca, e quale che sia per essere il compiacente rapporto che sull'attuale incidente prepara il signor Titulescu, già avvocato della allenza sovietica a Parigi e a Belgrado, nulla varrà a distruggere il fatto, universalmente notorio, che tra i paesi societari la Russia bolscevica occupa, subito dopo l'Etiopia, il secondo posto nella scala della barbarie e dell'avvilimento umano, il primo nella scala della insidiosa pericolosità ; nemica locale, quella, della civiltà, questa universale. Ora, quando tra questa Russia bolscevica e noi il compagno Ltivinoff pone una antitesi a priori, *noi questa antitesi non solamente non la consideriamo ingiuriosa ma l'accettiamo e la confermiamo. Se una antitesi più specificamente politica, territoriale e, se si vuole, continentale ed etnica, separa Giappone e Russia, una antitesi ancora più profonda, perchè investe totalmente la vita spirituale dei popoli, cioè la civiltà, separa Italia e U.R.S.S., Germania e U.R.S.S.*

Tutti quei « pregiudizi » antisovietici di cui ci accusa il compagno Litvinoff, noi altamente li rivendichiamo. Tutti quei « pregiudizi » che il Bolscevismo nega e rinnega, e da quasi venti anni si esercita a estirpare col ferro, col fuoco e con la fame dalla misera carne del gregge russo. E in primo luogo, il « pregiudizio » supremo, quello religioso, che Mosca si vanta di aver bandito e distrutto, Dio, e cioè la divina trascendente luce di speranza e di libertà, ultraterrena ma onnipresente, ultraumana e umanissima, che, in questa o in

quella forma, dalla più elementare alla più perfetta, sempre e in ogni luogo illuminò il cuore degli uomini, da che il genere umano uscì dal belluino stato originario. E così tutti gli altri «pregiudizi»: la patria, in cui si sublima e grandeggia nello spazio e nel tempo la personalità dell'uomo, la fiduciosa e feconda solidarietà della famiglia, la dignità insopprimibile dell'individuo e la sicurezza della proprietà, la certezza razionale e storica del diritto, la gerarchia sociale, civile, economica in cui si organizza la vita dello Stato, la supremazia dello spirito sulla materia. Tutti questi «pregiudizi» e altri ancora caratterizzano la vera humanitas *degli uomini, sono la civiltà. Roma diede loro consapevole precisione, e norma, e gerarchia, la disciplina e la legge che sono ancora oggi la classica ossatura della civiltà europea.*

La nostra antitesi con i Sovieti consiste dunque in questo, che noi difendiamo contro i Sovieti che la negano (e anche contro quegli altri che la deformano) l'essenza classica della civiltà europea, cioè della Civiltà. E se gli altri maggiori Stati europei, per immediate contingenti opportunità politiche, per inconfessato egoismo di egemonia imperiale, come l'Inghilterra, o per confessata ossessionante mania di persecuzione, come la Francia, dimenticano la difesa della Civiltà per ricercare, vincendo il disgusto, l'alleanza dei Sovieti, ciò vuol dire che essi lasciano soltanto all'Italia da un lato, alla Germania dall'altro, il còmpito e la gloria di difendere contro la barbarie bolscevica la causa della Civiltà. Ma ciò significa anche, fatalmente, che nella nuova fase storica, che visibilmente oggi va maturando, la civiltà europea, cioè la Civiltà, riceverà da noi soltanto, e non da loro, la sua forma concreta e il suo tono spirituale.

XIII.

San Michele e il Dragone.

Febbraio 1936-XIV.

Tra le pochissime cose dette in tante parole l'altro giorno ai Comuni il nuovo Pitt callipige che gli dei societari hanno largito alla felicità dell'Impero Britannico e del mondo ha anche affermato che il documento Maffey pubblicato in Italia dimostra ancora una volta a posteriori *il perfetto disinteresse della politica inglese nell'affare etiopico : se nessun considerevole interesse britannico risultava minacciato dall'azione italiana in Africa Orientale, è chiaro che l'Inghilterra ha agito e agisce nel modo che tutti sanno soltanto per ascetica fedeltà ai suoi doveri verso la « sicurezza collettiva », il* Covenant *e la Lega. Avevamo già letto questa greve facezia in quasi tutti i giornali di Londra. Ma poichè vi è sempre a questo mondo – specialmente a nord di un certo parallelo – della gente che non riesce a distinguere una facezia da una cosa seria, non sarà male illuminare un poco questi inglesi onorari.*

Dunque, ecco i fatti. Nel gennaio 1935 *hanno luogo gli accordi franco-italiani che lasciano mano libera all'Italia in Abissinia ; e il governo inglese – lo ammette anche Eden – ne è immediatamente informato. Subito dopo – lo prova il documento e ora lo ammette anche Eden, smentendo così le precedenti affermazioni contrarie dei suoi predecessori e sue – il governo di Roma fa chiedere anche direttamente a quello di Londra se questo ha nulla da opporre. Esisteva già allora, purtroppo, il* Covenant, *esisteva la Lega, esisteva persino il sanguinario mito della « sicurezza collettiva ». Esistevano dunque tutti i sacri doveri societari del governo britannico. Il governo britannico non aveva quindi nulla da studiare o da meditare o da ponzare : non aveva che da rispondere immediatamente a Roma che*

le intenzioni italiane erano in contrasto con le sante tavole della Chiesa ginevrina, e che esso, come pontefice massimo di tale Chiesa, era obbligato ad opporsi. Invece il governo britannico, provvisoriamente immemore delle sullodate tavole e dei relativi comandamenti (che, del resto, aveva da un pezzo relegati in soffitta, per non guastarsi in Estremo Oriente col Giappone, che ha cattivo carattere), risponde che deve studiare. Perché? Perché il governo inglese è, anzitutto e per definizione, inglese, e come tale ha bisogno di tempo, di considerevole tempo, per assuefarsi a un'idea nuova, e per capire e decidere se gli convenga o no.

Ed ecco che dà incarico all'onesto Maffey e ai suoi onesti compagni di « studiare » per conto suo. Ma l'onesto Maffey e i suoi onesti compagni non sono dei ministri, non sono dei politici, sono soltanto dei funzionari, sono dei tecnici ovvero degli « esperti », come si dice dal Lemano al polo ; non avevano da occuparsi della politica generale dell'Impero, ma solamente del problema particolare e locale affidato al loro esame. Coscienziosamente, dunque, entro i limiti loro assegnati, studiarono, esaminarono, vagliarono ; misurarono accuratamente gli ettari dei pascoli somali e il volume d'acqua degli affluenti del Nilo. E finalmente, dopo cinque o sei mesi, conclusero, e presentarono le loro conclusioni : un eventuale « assorbimento » (graziosa litote) dell'Etiopia da parte dell'Italia, con qualche lucro marginale inglese, s'intende, non avrebbe portato nocumento agli interessi locali dell'Impero Britannico. Ma vi erano anche gli interessi generali dell'Impero e dell'Inghilterra, e questi erano di competenza non della Commissione, tecnica, ma del Governo, politico ; come ha detto Eden, e giustamente.

E il Governo, dopo cinque o sei mesi, aveva avuto finalmente il tempo di capire anche esso varie cose che avevano assai poco da vedere con i suoi mistici doveri societari. Aveva capito, per esempio, che non bisognava lasciar troppo crescere in potenza l'Italia ; la quale è, purtroppo, una potenza marittima per eccellenza ; e ha, malauguratamente, certe tradizioni antichissime di cui ogni tanto si ricorda e che proprio ora, minacciano di risorgere ; e, quel che è peggio, si trova proprio nel centro del Mediterraneo di cui fu lungamente e più volte signora ; e ora pretenderebbe di istallarsi anche sul massiccio etiopico, tra Nilo e Mar Rosso, tra Sudan e Arabia, a cavaliere

della via delle Indie. Aveva capito anche (e anche per questo c'era voluto del tempo) che il recentissimo accordo franco-italiano, che questi intemperanti popoli latini stavano prendendo un po' troppo sul serio, rischiava di divenire un affare assai incomodo: poteva questo accordo dare un po' troppo di indipendenza alla Francia e un po' troppo di audacia all'Italia, e, a ogni modo, compromettere nel Mediterraneo quella salutare egemonia che Dio stesso, in persona, ha affidata al suo buon popolo inglese; bisognava dunque spezzarlo al più presto, e far di nuovo nemiche Francia e Italia, riconducendo quella al vassallaggio di Londra, questa alla sua piccolezza. Aveva soprattutto capito che non bisognava lasciarsi sfuggire questa eccellente, miracolosa occasione di estirpare in Italia la nuova diabolica eresia negatrice di quel Parlamentarismo, forma definitiva e perfetta della società politica, che ha appunto in Inghilterra le origini e il paradigma, di abbattere la abominevole « dittatura » fascista, dichiaratasi per giunta anche cattolica, e far così la esemplare vendetta della socialdemocrazia ebraico-protestante-massonico-plutocratica di cui l'Inghilterra di oggi è divenuta la patrona e il braccio secolare.

Queste e varie altre verità, altrettanto argute e profonde e altrettanto disinteressate, avendo il governo inglese finalmente capite, ripose accuratamente, appena ricevuto, nel cassetto l'inedito rapporto dell'onesto Moffey e compagni, e ne trasse, alquanto impolverate, le tavole del Decalogo ginevrino per convocare, con mezzi più o meno persuasivi, i suoi vari clienti societari alla urgente difesa della « sicurezza collettiva » dell'egemonia britannica. E così mandò Eden a Ginevra, in figura folgorante di San Michele, brandente lo spadone sanzionista sopra il Dragone aggressore italiano. E non è poi colpa, in verità, nè del governo britannico nè dell'arcangelo Eden se lo spadone ha fatto un buco nell'acqua (del Lemano) invece di farlo nella pelle, divenuta piuttosto coriacea, di questa reproba Italia.

XIV

La politica dei seleniti.

9 marzo 1936-XIV.

*Si direbbe in verità, che i francesi vivano nel regno della luna. Adesso, perchè Hitler ha denunciato il Patto di Locarno e mandato i suoi battaglioni nella ex zona « demilitarizzata » del Reno, vorrebbero mobilitare le « potenze garanti », la Società delle Nazioni, l'Europa, il mondo intero contro la Germania. È la solita mentalità di seleniti, anacronistica, ostinata, inguaribile, che continua a immaginarsi che la Francia sia il cuore del mondo, e il Reno l'aorta, e che tutto il dramma della storia si riduca all'eterno duello franco-germanico, e che imperativo categorico e fine supremo della politica universale debba essere quello di far la guardia a trattati che per il grandioso e vertiginoso corso degli avvenimenti sono ormai più che sorpassati e perenti. Parigi, ancora una volta, parla come se sulla faccia della terra non esistessero che i contraenti di Locarno, e intorno ad essi, isolandoli, il favoloso invalicabile Oceano degli antichi, e di là da questo tutto il resto del mondo, con le sue forze, la sua pressione e le sue crescenti minacce, non avesse nè realtà nè valore. Ma l'*oceanum dissociabile *è da un pezzo svanito, e il resto del mondo ogni giorno più preme e si infiltra, e con le sue formidabili forze e le sue formidabili minacce irresistibilmente muta anche i rapporti interni dei contraenti di Locarno. Il cuore del mondo non è più – come per tanto tempo ha preteso l'egocentrismo francese – la Francia, ma l'Europa tutta intera, tutta intera minacciata, da un lato, di servitù dalla disgregatrice e soffocatrice prepotenza britannica, dall'altro, e più terribilmente, di sovvertimento e di rovina dal comunismo asiatico dei Sovieti. Il vero e grande dramma della storia non è più oggi il solito duello renano tra Francia e Germania, è il duello tra*

la civiltà, la civiltà europea, romana, cristiana e la disumana barbarie, tetra e violenta, del Bolscevismo russo.

Chi oggi in Europa non vede la gravità crescente e la immanente urgenza del pericolo bolscevico, di questo Bolscevismo che, governo e Komintern, *è tutto una cosa sola e che dapertutto s'insinua e sobilla e intriga e corrompe e avvelena e minaccia, o è cieco per natura, o è accecato dall'ipnosi di una idea fissa, o Dio gli ha tolto la mente –* amentat *– perchè lo ha già condannato. Questo Bolscevismo russo che è la mala pianta nata dal seme delle estreme aberrazioni ideologiche europee trasportato dal genio sovvertitore ebraico nell'*humus *propizia di una ibrida umanità slavo-asiatica, questo Bolscevismo che con la menzogna la fame e la strage ha già ridotto un immenso popolo alla abiezione e al terrore, e che ha iscritta nel suo Decalogo e nella sua bandiera e più ancora nella sua capitale necessità la Rivoluzione universale, e cioè la universale rovina e la universale barbarie, questo Bolscevismo, governo e* Komintern, *unico e proteiforme, con tutte le maschere e per tutte le vie, insidioso e aggressivo, spinge l'Europa e il mondo sulla china precipite della catastrofe. Si allea in Asia e in Africa con i nazionalismi ribelli, a Ginevra con i pacifisti, nell'Occidente social-democratico con la plutocrazia ebraica e con la Massoneria; aizza ed esaspera la miseria inconsapevole delle plebi, organizza, arma, sussidia i rancori e gli appetiti, corrompe col suo danaro – buono o falso che sia – uomini e partiti politici, impartisce ordini alle maggioranze parlamentari (occorrono esempi?), fa e rovescia (occorrono esempi?) i ministeri, narcotizza i governi, li impania con la sua diplomazia, li asserve con i suoi ricatti e con i sui trattati. Proprio oggi si scopre che ha profondamente avvelenato tutta l'America del Sud, la quale è si e no in tempo, con la comune reazione, a salvarsi; che ha acceso gli atroci moti anarcoidi di Ispagna e fomentato quelli di Grecia; che ha infettato Stati Uniti e Inghilterra; ed ha creato proprio in Francia quel* Front populaire *che già spadroneggia in quasi tutta la provincia, e dall'anello della* ceinture rouge *già soffoca e invade Parigi, e comanda di fatto al Parlamento e al Governo* (5)*. Questo Bolscevismo,*

(5) Ricordarsi che questo articolo è di *marzo*. A quale repugnante barbarie abbia già ridotto la Spagna rossa, e a quale sia fatalmente conducendo la Francia, è oggi pienamente manifesto.

mentre a Ginevra, dove si è insinuato, fa il campione totalitario e intransigente della pace e della « sicurezza collettiva », svela oggi il suo immenso mostruoso armamento a cui non mancano, per fortuna, che la mente e gli animi per schiacciare ogni resistenza ; e nel tempo stesso aizza il fanatismo societario e antifascista alla guerra contro l'Italia, e obbliga la Francia alla folle alleanza per strangolare la Germania, o meglio per deviare sulla Francia la guerra a cui avrà provocato e costretto la Germania. La guerra europea, ecco ciò che in realtà vuole oggi la Russia dei Sovieti ; la nuova spaventosa guerra intestina della vera Europa, la guerra destinata ad abbattere i due baluardi che ancora sbarrano il passo alla marcia bolscevica, Germania e Italia, perchè poi sulle fumanti rovine e sul sangue possa stendersi incontrastato l'impero della sinistra barbarie. Mai, in verità, l'Europa si trovò in pericolo più grande, e mai ebbe tanta necessità di solidarietà per difendersi.

Ebbene, di fronte a questo pericolo e a questa necessità che cosa ha fatto la Francia ? Per la sua azione interna e per quella esterna si è acconciata a prendere ordini, alternativamente o anche contemporaneamente da Londra e da Mosca. Incapace di superare l'idea fissa della minaccia tedesca sul Reno, da una parte, per inseguire la futile chimera della « garanzia » inglese, ha con la consentita politica societaria e sanzionista e con gli accordi mediterranei antitaliani respinto la solidarietà dell'Italia, e dall'altra, per inseguire la mostruosa chimera della « garanzia » sovietica, ha col palese tentativo di accerchiamento costretto la Germania a reagire. Ha così lavorato a sacrificare alla sua miope e fossile monomania la causa dell'Europa, la causa della civiltà, e quindi anche, in definitiva, la propria. E ora, proprio come se i francesi vivessero nel regno della luna, armata del solito repertorio causidico di testi, di articoli e di comma, vorrebbe, dimenticando perfino le sanzioni ancora in atto, convocarci a un conflitto con la Germania, per dilaniarci a vicenda e fare ciecamente seno all'ultimo il gioco di Mosca e spalancare le porte, sulle rovine della civiltà europea, alla conquista sovietica. No. Oggi la scelta non è tra Francia e Germania, è tra Russia sovietica e Germania, cioè tra la barbarie che minaccia l'Europa e il baluardo che sbarra a questa barbarie il cammino. E la scelta non può essere dubbia.

Anche noi abbiamo ancora con la Germania una partita aperta,

una sola : il problema dell'Austria. Da quindici anni io vado predicando che questo problema non ammette, dal punto di vista storico, che due soluzioni: Anschluss *o Absburgo. La terza pretesa soluzione, quella di una confederazione danubiana a predominio slavo non è che una funestissima aberrazione. Confermo anche oggi la ineluttabilità del dilemma. Ma se la storia non ammette, in definitiva, che l'una o l'altra soluzione, la politica, che può e deve anche con mezzi provvisori provvedere innanzi tutto al più urgente, può e deve ammettere una soluzione provvisoria : una tregua, cioè, una sospensione, un'accordo per rinviare, il problema a un tempo determinato, il più lontano possibile (6). Faccia lo stesso la Francia con la Germania sul Reno ; e neghi la sua ultima ratifica alla alleanza sovietica ; e prima ancora, sconfessi e repudi di fronte all'Italia la folle ed iniqua politica sanzionista (7). L'Europa ha bisogno di tutte le sue forze riunite per difendere contro la minaccia barbarica di Mosca se stessa e la civiltà.*

---

(6) È quello che è stato ora fatto con l'accordo austro-tedesco.

(7) Alla Francia sono mancati intelligenza e coraggio per fare ciò. L'attuale isolamento ne è la legittima conseguenza.

XV

Il Mediterraneo.

13 luglio 1936-XIV.

Navi inglesi lasciano in questi giorni i vari asili e agguati del Mediterraneo, in cui furono nove mesi fa tanto precipitosamente convocate, e se ne tornano, con le carene incrostate e gli equipaggi stanchi, ai lontani ancoraggi e bacini del Mare del Nord, a quelli lontanissimi delle Antille, di Singapore, di Hong Kong, dell'Australia, della Nuova Zelanda, dovunque, al varco di tutti gli Oceani, sulla così detta libertà dei mari vigila dalle torrette blindate il jak *imperiale. Ma questo non significa – ammonisce Sir Samuel Hoare – che la flotta inglese sarà ritirata dal Mediterraneo; vi resterà, anzi, altri « trecento anni », cioè, press'a poco, quanti ne sono passati da Cromwell a Eden. Baldwin dichiara che la famosa « minaccia di aggressione italiana », contro la quale furono stretti i non meno famosi accordi navali mediterranei di dicembre, è stata sempre ritenuta dagli inglesi « ipotetica », anzi « improbabile », e che, a ogni modo, quegli accordi erano « provvisori »; ma Eden afferma che, anche cessate le sanzioni che, si pretendeva, dovevano giustificarli, quegli accordi saranno ancora « provvisoriamente » mantenuti.*

L'Inghilterra vorrebbe l'Italia con sè a Montreux per vietare alla flotta russa del Mar Nero, specialmente a quella futura, il libero transito per gli Stretti; ma contemporaneamente sopprime persino la lingua italiana a Malta, e fortifica gli accessi al Canale di Suez. Ora si afferma a Londra che un patto mediterraneo è inconcepibile senza l'Italia; e ora, invece, che può e deve essere concluso senza l'Italia, cioè contro l'Italia. L'Inghilterra rinuncia alle sanzioni antitaliane, cioè rinuncia alla amichevole speranza di strangolare

l'Italia ; ma ha cura di dichiarare esplicitamente che a questo ha dovuto rassegnarsi soltanto dopo aver constatato che il capestro non era abbastanza solido e scorrevole e implicitamente che ne prepara uno migliore per un'altra volta.

A ciascuno di questi vari e contràdittori provvedimenti ed enunciazioni si vorrebbe che l'Italia si commovesse dei precordi, e prorompesse ora in grida di terrore, ora di gioia, e piangesse ora lacrime di contrizione e ora di esultante riconoscenza. Ma l'Italia, che ha il cuore indurito dal tradimento consumato ai suoi danni nel '19 *e fatto addirittura di macigno da quello tentato nel* '35, *non si commuove, non si sbigottisce, nè tripudia ; e impassibile attende che l'Inghilterra le faccia finalmente conoscere in modo chiaro, coerente e solido con quale durevole criterio politico e* storico, *se pure ne ha uno, intenderebbe di risolvere il problema del Mediterraneo.*

*La verità è che l'Italia pensa, o meglio, in Italia si pensa che il grande, storico, vitale problema del Mediterraneo, almeno nei rapporti anglo-italiani, non è un affare di minacce o di lusinghe diplomatiche, che sono effimere e mutevoli, nè di navi britanniche che vanno o che vengono, e che come vengono possono riandersene e come vanno possono tornare, in pochissimi giorni ; la qual cosa interessa sopratutto i marinai e i contribuenti inglesi. Ma dipende invece, per la sua soluzione, dall'*animus *col quale l'Inghilterra considera storicamente il Mediterraneo. Se, cioè, l'Inghilterra considera il problema stesso come problema di libertà e di sicurezza di transito ovvero come problema di egemonia dittatoria ; se considera il Mediterraneo come una via ovvero come un dominio, peggio, come una base d'assedio e di coercizione. E' evidente che nel primo caso, la sicurezza e la libertà a cui l'Italia ha nel suo mare un diritto naturale congenito, vitale, anteriore e superiore a quello acquisito, imperiale e strumentale dell'Inghilterra, sono perfettamente compatibili con l'interesse inglese, e che quindi l'accordo può essere facile ; nel secondo caso, invece, sono incompatibili, e l'accordo è impossibile.*

Ha mai mosso l'Italia sino al 1935 *una qualsiasi obiezione alla potenza navale inglese nel Mediterraneo? No. E perchè? Perchè sino al* 1935 – *anno veramente cruciale – le posizioni e le forze dell'Inghilterra nel Mediterraneo sembravano destinate* unicamente *ad assicu-*

rarle la libera via verso le sue colonie di Oriente e di Estremo Oriente. Ma ecco che a un tratto, nel 1935, *l'Inghilterra stessa brutalmente ci rivela che di queste posizioni e di queste forze può, e vuole, fare tutt'altro uso : quello di imporre all'Italia, con la intimidazione, con la pressione e, occorrendo, con la violenza, la propria volontà politica, imperiale o societaria che sia. Il preteso pericolo di una « improvvisa aggressione italiana » era non ipotetico e improbabile, come dice ora Baldwin, ma assurdo, come sin da allora tutti gli inglesi sapevano benissimo. Che interesse poteva avere l'Italia, già combattendo in Africa, ad « aggredire » una qualsiasi altra Potenza? Che interesse a tirarsi addosso gratuitamente un'altra e più terribile guerra? In un sol caso l'Italia avrebbe certamente reagito, e sarebbe stato* legittima difesa : *nel caso che si fosse concretamente tentato si strangolarla. Si premeditava dunque di strangolarla? Ciononostante tutto il Mediterraneo ad opera inglese, per iniziativa esclusivamente inglese, senza alcun mandato societario, vien trasformato in una enorme base di accerchiamento e di investimento contro l'Italia ; navi britanniche vi vengono in gran fretta concentrate da tutti gli oceani e sin dagli antipodi, adunate e appostate in tutti i porti inglesi e non inglesi del Levante ; basi navali febbrilmente fortificate o create ; il Mar Rosso sparso di agguati ; Francia, Jugoslavia, Grecia, Turchia invitate e costrette a collaborare, con i loro porti, con le loro flotte, all'assedio. Si minaccia all'Italia il blocco, e cioè la guerra e la fame, se non si sottomette alla volontà, imperiale o societaria che sia, dell'Inghilterra. Si minaccia perfino di chiuderle il Canale di Suez : cioè di targliarle la via che, se è quella dell'Inghilterra alle sue colonie, è anche la nostra alle nostre colonie ; peggio ancora, di recidere il cordone ombelicale che lega alla Madre Patria l'esercito dei figli combattenti.*

Ora l'Inghilterra deve farci chiaramente sapere se è ancora in questo modo che concepisce il problema del Mediterraneo. Se questa volta, infatti, il tentato soffocamento è fallito, ciò è stato soltanto perchè di fronte agli estremi rischi è mancato l'animo agli assedianti ; ma non è detto che non possa avvenire altrimenti un'altra volta. Non è detto che non possa un'altra volta venirci imposto il dilemma : o obbedire o soccombere. Ma l'Italia non ha, da quasi un secolo e mezzo, dalla Repubblica Partenopea alla Grande Guerra

e alla guerra di Etiopia, versato a fiotti il suo sangue sui patiboli e sui campi di battaglia nella conquista prima dell'indipendenza e poi dell'impero, per rassegnarsi oggi a divenire, nel suo proprio mare, vassallo obbediente dei voleri, imperiali o societari che siano, dell'Inghilterra.

Il Mediterraneo, il Canale di Suez, il Mar Rosso, libera via per l'Inghilterra, che l'Italia non ha mai pensato, non pensa, non penserà mai di insidiare, deve essere via altrettanto libera, totalmente, illimitatamente, incondizionatamente libera anche per l'Italia. Se questa è la sincera intenzione inglese, l'accordo sarà facile. Altrimenti è impossibile. E in tal caso sarà l'Inghilterra stessa, e l'Inghilterra soltanto, che avrà trasformato un problema di convivenza e di collaborazione in un problema di antagonismo; e additato all'Italia il compito storico di assicurare con i propri mezzi la libertà integrale del Mediterraneo.

XVI

PAROLE CHIARE AI FRANCESI.

16 luglio 1936-XIV.

Quasi quasi i francesi adesso ci rimproverano di aver collaborato all'accordo austro-tedesco, a eliminare cioè dalla ribalta del dramma europeo un pericolo che proprio essi denunciavano, di settimana in settimana, imminente. In verità, per quanto non osino confessarlo – ma il loro vero sentimento è troppo ingenuo per non essere trasparente – ci rimproverano di aver collaborato a eliminare un pretesto, che, ostentatamente invocato, doveva servir loro per convitare il mondo intero ad accerchiare e a minacciare la Germania, un cemento che doveva saldare tra loro gli Stati della Piccola Intesa e questa alla politica di Parigi, e sopratutto un ostacolo che doveva eternamente dividere, a loro profitto, l'Italia dalla Germania. Non basta. Ci rimproverano anche, e questa volta apertamente, di non precipitarci a Bruxelles a ricostituirvi con loro, coi belgi, e con gli inglesi, secondo « lo spirito di Locarno », un nuovo fronte unico contro la Germania assente. Si direbbe, ancora una volta, in verità che vivano nel regno della luna. Lasciamo da parte il fatto, evidentissimo e notissimo, che i famigerati impegni mediterranei e in genere l'attuale politica mediterranea dell'Inghilterra vietano a priori, *sin che durano, ogni collaborazione italiana con gli inglesi, e parliamo chiaro e a tempo ai francesi, prima che nascano, o si facciano nascere, nuovi e pericolosi equivoci. I francesi, a differenza degli inglesi, sono un popolo intelligente che non ha paura di ragionare alla latina. Ragioniamo dunque alla latina, cioè a fil di logica.*

E in primo luogo, poichè essi sono, e lo confessano, ammalati di « giuridite », ragioniamo dal punto di vista giuridico. La Francia

– il governo francese, s'intende, non quella nobile parte della nazione, che, inascoltata e purtroppo impotente, ne ha giorno per giorno denunciato gli errori e le iniquità – ha creduto, a proposito della guerra di Etiopia, di dovere con gli altri applicare all'Italia l'articolo 16 *del* Covenant. *Ora, che cosa dice questo articolo? Dice, tra l'altro, che* « si un membre de la Société recourt à la guerre... il est *ipso facto* considéré comme ayant commis un acte de guerre contre tous les autres membres de la Société ». *Così che tutti gli altri membri si considerano con lui in istato di guerra, segua poi o non segua alla guerra economica anche la guerra cruenta. Del resto, anche prescindendo dagli articoli e dai paragrafi, il semplice buon senso – quel* sens commun *che è un altro dei più riveriti numi dell'olimpo intellettuale francese – insegna che pretendere di citare in giudizio uno Stato sovrano, di giudicarlo, di condannarlo, di punirlo, di arrestarlo con la forza sulla via della sua storia, e pubblicamente, ufficialmente, discutere e deliberare sui mezzi meglio adatti ed efficaci a fargli del male, e mettere anche praticamente in azione una parte almeno di questi mezzi, è commettere verso di esso veri e propri atti di guerra, è, anche se non si arrivi poi sino al sangue, considerarsi ed essere con esso in istato di guerra. Dunque la Francia si è considerata, ed è realmente stata con l'Italia, per almeno otto mesi, in istato di guerra. Guerra che è poi, ieri soltanto, cessata, ma esclusivamente di fatto, esclusivamente per stanchezza e impotenza degli avversari dell'Italia, non con una vera e propria pace; la quale è e deve essere resipiscenza e ammenda e non già semplice cessazione materiale delle ostilità. Ora chi è che non sappia che un trattato, e specialmente un trattato di garanzia, come è quello di Locarno, non sopravvive e non può sopravvivere a una guerra tra i contraenti, peggio ancora a una guerra mossa dal garantito al garante? L'Italia può anche, se vuole, dimenticare le offese – inani, del resto, – di questi ultimi mesi, può anche, se vuole, riprendere in considerazione i patti di Locarno; ma se questo farà, lo farà soltanto – e ciò deve essere ben chiaro – per propria generosità, per proprio spirito di pratica conciliazione e di ricostruzione europea, e non già perchè sia a ciò obbligata. Chè da qualsiasi obbligo l'hanno* ipso facto *sciolta la stessa Francia e l'Inghilterra e il Belgio quando hanno creduto*

opportuno di muoverle guerra, la guerra societaria del giudizio e della condanna ginevrini, dell'assedio economico e degli accordi navali antitaliani.

E passiamo alla parte più propriamente politica. Se i francesi credono di poterci avere oggi di nuovo in uno schieramento politico ed eventualmente militare, contro la Germania, è bene che sappiano subito che si sbagliano. E ciò per due principali ragioni, tra l'altre, che risalgono tutte e due alla politica dei loro governi. La prima è che nell'ora della decisiva prova delle amicizie, la Francia che aveva da noi la garanzia di Locarno, la Francia che aveva con noi gli accordi di gennaio '35 – tra i quali alcuni specifici per l'Etiopia – e che ci aveva al suo fianco nel così detto fronte di Stresa, si è schierata, reluttante o no, con coloro che hanno tentato di affamarci e infamarci e che premeditavano di strangolarci: mentre la Germania, da cui ci divideva il dissidio, in taluni momenti anche recenti drammatico, per l'Austria, ha tenuto verso di noi un contegno corretto e amichevole. Ne ci si venga a dire che la Francia era legata verso la Società delle Nazioni da obblighi che la Germania non aveva. In primo luogo, perchè la Società delle Nazioni, che non aveva mai seriamente funzionato contro nessuno, era unanimemente considerata dal mondo intero una farsa pedantesca e il Covenant *una ipocrita facezia; ed ecco che improvvisamente, per la prima volta, contro l'Italia e soltanto contro l'Italia, la farsa, consenziente la Francia, è divenuta un agguato e la facezia un capestro. In secondo luogo, perchè – quali che siano state le demagogiche dichiarazioni ufficiali – non sono stati, in realtà, dei motivi societari a indurre la Francia alla politica antitaliana, ma – a parte i motivi settari dell'odio social-massonico contro il Fascismo – la speranza confessata (vedi discorso Laval del 27 dicembre) di averne in compenso dall'Inghilterra una più solida garanzia possibilmente militare, sul Reno. E se poi il 7 marzo questa speranza è andata delusa, non è certo dipeso dal poco zelo sanzionista della Francia. In altri termini la Francia si è fraternamente industriata di venderci all'Inghilterra; e poichè non le è riuscito di venderci contro il compenso concreto che sperava, ha finito per svenderci contro l'ombra di una speranza; e cioè per tradire quasi gratuitamente l'Italia. Dopo di che pretendere ancora che l'Italia si schieri in*

armi a lato della Francia contro la Germania, è una pretesa impudica.

L'altra e anche più grave ragione è l'alleanza della Francia con la Russia bolscevica, anzi, si può dire oggi, col Bolscevismo. In verità i francesi sono oggi i soli su tutta la terra a continuare, con anacronistica ostinazione, a imaginarsi che la Francia sia il cuore del mondo, e il Reno l'aorta, e che tutto il dramma della storia si riduca all'eterno duello franco-germanico. Il cuore del mondo, invece non è la Francia, ma l'Europa tutta intera, o se meglio piace, la civiltà europea, da tante parti e da tanti nemici minacciata, e specialmente dal comunismo asiatico della Russia dei Sovieti. E il vero e grande dramma della storia, quello che, si voglia o non si voglia intenderlo, dominerà inesorabilmente tutta la prossima storia, non è più il solito duello renano, ma il duello tra la civiltà, la civiltà europea, romana, cristiana, e la disumana barbarie, tetra e violenta, del Bolscevismo russo. Dramma già aperto, pericolo capitale e urgente. Non sentono i francesi la immensa rivolta antieuropea dei popoli di colore, che in tutte le colonie, e nelle loro per prime, serpeggia o divampa aizzata da Mosca? Non si rendono conto dell'insidioso fermento che già mina tutta l'America latina? Non vedono, accanto a loro, l'orrendo strazio e la feroce decadenza in cui agonizza la nobile Spagna? Non vedono la cancrenosa infezione, il guasto pauroso e crescente nel loro stesso paese, e nel finitimo Belgio, e nella Grecia, e nella Cecoslovacchia, succube più che alleata di Mosca? Non sanno forse che la Russia dei Sovieti, sinistramente armata sino ai denti fa la pacifista a oltranza a Ginevra perchè spera, e non a torto, che dalla Società delle Nazioni debba finalmente uscire la nuova Grande Guerra che sulle rovine insanguinate dell'Europa dovrebbe stendere il regno bolscevico della barbarie asiatica?

Oggi di fronte a questo terribile predominante pericolo non esiste, oltre l'Italia, che un solo serio baluardo, la Germania. E come possono i francesi pretendere che proprio l'Italia, madre millenaria e inesausta rigeneratrice della civiltà occidentale, aiuti gli alleati dei Sovieti, a metà sovietizzati essi stessi, a paralizzare o a distruggere, nell'ora della inevitabile crisi, questo unico baluardo umano, e a dischiudere così la via alla distruzione dell'Europa?

INDICE

Finito di stampare
il 2 settembre 1936-XIV
nello Stabilimento Arti Grafiche
Panetto & Petrelli
Spoleto


SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO

